

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume LXIX



MANTOVA 2001

Questo volume degli Atti e Memorie è pubblicato con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria, Divisione Editoria, e con una sovvenzione della Provincia di Mantova - Settore Cultura.

PR●PRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISSN: 1124-3783

A T T I

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA
DEL 31 MARZO 2001

Espongo il doveroso resoconto delle vicende accademiche durante l'anno scorso 2000.

ATTIVITÀ CULTURALI

L'Anno Accademico fu inaugurato, come è nostra consuetudine, con una *Lectura Vergili*. La prolusione fu tenuta dal professor Alessandro Barchiesi su «Contraddizioni di Virgilio»: era il 29 gennaio.

Fra il 23 e il 25 marzo l'Accademia promosse due rilevanti incontri scientifici: i convegni su «I nuovi criteri diagnostici del Diabete Mellito» e «Grandi Temi dell'Endocrinologia e del Metabolismo». Furono organizzati dal professor Enzo Bonora, nostro socio. Si ebbe una partecipazione molto numerosa e qualificata di clinici e docenti in massima parte di altre città e nazioni.

Il 27 marzo ci fu comunicato che la lettura integrale dell'*Eneide* tradotta sarebbe andata in onda nel terzo programma RAI in notturna. Si trattava di una ripetizione con qualche ritocco del programma realizzato in Accademia durante il 1999. Le letture erano di Vittorio Sermonti; operazione finanziata dalla Fondazione Cariplo. Alla radio l'Accademia fu citata; non furono ripresi gli eventi musicali ispirati ai poemi virgiliani che seguivano le letture al Bibiena.

Il 15 aprile ebbe luogo una seduta scientifica indetta dalla Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali: intervennero con svariati contributi i professori Stefano Arieti, Renato Betti, Walter Mantovani.

Il 16 settembre l'Accademico avvocato professor Angelo Giarda tenne una conferenza su «Attualità in tema di giustizia penale in Italia». L'occasione fece affluire in Accademia molti esponenti e operatori cittadini delle discipline giuridiche.

Il 30 settembre il Dipartimento di Scienze dell'Informazione dell'Università degli Studi di Milano promosse il convegno da noi patrocinato in memoria del professor Pierangelo Miglioli su «Constructivism in non Classical Logics and Computer Science». Molto numerosi i presenti, in gran parte discepoli del compianto docente bozzolese.

L'8 ottobre fu dedicato alla celebrazione a Mantova, nel quadro delle manifestazioni nazionali e in particolare fiorentine, del Quarto Centenario della Nascita dell'Opera. Al mattino adunanza al Bibiena con interventi dei professori Claudio Gallico, Bruno Brizi, Lorenzo Bianconi; nel pomeriggio in Palazzo Ducale, sala dei Fiumi, concerto de «I musicisti della Ca' Zoiosa» a cura di Claudio Gallico. L'iniziativa ebbe il sostegno del Comitato Nazionale per le Celebrazioni.

L'11 ottobre fu presentato il volume *I marmi antichi. Rilievi greci e neoattici* curato da Federico Rausa (Tre Lune Edizioni). Parlò l'Accademico professor Gabriele Burzacchini; intervennero gli Accademici d'onore Giuliana

Algeri, Gianfranco Burchiellaro Sindaco di Mantova, Pier Maria Pacchioli.

Il 20 ottobre si svolse l'adunanza di studi in onore di Ercolano Marani su «Statuti signorili nel tardo Medioevo». Intervenero con contributi di studio originali i professori Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, Laura Turchi, Mario Vaini e Isabella Lazzarini.

I giorni 3 e 4 novembre fu celebrato il convegno «Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana». Nelle adunanze, che hanno visto una grande affluenza di ascoltatori, hanno parlato i professori Carla Giovannini, Fulvio Baraldi, Lanfredo Castelletti, Eugenio Turri, Claudio Balista, Elena Maria Menotti, Alfredo Buonopane, Antonio Saltini, Mauro Calzolari, Anna Maria Tamassia, Alberto Grilli, Sandro Potecchi, Giorgio Bernardi Perini, Gaetano Forni, Giorgio Persico, Marco Sannazaro e Giuseppe Papagno. Questo convegno è considerato il primo di una serie di analoghe adunanze nelle quali sarà trattato progressivamente il tema del paesaggio mantovano e padano, e della sua evoluzione nel tempo fino al Novecento.

Il 18 novembre ebbe luogo la commemorazione, a cura del dottor Alberto Castaldini, dell'insigne etnologo accademico Giovanni Tassoni.

Nel Teatro Accademico del Bibiena si svolse il 2 dicembre la presentazione contemporanea degli ultimi prestigiosi volumi di atti dei nostri tre convegni: *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*; *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*; *Natura e Cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*. Intervenero rispettivamente i professori Francesco Luisi, Guglielmo Gorni, Ferdinando Abbri.

Il 18 dicembre, in collaborazione con l'Archivio di Stato, fu presentato il recentissimo volume di Amedeo Quondam, *Questo povero Cortegiano. Castiglione, il Libro, la Storia* (Bulzoni ed.). Parlarono gli accademici Claudio Gallico, Daniela Ferrari, Cesare Mozzarelli.

PUBBLICAZIONI

In febbraio è stato pubblicato il volume LXVI dei nostri «Atti e Memorie».

In giugno uscì a stampa la raccolta degli Atti del convegno «Natura-Cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini» a cura di Giuseppe Olmi, Lucia Tongiorgi Tomasi, Attilio Zanca. Contributi di Claudio Gallico, Marc Fumaroli, Martin Kemp, Alberto Mugnaini, Thea Vignau-Wilberg, Philippe Morel, Peter Mason, Massimiliano Rossi, Renzo Margonari, Lucia Tongiorgi Tomasi, Fabio Garbari, José Pardo Tomás, Claudia Swan, Enrico Baldini, Armin Geus, Giuseppe Olmi, Alessandro Minelli, Matt E. Braunwalder, Alessandro Tosi, Loris Premuda, Roberto Paolo Ciardi, Mimi Cazort, Nelli-Elena Vanzan Marchini, Renato G. Mazzolini, Ernesto Zar, Adriano Galassi e Dante Melara, Mario Zanca, Raffaele A. Bernabeo e Giliola Gamberini, Giuseppina Boch Berti e Bruno Zanobio, Andrea Zanca e Attilio Zanca, Anna Brusamolin Mantovani, Alberto Dell'Aringa, Giuseppe Papagno.

Durante il mese di ottobre è uscito il volume di Antonietta Ferraresi *Le lucerne fittili delle Collezioni Archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*. Quest'evento editoriale ricevette allora il sostegno finanziario di un lascito di Wanda Ardolfi.

Sullo scorcio dell'anno è stato pubblicato il volume LVII del nostro periodico «Atti e Memorie», che come sempre contiene un fedele diario della vita accademica, e preziosi contributi di ricerca e di studio in ambiti disciplinari molteplici.

Sta per uscire il volume *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*. La preparazione degli Indici degli «Atti e Memorie» è in corso.

NOTE DI CRONACA

Il 26 febbraio la Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Mantova ha assegnato all'Accademia Nazionale Virgiliana il premio «I protagonisti del progresso di Mantova». Motivazione: «Per il qualificato contributo dato al progresso civile e culturale della comunità mantovana attraverso l'eccellenza della produzione culturale e della attività editoriale che divulga in tutto il mondo i risultati di studi e ricerche così vivamente legati alla cultura mantovana». Durante la cerimonia lo stesso premio fu dato anche al presidente della nostra Classe di Lettere e Arti professor Giorgio Bernardi Perini.

Il 6 marzo il professor Piero Gualtierotti ci informò che la sentenza della Cassazione per la lunga vertenza con l'I.N.P.S., sulla quale questo Collegio è stato costantemente aggiornato, ci è stata di segno contrario. La lite è terminata con la nostra sconfitta. La nostra gratitudine va all'Accademico avvocato Piero Gualtierotti che ha patrocinato la nostra causa con intelligente impegno e straordinaria generosità personale.

L'8 maggio il professor Giorgio Bernardi Perini fu accolto su indicazione della Presidenza accademica nel Consiglio di Amministrazione della Fondazione prodotta dalla Banca Agricola Mantovana.

In luglio fummo informati che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali aveva accettato le nostre richieste e aveva iscritto la Accademia nella Tabella Triennale delle sovvenzioni agli istituti di cultura.

In agosto la Fondazione Cariverona offrì un contributo di dieci milioni a sostegno della nostra editoria, in particolare per la pubblicazione degli atti del convegno «Natura-Cultura».

Alla fine di agosto l'Accademia dovette rinunciare definitivamente a dar corso al già rinviato convegno «Europa nella storia – Un continente di frontiere» promosso dal socio Giuseppe Papagno, a causa della permanente defezione di relatori. La sovvenzione della Regione Lombardia dovrà essere restituita.

Il 20 settembre l'Accademico professor Corrado Vivanti trovò, ricomprò e donò all'Accademia un volumetto settecentesco di nostra proprietà, che ci era stato sottratto ed era esposto in vendita su una bancarella di Roma: si tratta di *Avvertimenti sulla maniera di ben trattare e governare il bestiame* del socio veterinario Antonio Ferdenzi.

In occasione del convegno su «Statuti signorili nel tardo Medioevo», il 20 ottobre fu scoperta la lapide in memoria di Ercolano Marani. Essa reca la scritta «Onore / a / Ercolano Marani / eminente studioso / dell'arte e della storia / di Mantova / Presidente della Classe di Lettere ed Arti / Vicepresidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana / 1914 - 1994». Il ricordo marmoreo è collocato accanto ad altri nel corridoio d'ingresso dell'Accademia.

Il 5 e 6 dicembre gli accademici Claudio Gallico e Giuseppe Papagno si sono recati a Rovereto, su invito dell'Accademia Roveretana degli Agiati, che celebrava il duecentocinquantesimo anno della sua istituzione. Fu l'occasione di incontri con rappresentanti del Ministero per i Beni e le Attività culturali e di altre accademie, che furono fruttuosi di buoni propositi di cooperazione.

BIBLIOTECA, MUSEO, ARCHIVIO, SEGRETERIA

Continua la convenzione con la Regione Lombardia, che contribuisce alla spesa per la maggior parte, per la schedatura dei fondi librari accademici in SBN. L'operatrice ci è fornita, come per il passato, dalla Cooperativa Charta. È in fase di schedatura il fondo classico.

La dottoressa Angela Roncaia sta catalogando il fondo dei disegni dell'Accademia; saranno presto a disposizione del pubblico le schede cartacee e le rispettive fotografie.

I servizi di segreteria, ricerca d'archivio e biblioteca, e assistenza al pubblico sono stati lodevolmente espletati dalla signora Viviana Rebonato e da alcune persone che collaborano occasionalmente.

La contabilità è come sempre tenuta con precisione dalla signora Natalina Carra.

ACCADEMICATI

Sono costretto con sempre rinnovato rammarico a concludere questa parte della relazione con la nota tristissima: abbiamo perso gli Accademici Giuseppe Billanovich, Ettore Paratore, Federico Masè ~~D~~ari, Giovanni Tassoni, Noris Siliprandi, Giuseppe Zannini e il Socio Luigi Pescasio.

ORGANICO DELL'ACCADEMIA OGGI 31 MARZO 2001

Accademici ordinari

– Classe di Lettere e Arti	29	posti vacanti	1
– Classe di Scienze morali	28	posti vacanti	2
– Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali	30	posti vacanti	0

Accademici soprannumerari

1

Accademici d'onore

– a vita	10	posti vacanti	0
– pro tempore muneris	9	posti vacanti	1

Soci corrispondenti

– Classe di Lettere e Arti	20	posti vacanti	0
– Classe di Scienze morali	15	posti vacanti	5
– Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali	13	posti vacanti	7

PREVISIONI

Durante l'anno corrente gli avvenimenti più impegnativi saranno il convegno su «Il Latino nell'età dell'Umanesimo» (26 e 27 ottobre), e quello su «Il paesaggio mantovano nel Medioevo» (9 e 10 novembre).

Il primo ha l'obbiettivo di fornire una piattaforma complessiva e sistematica al fiorire di quegli studi umanistici così ricchi di varie implicazioni; il secondo costituisce una delle fasi della prolungata ricerca su «Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti».

Inoltre ai primi d'ottobre avremo un convegno internazionale della «European Association for the Study of Diabetes», sull'onda del successo di quella precedente; e fra il 17 e il 19 maggio avrà luogo con il nostro patrocinio e la collaborazione con il Consorzio Universitario Mantovano un convegno su «Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e della fisica».

Riguardo al già avvenuto, Gabriele Burzacchini inaugurerà l'anno accademico il 27 gennaio e Anna Brusamolin Mantovani discorse su Gilberto Govi il 9 marzo. Altre numerose adunanze seguiranno.

RELAZIONE DEL PRESIDENTE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA
DEL 17 NOVEMBRE 2001

Racconto in veloce sintesi e in ordine cronologico gli eventi finora occorsi nell'anno 2001, dei quali fornirò resoconti particolareggiati nel Collegio Accademico del marzo 2002.

Il 27 gennaio ebbe luogo l'inaugurazione dell'Anno Accademico. Il professor Gabriele Burzacchini presentò una *Lectura Vergili* intitolata «*Flectere si nequeo superos, Acheronta movebo* (Aen. VII 312). *Furores* e guerra nel Lazio». In quell'occasione l'Accademia ricevette la visita dell'Assessore alla Cultura della Regione Lombardia professor Ettore Albertoni.

Il 17 febbraio si è concluso lo scrutinio delle schede per le elezioni accademiche. Lettere e Arti: accademici ordinari professor Alfredo Stussi, maestro Franco Piavoli; Scienze Morali: ordinari professor Ovidio Capitani, professor Renzo Lambertini, professor Cesare Mozzarelli, professor Giuseppe Papagno, avvocato Domenico Ruggerini, corrispondenti: commendator Vannozzo Posio, signor Renzo Dall'Ara; Scienze Matematiche Fisiche e Naturali: ordinari professor Enzo Bonora, professor Walter Mantovani, professor Hans Schadewaldt; corrispondenti professor Giuseppe Rosolini.

Il 9 marzo la professoressa Anna Brusamolin Mantovani lesse una conferenza su «Gilberto Govi patriota e scienziato mantovano».

Il 26 marzo il commendator Vannozzo Posio, in occasione della sua elezione a socio corrispondente, donò all'Accademia un quadro a olio col ritratto di Roberto Ardigò, opera di P. Brombin, datata 1905.

Il 31 marzo fu presentato il volume degli Atti della Giornata di studio indetta in onore di Carlo D'Arco.

Nel mese di marzo uscì a stampa il volume degli Atti del convegno «Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo», svolto nel 1998.

In aprile due conferenze: del professor Alfio Bertolini su «Nuove prospettive farmacologiche per il trattamento di rianimazione nello shock emorragico», il 20; del professor Mauro Lasagna su «Quanta folla d'eroi! (Parini, *La notte*, 315). Esempi di riuso di uno schema epico nella letteratura italiana», il 27.

Il 2 maggio la Fondazione Banca Agricola Mantovana consegnò in dono la medaglia argentea, datata 1772, coniatata per la fondazione della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere deliberata dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria.

Il 16 maggio fu presentato il libro «*La Umanità del Figliolo di Dio*» di Teofilo Folengo, curato da Simona Gatti Ravedati.

Fra il 17 e il 19 dello stesso mese l'Accademia cooperò con propri studiosi e mezzi al convegno su «Contributi di scienziati mantovani allo sviluppo della matematica e della fisica».

Il Presidente aveva presentato al Ministero per i Beni e le Attività Culturali richiesta di finanziamento per la preparazione e la pubblicazione degli Indici degli «Atti e Memorie». Il 30 maggio il Ministero assegnò all'Accademia 50.000.000 da spartire tra gli autori del lavoro di compilazione e le spese di stampa.

Nello stesso mese la Fondazione Banca Agricola Mantovana, su richiesta del Presidente, ha assegnato lire 26.400.000 per la stampa degli Atti del primo Convegno sul paesaggio mantovano: la stampa è in corso.

Il 28 giugno alcuni rappresentanti dell'Accademia dei Concordi di Rovigo vennero da noi per concertare gli sviluppi del progetto lanciato al convegno di Rovereto.

Nello stesso mese dovemmo versare all'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale lire 3.782.000 quali spese processuali e altri addebiti, causati dalla sconfitta nella nota e lunga contesa giudiziaria, dei cui sviluppi ho regolarmente informato questo Collegio.

Il primo settembre uscì a stampa il volume *Il Mincio in Arcadia*, scritti di Giorgio Bernardi Perini, patrocinato dall'Accademia, interamente finanziato dalla Fondazione Banca del Monte di Lombardia.

Il 6 settembre l'Accademia collaborò all'evento «*Vergilius-Virgilio. Poema e musica*» promosso dal Comune di Virgilio nell'ambito del Festival Letteratura 2001. L'Accademia diede il suo patrocinio anche all'itinerario «Un caffè per le Imperatrici» in Palazzo Ducale. Nello stesso giorno fu pubblicizzato il progetto di edizione nazionale delle opere complete di Ippolito Nievo, coordinata dalla nostra Accademia, editore Marsilio di Venezia.

Ai primi d'ottobre apparve a stampa l'annata LXVIII, relativa al 2000, dei nostri «Atti e Memorie».

Fra 3 e 6 ottobre fu celebrato il convegno internazionale «Glucose, insulin, insulin resistance and cardiovascular disease», in occasione del 37° raduno dell'Associazione Europea per lo Studio del Diabete.

Durante il mese gli ultimi esborsi hanno esaurito il fondo del Comitato Nazionale per le Celebrazioni del quinto centenario di Teofilo Folengo.

Dall'ottobre l'Accademia figura con ampia documentazione nel sito informatico curato dall'Agenzia Sistemi Informatici di Mantova.

Il 19 ottobre si riunì da noi un nutrito gruppo di rappresentanti di Accademie di città poste lungo il Po; scopo dell'incontro era la preparazione del convegno di Rovigo, il 29-30 novembre. Si discuterà a Rovigo anche e forse soprattutto di coordinamento fra le accademie.

Il 26 e 27 ottobre fu celebrato il convegno «Il latino nell'età dell'Umanesimo».

Sento ora il triste dovere di ricordare con profondo rimpianto gli Accademici e i Soci corrispondenti che ci hanno lasciato: Giuliano Capilupi, Boris Lossky, Ernst Gombrich, Giovanni Leone, Albano Seguri.

ALCUNE IPOTESI ■ LAVORO FUTURO

Il 29 e 30 novembre una qualificata delegazione dell'Accademia parteciperà a Rovigo al Convegno del quale ho già parlato.

In gennaio 2002 l'Anno Accademico sarà inaugurato dalla professoressa Luciana Borsetto. In quella stessa occasione sarà festeggiata la pubblicazione di alcuni volumi firmati da nostri Accademici.

Il secondo convegno sul Paesaggio Mantovano «Il paesaggio mantovano nel Medioevo» sarà celebrato nei giorni 22 e 23 marzo 2002.

Non mancherà un alto corredo di conferenze e presentazioni (Carlo Castagnoli su Enrico Fermi; «Donne per donne»; ecc.).

Il numero LXIX degli «Atti e Memorie» relativo al 2001 è già in preparazione. Gli Atti del primo convegno sul Paesaggio Mantovano sono presso l'editore. Rammento che questi ultimi sono finanziati dalla Fondazione Banca Agricola Mantovana.

Prende consistenza sempre maggiore la struttura dell'edizione nazionale dell'opera completa di Ippolito Nievo finanziata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e avanza concretamente la laboriosa preparazione degli Indici dei nostri «Atti e Memorie».

MEMORIE

«QUANTA FOLLA D'EROI!» (Parini, *La Notte*, 351)
 Esempi di riuso di uno schema epico nella letteratura italiana*

1. L'oggetto di questo contributo è la presenza in alcuni testi della letteratura italiana di uno schema caratteristico della tradizione epica, cioè il 'catalogo – o rassegna, si vedrà tra poco se vi sia differenza – degli eroi';¹ l'argomento, in particolare, sarà l'esame delle motivazioni, delle particolarità, dei significati specifici che tale schema epico possiede nei testi esaminati: in sostanza il ruolo che assume in testi tra loro distanti e difformi quanto a genere letterario. Lo scopo è verificare le modalità e gli obiettivi che alcuni autori italiani hanno tenuto presente nell'usare, in modo più o meno evidente, lo schema del catalogo degli eroi, tenendo conto che si trova in testi assai diversi tra loro, solo alcuni appartenenti al genere epico o simili, tanto che il lettore lo possa prevedere.

Vanno precisati alcuni limiti. Sul piano cronologico sono presi in considerazione testi dal Rinascimento al Novecento, la scelta è infatti limitata, per ragioni pratiche, ad alcune campionature da opere che sono largamente conosciute grazie alla pratica scolastica. Il metodo, più espositivo che interpretativo, si concretizzerà in un esame soltanto degli aspetti più indicativi in vista dello scopo.²

2. Naturalmente il modello è omerico. In *Il. 2*, 484-779 il 'catalogo delle navi' serve a presentare le forze achee, come *Il. 2*, 816-875 presenta le forze di Troia e dei suoi alleati. Soprattutto il primo si presenta in una struttura tripartita che diverrà canonica:

* Testo della conferenza tenuta in Accademia il 27 aprile 2001.

¹ Verrà invece ignorata la questione dello statuto del *topos*, che qui è inteso in accezione estensiva (anche se qui non si presenta certo una *Toposforschung*); per la bibliografia del dibattito cfr. E.R. CURTIUS, *Letteratura della letteratura*, trad. ital, Bologna, Il Mulino 1984², pp. 431-486. L'uso del termine 'schema' è posto qui in alternativa a 'topos' quando occorra mantenere in evidenza la triplice forma in cui questo viene realizzato (cfr. oltre). Per questioni di terminologia e di contenuto in questo settore ancora utile C. SEGRE, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi 1985, pp. 331-359.

² Non si affronta qui la questione della varietà degli emittenti; come si vedrà dalla piccola campionatura che segue, la 'voce' del catalogo può essere di volta in volta quella del narratore, di un personaggio, ma anche talora dell'autore.

a) una motivazione narrativa: Nestore incita a sferrare l'attacco decisivo Agamennone, il quale ordina la raccolta delle truppe, che si risolve anche in una 'rassegna',³

b) l'invocazione alla Musa: in questo caso a tutte le Muse, perché il poeta non saprebbe farlo senza la loro assistenza, dato il grandissimo numero degli uomini in campo,

c) l'elenco vero e proprio, contrassegnato ogni contingente dal nome dell'eroe, del guerriero ecc. che lo guida (col finale catalogo dei cavalli).

Vi sono poi altri particolari minori, ad esempio le similitudini, l'indicazione della provenienza geografica e genealogica, le armature, le 'specialità' militari ed altro.

Altri esempi nella letteratura antica:

- Apollonio Rodio (1, 23-227) al catalogo degli Argonauti dà un impianto para-narrativo: presenta gli eroi nel loro singolo arrivo al porto d'imbarco.⁴

- Valerio Flacco (1, 352-483) trascura l'invocazione e segue un ordine 'locale' (il posto da rematore).

- In *Aen.* 7, 641-817 vi è il catalogo degli alleati di Turno, preceduto dall'invocazione alle Muse (e chiuso, alessandrinisticamente, da Camilla);⁵ in 10, 163-214 il catalogo delle navi etrusche, gli alleati di Enea.

- Anche Stazio (*Theb.* 4, 32-368) segue il modello canonico: dopo una triplice invocazione (a *Fama*, *Vetustas* e *Calliope*), l'elenco dei sette eroi, guidati da re di Argo Adrasto, contro Tebe.

- Un catalogo *sui generis* anche nella *Farsaglia* di Lucano: in 3, 169-297 sono elencate, in uno sforzo di *variatio*, le località che mandano truppe in aiuto a Pompeo, quindi non nomi di eroi ma di popoli, città, monti, fiumi ecc.

- Un altro catalogo, di forte valenza narrativa, ancora nell'*Eneide*:

³ La differenza tra i due termini appare lieve, anche se il secondo sembra possedere una maggiore valenza narrativa; per qualche esempio cfr. oltre; per questioni, non solo terminologiche, di modelli ed *imitatio* cfr. P.V. COVA, *L'omerismo alessandrinistico dell'Eneide*, Brescia, La Scuola 1963, pp. 79-82.

⁴ Per caratteri di novità più specifici cfr. APOLLONIO RODIO, *Le Argonautiche*, Milano, Rizzoli 1986, p. 83.

⁵ Per i caratteri propri di questo passo cfr. il classico R. HEINZE, *La tecnica epica di Virgilio*, trad. it., Bologna, Il Mulino 1996, pp. 432 sg., 461, 479 sg.

in 2, 259-264 Sinone fa uscire dal cavallo i nove guerrieri che daranno inizio alla rovina di Troia.⁶

Tuttavia lo schema dell'elenco degli eroi trova altre applicazioni nel codice epico e non solo in esso.⁷ Sarà opportuno vederne alcuni esempi, perché serviranno per l'esame dei testi italiani che si farà nella seconda parte.

Innanzitutto la vera e propria rassegna, che peraltro non sempre è ben distinguibile dal solo catalogo, come si è visto sopra.

In *Il.* 4, 223-418 Agamennone (dopo che Menelao è stato ferito e per spingere i suoi al contrattacco) passa in rassegna i capi achei (Idomeneo, i due Aiaci, Nestore, Menesteo, Odisseo, Diomede) e rivolge ad essi parole d'incitamento. Questa rassegna possiede, pur nella formularità consueta, una precisa funzione narrativa.

Una specie di rassegna è anche in *Od.* 20, 162-239, i servi fedeli di Odisseo: l'esiguità del numero serve anche a far avvertire lo svantaggio, quantitativo e qualitativo, rispetto ai nemici da affrontare, i pretendenti.

Certamente il tipo di rassegna più interessante è un altro: la rassegna negli inferi. Bastino due celeberrimi esempi.

In *Aen.* 6, 752-885 Anchise mostra ad Enea i futuri discendenti Romani: dal figlio Silvio, i re Albani, Romolo, Cesare, Augusto, i re di Roma, Bruto, i Deci, i Drusi, Torquato, Camillo e gli altri capitani, fino al giovane Marcello. Dunque una rassegna che, dal passato, secondo la prospettiva pitagorica della metempsicosi, ma soprattutto secondo una prospettiva storico-politica, assegna al futuro il glorioso compimento dei fati.

Anche per questo acquista un rilievo ed un valore tutto speciale il precedente omerico nell'*Odissea*. In 11, 385-565, nella *nékyia*, la rassegna ha, per così dire, una funzione opposta a quelle canoniche: Odisseo incontra le anime di alcuni suoi compagni della guerra troiana,

⁶ Anche su questo catalogo cfr. HEINZE, *op. cit.*, p. 103 n. 10.

⁷ Il catalogo, infatti, si trova anche in altri generi letterari: ad es. in PINDARO, *Pyth.* 4, 124 ss. di nuovo un catalogo degli Argonauti. Ma del resto, inteso in modo estensivo, lo si può individuare anche come struttura di un'intera opera: ad es. il *Peristephanon* di Prudenziò, che in 14 inni presenta, singolarmente o a gruppi, molti martiri cristiani, cioè proprio i 'campioni' o gli 'eroi' della nuova fede, che hanno affrontato e vinto la ferocia dei persecutori. Per una classificazione di tipi di catalogo nella tradizione cfr. E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia 1992, p. 705.

ma essi sono immersi in una inconsolabile tristezza che offusca ogni loro gloria guerriera; per essi, che sentono la morte come una privazione priva di compenso, l'attuale realtà è inerzia, impotenza, mancanza di ogni vitalità, assenza di qualsiasi prospettiva; dunque una rassegna 'invertita' rispetto ai valori epici.

Un secondo tipo di rassegna, ma con connotati tanto precisi, da costituirlo a sua volta come *topos*, è la ticoscopia.

Ancora una volta il modello è omerico. In *Il.* 3, 161-242, durante i preparativi del duello tra Paride e Menelao, mentre gli anziani lamentano che per Elena due popoli siano così crudelmente opposti, Priamo sulla torre presso le porte Scee chiede ad Elena di indicargli i nomi degli eroi achei che sono in attesa del duello.

Stazio ha usato il *topos*, ma invertendo i ruoli, ed anche il contenuto: in *Theb.* 7, 243-373 su una torre delle mura di Tebe è Antigone che chiede al vecchio Forbante di indicarle i nomi dei capi delle truppe che essi vedono davanti alla città, e che sono gli alleati di Tebe.

Un posto a parte ha il 'Catalogo delle donne' esiodico, all'origine della poesia catalogica, soprattutto ellenistica.

3. Lo schema nella letteratura italiana (esempi). La letteratura epico-cavalleresca

3.1 Nella *Gerusalemme Liberata*, che, come è noto, l'autore intendeva come *epos* cristiano, moderno, e tale fu a lungo considerata dai lettori, ancor prima della redazione normalizzata, la *Conquistata*, si esercita appieno la normativa classicistica del secondo Rinascimento. Anche lo schema del catalogo trova la sua realizzazione rispondente alle attese; vi sono ovviamente delle variazioni, in questo caso sulla linea della 'duplicità di registro', che da tempo rappresenta una delle chiavi di lettura più note del poema, ma che ora non saranno esaminate.

Vi sono non meno di 7 cataloghi. La classica rassegna dell'esercito crociato davanti a Goffredo, con la presentazione dei capi di ogni contingente si trova in 1, 35-64. Il modello è seguito fedelmente, a partire dall'invocazione alla Mente (36), intesa dantesca come memoria (cfr. *If* 2, 8), con illustrazione dei caratteri dei popoli, delle armature ecc., ma è inframmezzato da alcune analessi, di cui la più caratteristica è la prima, 46-49, sull'innamoramento di Tancredi per Clorinda. Dunque viene seguita la tecnica epica che impone a questo segmento del testo una particolare ampiezza e ricchezza di particolari

e di erudizione, a cui si aggiunge il gusto per la fastosa scenografia di stampo manieristico.

Naturalmente vi è anche la rassegna del campo avversario, in 17, 10-36. Dopo l'invocazione alla Musa (3) e informazioni sul regno d'Egitto, si ha la rassegna delle forze pagane davanti al califfo; anche qui ogni contingente è guidato e contrassegnato dal proprio comandante, in uno sfoggio di erudizione geografica e storica, in una continua *variatio* della presentazione, con un fasto anche esotico che raggiunge la sua *acmé* in ultimo, con l'apparizione inaspettata di Armida (33-34) alla testa della sua schiera. Come sempre Armida si presenta nella duplice valenza di portatrice di bellezza e di lusinghe ingannatrici e pericolose: il modello virgiliano (Camilla in *Aen.* 7, 803-817) ha ottenuto la coloritura del linguaggio tassiano.

Ma nella *Liberata* si trovano altri cataloghi degli eroi, secondo le modalità viste nelle opere classiche.

Vi è infatti la ticoscopia del canto terzo, dalla strofa 17 alla 63. In 3, 17 il re di Gerusalemme Aladino, su una torre delle mura della città, chiede ad Erminia che gli indichi i guerrieri cristiani che stanno per affrontare le truppe pagane; lo schema è quello canonico, però l'autore lo frammenta in tre parti: 18-20 Tancredi, 37-40 Rinaldo, Dudone, Gernando, Gildippe ed Odoardo, 58-63 Goffredo, descritto mentre osserva le mura e medita come assalirle, poi Baldovino, Raimondo, Guglielmo, Guelfo. Le parti intermedie servono per la narrazione di episodi laterali, tra i quali anche qui il più interessante è il primo, dedicato allo scontro tra Tancredi e Clorinda con il suo patetico sviluppo. Tutta questa prima parte (17-31) è giocata dunque sui temi tassiani dell'amore infelice, dell'ambivalenza delle parole, del contrasto tra amore e dovere, del carattere ingannevole della realtà ecc.

Un catalogo minore è a 5, 73-75 l'enumerazione dei dieci guerrieri cristiani estratti a sorte e che Goffredo malvolentieri assegna ad Armida, la quale gli aveva, ingannevolmente, chiesto aiuto per una fantomatica impresa di riconquista del suo regno. L'ultima rassegna del poema, 20, 6-10, ha una forte valenza narrativa: Goffredo dispone i vari schieramenti guidati dai loro capi per l'ultimo attacco.

Ma dal triplice livello in cui si sviluppa la vicenda del poema, il Cielo, la terra, gli inferi, derivano le altre due prospettive da cui sviluppare una rassegna di eroi. Dagli inferi: in 4, 3-5 Satana convoca gli spiriti infernali, che sono poi mostri della mitologia e la cui rappresentazione risponde ai canoni dell'orrido manieristico. Dal Cielo:

in 1, 8-10 si trova un altro dei *topoi* epici, il prologo in cielo; in questo caso, rispondendo all'impianto cristiano del poema, Dio scruta nel cuore dei principali capi crociati, ne coglie pensieri, ambizioni, debolezze: Goffredo, Baldovino, Tancredi, Boemondo (che però non partecipa all'impresa), Rinaldo, Guelfo. Una rassegna, questa, che, data la prospettiva assoluta da cui viene realizzata, vuole dichiarare i valori in gioco, e pertanto possiede una forte carica ideologica.

Possiamo dunque considerare la *Liberata*, per quanto riguarda questo schema epico, come il testo italiano nel quale esso si realizza ancora in modo autentico, sostenuto dalla convinzione della continuità di valori ideologici, letterari, umani, culturali che anima il classicismo del secondo Rinascimento, nonostante le fratture, etiche ed anche estetiche, che rendono questo stesso poema così vivo e nuovo.

3.2 Anche il genere cavalleresco, se non altro per le affinità, prevede il catalogo degli eroi. Nell'*Orlando Furioso* lo schema si presenta nella forma specifica della rassegna⁸ in 14, 10-27: Marsilio ed Agramante passano in rassegna le loro truppe, ciascun contingente guidato dal proprio capitano, prima i saraceni di Spagna e poi quelli d'Africa. Una rassegna di truppe cristiane è in 10, 74-89, ma con qualche elemento di novità. Ruggiero scende dall'ippogrifo presso Londra, vede un grande assembramento di truppe, chiede spiegazioni ad un «cavallier [...] ch'affabil era», questo gli spiega che sono le truppe «di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra / e de l'isole intorno» che si sono radunate qui per passare in Francia in aiuto del re Carlo; il cavaliere inizia quindi la presentazione dei contingenti, che si risolve però in una rassegna di stemmi più che di persone (anche se qui si colloca il famoso ritratto di Zerbino, 84).

Se questi due cataloghi rispondono alle convenzioni del genere, ve ne sono altri due che invece rispondono ad altri scopi. In 3, 24-59 la maga Melissa, nell'antro dove si trova il sepolcro di Merlino, per dare a Bradamente il sostegno dei suoi consigli riguardo alla ricerca di Ruggiero, grazie alle sue arti magiche, le mostra le ombre, le immagini, dei suoi discendenti: si tratta naturalmente degli Estensi, di ognuno dei quali Melissa dà un ritratto elogiativo, che diventa celebrazione piena per gli ultimi due, Alfonso ed Ippolito.

⁸ L'assenza nel *Furioso* dell'iniziale invocazione alla Musa si allinea al livello convenzionalmente più basso del codice cavalleresco rispetto a quello propriamente epico.

In 46, 1-19 è la voce stessa dell'autore che, seguendo il *topos* dell'opera come navigazione, elenca chi lo sta attendendo al suo arrivo nel porto: sono le dame e i letterati del suo tempo, indicati quasi tutti per nome e caratteristiche, talvolta come gruppi di famiglia o di città:⁹ un esempio di poesia catalogica.

Appare chiaro che, se i primi due cataloghi sono richiesti dal codice cavalleresco, gli ultimi due intendono collegare in modo molto esplicito il poema al suo pubblico, sia sul piano civile e cortigiano sia su quello propriamente letterario, poiché appare evidente che il secondo di questi indica quali siano i lettori 'ideali' del poema.¹⁰

4. La nostra letteratura prevede anche un riuso 'straniato' di questo schema.

4.1 Nel *Giorno* Parini presenta un catalogo degli eroi nel quale sembra aver concentrato la *vis comica* del poemetto in misura irrisistibile. Nella *Notte* vv. 351-455 il precettore, proseguendo la sua funzione para-pedagogica, condotto il Giovin Signore a «gli alti palagi, e le vigilie illustri / de la prole de' numi» (vv. 328 sg.), gli indica tra i suoi pari i modelli che lui deve seguire, in modo che accolga in sé «quanto di bello e glorioso e grande / sparse in cento di loro arte o natura» (vv. 354 sg.): «Quanta folla d'eroi!» (v. 351).

Il criterio di questo catalogo è costituito da ciò che individua ciascuno degli eroi, «in ciò sol tanto / non simili tra lor, che ognun sua cura / ha diletta fra l'altre onde più brilli» (vv. 365-68), in realtà, come è noto, una vera monomania, ora più ora meno folle. Il primo è «l'almo garzon» esperto nel far schioccare la frusta nei saloni del suo palazzo; il secondo ha la passione di suonare la trombetta del

⁹ Nella strofa conclusiva, il v. 3 «[...] le donne e gli uomini», connettendo idealmente questo elenco all'*incipit*, (oltre che per la precedenza accordata anche qui alle donne) collega di nuovo, come si avverte più volte nel poema, il mondo cavalleresco con quello della corte e dei lettori ideali del poema.

¹⁰ Non mancano esempi di catalogo degli eroi anche nella letteratura burlesca o simile. Nel *Baldus*, alla descrizione del giovane Baldus (4. 1-44), segue la presentazione dei suoi compagni più fedeli: Fracassus (4. 53-80), Cingar (4. 81-129) e Falchettus (4. 130-146). Nella *Secchia rapita* quasi tutto il canto terzo è occupato dal catalogo degli eroi preceduto dalla canonica invocazione alla Musa (3. 10, 5-8), cominciando da quello dei capitani modenesi aperto dal conte di Culagna (3. 11-13).

postiglione seduto a cassetta del «cocchio, ove la dama è assisa / e il marito e l'ancella e il figlio e il cane!». Il terzo è un fedelissimo frequentatore dei caffè «e già sei lustri / volgon da poi che il bel tenor di vita / giovinetto intraprese». Il quarto è «del figliol di Maia / il più celebre alunno», l'accanito giocatore, ed esperto di ogni tipo di giochi. Il quinto è un espertissimo intenditore ed ideatore di carrozze, e di ogni loro particolare: segue la costruzione della «fortunata mole», che poi lui stesso accompagna nella prima uscita, con l'animo e lo sguardo del padre che vede la sua creatura entrare nel mondo: «Mille e più passi l'accompagna ei stesso / fuor de le mura; e con soave sguardo / la segue ancor sin che la via declini». Il sesto è l'appassionato conoscitore ed intenditore di cavalli, disposto ad affrontare ogni disagio per frequentare fiere ed esposizioni equine, così che, tornato finalmente dalla sua damina con «frementi corsieri», «gli avi loro / e' costumi e le patrie a lei soletta / molte lune ripete». Ma è il settimo,¹¹ l'ultimo, che può stare «al par d'ambo gli Atridi», un autentico eroe dei tempi antichi, del mito: è l'espertissimo disfacitore di arazzi, impegnato in un'autentica *aristia*, la distruzione, filo per filo, di un arazzo che rappresentava «i casi [...] / d'Ilio infelice». Ma la «sua decenne impresa» con cui egli «con ostinata man tutte divise / in fili minutissimi le genti / d'Argo e di Frigia» sta volgendo al termine: «Un fianco solo avanza / de la bella rapita», la *causa causarum*.

Questo celebre episodio, dunque, col linguaggio antifrastico combina ironicamente il codice didascalico e quello epico attraverso la valenza retorica dell'*exemplum*.

4.2 Nei *Promessi Sposi* lo schema si presenta nella forma della ticoscopia, ma ovviamente con un rovesciamento, prima etico che letterario, dei significati.¹²

Nel capitolo 30 don Abbondio, Agnese e Perpetua, con molti altri, sono rifugiati nel castello dell'Innominato per sfuggire al passaggio delle truppe imperiali che stanno dirigendosi all'assedio di Mantova. Tra i rifugiati circolano le voci e le valutazioni sul numero e la pericolosità di tali truppe, e le notizie sul loro passaggio nei paesi sottostanti e

¹¹ La voluta allusione ai sette sapienti della Grecia approfondisce l'antifrase del piano etico ed intellettuale.

¹² Nel romanzo, come noto, sono riusati altri *topoi* o schemi epici, secondo il normale ribaltamento dei codici operato dalla narrativa romanzesca, come l'*aristia* di Renzo a Milano nei capp. 12-17, il 'prologo in cielo' nei capp. 5-6, la catabasi nei capp. 34-36.

sull'attraversamento del ponte di Lecco. Dalla voce del narratore, che peraltro sembra filtrare le voci dei personaggi attraverso una dialogicità collettiva, viene esposto il passaggio delle truppe, individuate dal nome del loro comandante o dalla regione di provenienza, secondo le modalità tipiche, come s'è visto, dei cataloghi, o rassegne, dell'*epos*. «Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano...».¹³ L'anafora del verbo al tempo presente e la paratassi ritmano il deflusso progressivo dei reggimenti, accompagnato dai nomi esotici delle località e quelli maestosi dei comandanti.¹⁴ Il carattere di ticoscopia è garantito dalla posizione (dall'alto delle mura del castello dell'Innominato), dall'attitudine di chi osserva, o piuttosto si tiene ansiosamente informato del passaggio delle truppe (il desiderio di sapere, di conoscere natura e consistenza delle forze 'nemiche'), dall'artificio narrativo della presentazione di personaggi della vicenda non direttamente attraverso la voce del narratore, bensì per mezzo dell'intervento di un personaggio interno,¹⁵ attraverso insomma gli occhi di chi è direttamente coinvolto nella vicenda (in questo caso il personaggio collettivo costituito dai rifugiati nel castello).

Ma il passo merita attenzione per gli interventi che l'autore ha operato sul *topos*. Innanzi tutto la mancanza di un esplicito piano dialogico (nell'*epos* chi conosce gli eroi li indica a chi non li conosce, per richiesta di quest'ultimo), perché qui si vuole accentuare una parità di conoscenza e di atteggiamento tra i locutori, cioè il personaggio collettivo di cui si diceva sopra. Poi l'impianto linguistico-espressivo vicino al parlato, o meglio alla narrativa popolare, dal sapore quasi di filastrocca con la cadenza paratattica dell'iterazione, quindi nel segno di un abbassamento stilistico che marca invece la drammaticità del contenuto, e soprattutto mette in evidenza, con un procedimento di straniamento tipicamente manzoniano, il valore eticamente negativo di quanto esposto, cioè la guerra, insensata per le motivazioni e immorale per le conseguenze. Il piano stilistico-formale, dominato, come si è visto,

¹³ Pag. 577 della quarantana.

¹⁴ Come noto, informazioni ed elenco provengono da una lettera di Sigismondo Bodoni da Como del 26 settembre 1629.

¹⁵ Per una specificazione più raffinata della 'focalizzazione' basta riferirsi ai noti concetti della narratologia (cfr. ad es. C. SEGRE, *op. cit.*, n. 1); ma per un'ipotesi di interpretazione di questo aspetto cfr. *infra*.

dall'anafora,¹⁶ trova la sua più acuta esplicitazione nella frase conclusiva. Questa, dopo una sequenza di tempi presenti, è scandita da tre passati remoti («piacque [...] passò [...] fu»), che si accompagnano ad una forte variazione sintattica: tale soluzione ha la duplice funzione di far percepire al lettore l'avvicinarsi della chiusura dell'elenco, e di ribadire il punto di vista, non solo dei personaggi (la fine del pericolo, anche attraverso la soluzione linguistica della prima proposizione «quando piacque al cielo»), ma anche dell'autore (col giudizio di cui si diceva sopra):¹⁷ l'epifrasia possiede la concentrazione semantica ed etica che contraddistingue lo stile manzoniano.¹⁸

4.3 Sono almeno due i passi gaddiani in cui il riuso dello schema del catalogo degli eroi possiede un rilievo speciale, particolarmente incisivo, anch'essi utili per la conferma di alcune modalità espressive ed atteggiamenti letterari ed etici dell'autore.

4.3.1 Uno dei 'disegni milanesi' dell'*Adalgisa*,¹⁹ intitolato *Un 'concerto' di centoventi professori*, e ambientato tra la buona borghesia milanese degli anni trenta, dopo un prologo narrativo incentrato, al solito, su apparentemente divergenti notizie su protagonisti, situazioni laterali, minuziose descrizioni di fatti minimi e di personaggi secondari, presenta i due protagonisti, donna Elsa, moglie del nobiluomo Gian Maria Caviggioni, e il nipote Valerio, che si recano al concerto diretto dal maestro Bartholdi-Stangermann alla sala del conservatorio «Giuseppe Verdi», «domenica, 28 aprile 1931, alle ore 16 precise», come «ammonivano i consueti annunci a muro, color giallo arancio».

«Discesi, e svoltati nella via del Conservatorio» i due incontrano

¹⁶ Questo passo ha un antecedente stilistico e contenutistico nell'*incipit* del cap. precedente «[...] Vengono; son trenta [...]; son diavoli, sono ariani, sono anticristi: hanno saccheggiato [...]; han dato fuoco [...]; l'esame dei collegamenti tra i due passi confermerebbe le osservazioni fatte.

¹⁷ Questo passo poi andrebbe confrontato con quello che lo segue immediatamente (l'allontanarsi delle truppe veneziane, il rientro dei profughi sintetizzato nella similitudine, di ampie valenze non solo simboliche ma anche linguistiche, del «grand'albero»).

¹⁸ Cfr. G. BARBERI SQUAROTTI, *Il romanzo contro la storia*, «Vita e Pensiero», 1980, pp. 112 sg. Un'implacabile ironia, invece, costruisce una speciale 'rassegna di eroi' nel cap. 7 (pp. 125 sg. della quarantana): la galleria dei ritratti degli antenati che sembrano osservare don Rodrigo infuriato dopo il colloquio con padre Cristoforo.

¹⁹ Il testo di riferimento è C.E. GADDA, *Romanzi e racconti*, vol. I, Milano, Garzanti 1994³, pp. 441-480; per le questioni editoriali cfr. pp. 839-850; ma cfr. anche per il nostro racconto la versione pubblicata in ID., *Un fulmine sul 220*, Milano, Garzanti 2000, pp. 93-196.

a più riprese molti conoscenti e parenti, in genere a gruppi soprattutto familiari, che hanno la loro stessa destinazione. È questa la prima occasione sfruttata dall'autore per un 'catalogo degli eroi' ovviamente *sui generis*, realizzato con la consueta, e straniante, mescolanza di registri, anche se qui prevale un codice grottescamente militare.

Un secondo 'catalogo' di seguito, dopo la descrizione della sala che va riempiendosi di pubblico, «la società musogonica della città industriale»: i parenti a vario titolo dei due protagonisti, dalle numerose ed attempatissime zie, al «capo-tribù», «lo zio Gnèkk», poi «lo zio Gnòkk» e così via, tutti adeguatamente qualificati nelle loro competenze e specialità. Poi anche elenchi di nomi propri, di tipi umani, soprattutto 'signorine' e giovanotti, non senza una citazione pariniana,²⁰ un catalogo di rappresentanti di tutte le categorie della buona borghesia milanese, evocati attraverso un equilibrio tra rimpianto e caricatura. Più avanti, quasi un catalogo di sintesi (p. 468), preceduto dalla data e dall'ora precisa, l'elenco dei cognomi più frequenti, costruito anche secondo i criteri di analogia o contrasto fonico. Già si intravede, dunque, l'attitudine gaddiana per la *enumeraciòn cadòtica*²¹ che sarà dominante nei testi più tardi.²²

4.3.2 Un secondo esempio è nella *Cognizione del dolore*, la rappresentazione dei clienti del ristorante nei due celebri segmenti del tratto VI.²³ Don Gonzalo, nell'accingersi alla modesta cena preparata dalla madre, evoca, ricorda o immagina, in una sequenza tra onirica e grottesca,²⁴ i tipi umani che più accendono il suo sdegno, o odio, o misantropia. «Ragazzi: con gambe come due spàragi [...]» (p. 326). Un catalogo rovesciato che ha uno dei punti forti nel duplice «Tutti, tutti.» rinforzato dall'epanadiplosi che scandisce l'intero episodio. Dopo un ritorno alla situazione narrata, un altro passo, questo collocato in un ristorante, in cui il protagonista rievoca o immagina e, come prima, passa in rassegna

²⁰ Cfr. n. 43 dell'Autore.

²¹ Cfr. l'Introduzione di E. MANZOTTI a C. E. GADDA, *La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi 1987, a cura di E.M. Vanzotti, p. XXX.

²² L'attitudine di Gadda per l'elenco come cifra stilistica, ma anche come criterio conoscitivo, una delle componenti del *barocco* gaddiano, è cosa troppo nota perché vi si insista qui. Per le relazioni in Gadda tra gnoseologia e stile cfr. G.C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita*, Torino, Einaudi 1995.

²³ La numerazione delle pagine si riferisce all'edizione critica commentata indicata alla n. 21.

²⁴ ● «delirio», cfr. p. 332.

vari tipi umani, tutti orgogliosamente soddisfatti di sé, della propria posizione, della considerazione di cui godono, tutti vanitosamente alla ricerca di una conferma negli occhi degli altri, sciocamente in posa. «Tutti erano presi sul serio: e si avevano in grande considerazione gli uni gli altri. Gli attavolati si sentivano sodali nella eletta situazione delle poppe, della usucapzione d'un molleggio adeguato all'importanza del loro deretano, nella dignità del comando. Gli uni si compiacevano della presenza degli altri, desiderata platea. E a nessuno veniva fatto di pensare, sogguardando il vicino, "quanto è fesso!"» (pp. 340 sgg.); «Tutti, tutti: e più che mai quei signori attavolati. Tutti erano consideratissimi! A nessuno, mai, era mai venuto in mente di sospettare che potessero anche essere dei bischeri, putacaso, dei bambini di tre anni. Nemmeno essi stessi, che pure conoscevano a fondo tutto quanto li riguardava, le proprie unghie incarnite, e le verruche, i neri, i calli, un per uno, le varici, i foruncoli, i baffi solitari: neppure essi, no, no, avrebbero fatto di se medesimi un simile giudizio. E questa era la vita. Fumavano [...]» (p. 343); «Così rimanevano. A guardare. Chi? Che cosa? Le donne? Ma neanche. Forse a rimirare se stessi nello specchio delle pupille altrui. In piena valorizzazione dei loro polsini, e dei loro gemelli da polso. E della loro faccia di manichini ossibuchivori» (p. 347). Il contrasto, acutamente avvertito dal protagonista, tra «l'insoddisfazione e l'estraneità di Gonzalo» e «le certezze e l'autocompiacimento di 'tutti gli altri'» (p. 335, n. 490), i «manichini ossibuchivori», guida il catalogo degli eroi in negativo di questo celebre episodio. Eroi spesso qualificati dalla loro origine etnica o geografica, ma tutti anonimi; eroi che esibiscono i segni della loro condizione: abito da sera, insegne massoniche, gioielli, «orologi a braccialeto», e, per assomigliare alle immagini pubblicitarie, la sigaretta col suo specifico rituale; insomma ciò che serve per «poter dire di se stesso: "Yo soy un ombre"» (p. 348).

La dilatazione delle descrizioni, il 'maniacale' inseguimento di ogni particolare, l'individuazione dei segni grotteschi che marchiano i singoli obiettivi dell'amara evocazione di Gonzalo, il travolgente *pastiche* linguistico sono, nello stesso tempo, uno sfruttamento originalissimo e straniante di questo schema epico, ma anche il segno, per Gonzalo e per Gadda, della improponibilità dei valori autentici (ma v. nota 27) in un mondo, il presente, che non solo li ignora, ma che

²⁵ Forse non è un caso che il riuso del *topos* del catalogo degli eroi dotato di un intento

a più riprese molti conoscenti e parenti, in genere a gruppi soprattutto familiari, che hanno la loro stessa destinazione. È questa la prima occasione sfruttata dall'autore per un 'catalogo degli eroi' ovviamente *sui generis*, realizzato con la consueta, e straniante, mescolanza di registri, anche se qui prevale un codice grottescamente militare.

Un secondo 'catalogo' di seguito, dopo la descrizione della sala che va riempiendosi di pubblico, «la società musogonica della città industriale»: i parenti a vario titolo dei due protagonisti, dalle numerose ed attempatissime zie, al «capo-tribù», «lo zio Gnèkk», poi «lo zio Gnòkk» e così via, tutti adeguatamente qualificati nelle loro competenze e specialità. Poi anche elenchi di nomi propri, di tipi umani, soprattutto 'signorine' e giovanotti, non senza una citazione pariniana,²⁰ un catalogo di rappresentanti di tutte le categorie della buona borghesia milanese, evocati attraverso un equilibrio tra rimpianto e caricatura. Più avanti, quasi un catalogo di sintesi (p. 468), preceduto dalla data e dall'ora precisa, l'elenco dei cognomi più frequenti, costruito anche secondo i criteri di analogia o contrasto fonico. Già si intravede, dunque, l'attitudine gaddiana per la *enumeración caótica*²¹ che sarà dominante nei testi più tardi.²²

4.3.2 Un secondo esempio è nella *Cognizione del dolore*, la rappresentazione dei clienti del ristorante nei due celebri segmenti del tratto VI.²³ Don Gonzalo, nell'accingersi alla modesta cena preparata dalla madre, evoca, ricorda o immagina, in una sequenza tra onirica e grottesca,²⁴ i tipi umani che più accendono il suo sdegno, o odio, o misantropia. «Ragazzi: con gambe come due spàragi [...]» (p. 326). Un catalogo rovesciato che ha uno dei punti forti nel duplice «Tutti, tutti.» rinforzato dall'epanadiplosi che scandisce l'intero episodio. Dopo un ritorno alla situazione narrata, un altro passo, questo collocato in un ristorante, in cui il protagonista rievoca o immagina e, come prima, passa in rassegna

²⁰ Cfr. n. 43 dell'Autore.

²¹ Cfr. *l'Introduzione* di E. MANZOTTI a C. E. GADDA, *La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi 1987, a cura di E.M. Vanzotti, p. XXX.

²² L'attitudine di Gadda per l'elenco come cifra stilistica, ma anche come criterio conoscitivo, una delle componenti del *barocco* gaddiano, è cosa troppo nota perché vi si insista qui. Per le relazioni in Gadda tra gnoseologia e stile cfr. G.C. ROSCIONI, *La disarmonia prestabilita*, Torino, Einaudi 1995³.

²³ La numerazione delle pagine si riferisce all'edizione critica commentata indicata alla n. 21.

²⁴ ● «delirio», cfr. p. 332.

ostenta insieme i principi stolti del successo economico-sociale e del vuoto intellettuale.²⁵

Assai interessante, dunque, questo riuso gaddiano del catalogo degli eroi. Questo schema, nella tradizione, ha la precisa finalità di mettere in campo i personaggi principali, di dare loro il massimo di evidenza, di concentrare l'attenzione del lettore sulle qualità che li individuano e li concretizzano, di consentire al lettore di valutare, nel seguito della vicenda, la realizzazione delle loro potenzialità annunciate dal narratore o dall'autore, ed anche di permettere una visione 'comparativa' delle diverse individualità che lo compongono.²⁶ In Gadda, almeno nella *Cognizione*, lo schema è volto invece ad evidenziare l'inconsistenza esistenziale, culturale, umana dei personaggi rappresentati, ovviamente entro il sistema dei valori gaddiano,²⁷ ed inoltre, invece dell'individualizzazione, serve a rendere evidente la loro sostanziale omogeneità, intercambiabilità, la loro indistinta nullità.

Questo *topos*, che punta sul significato dei personaggi, da Gadda è usato per marcarne l'insignificanza.

satirico, ironico, o comunque volto ad una finalità critica, compaia in questi tre scrittori, a conferma della funzione 'morale' della letteratura che sembra attraversare da secoli la letteratura 'lombarda'

²⁵ Come ancora avviene, sebbene in modo antifrastico, nel passo del *Giorno* esaminato sopra.

²⁷ Non bisogna, infatti, dimenticare che nella *Cognizione* non vi è una polarità positiva, se non nella forma di una risentita idealizzazione, in un linguaggio peraltro spesso 'basso', di comportamenti e modelli civili ed umani 'germanici' quali appaiono nella descrizione di Gonzalo, affidata alla evocazione del medico, nel tratto I (pp. 106 sgg.).

SCULTURA MEDIEVALE A MANTOVA NEL DUECENTO*

Alla morte di Matilde, nel 1115, il grande territorio governato dai conti di Canossa si era smembrato, e i poteri dei *comites* sul Mantovano erano passati al comune cittadino,¹ allora sorto con l'appoggio del vescovo. Per tutto il XII secolo, Mantova aveva partecipato a numerose guerre contro altre città, in particolare quelle limitrofe.² Nonostante ciò, soprattutto dalla fine di questo periodo, il comune aveva goduto di grande prosperità e conosciuto un notevole sviluppo: ampliata di molto la cerchia muraria verso sud e verso ovest,³ erano state costruite numerose chiese⁴ e anche il primo palazzo comunale,⁵ situato nell'area

* Questo articolo, che si pone come continuazione del mio precedente F. MOLESINI, *Il «corpus» della scultura altomedievale del Mantovano (VII-XI secolo)*, «Civiltà Mantovana», a. XXXV, vol. CX, 2000, pp. 89-111, è stato tratto dalla mia tesi di laurea, riveduta e aggiornata: F. MOLESINI, *La scultura medievale a Mantova e nel Mantovano (V-XIII secolo)*, Tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Padova, a.a. 1997-1998. Un sincero ringraziamento va perciò al mio relatore, il professor Fulvio Zuliani.

¹ V. COLORNI, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero. I. Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, Giuffrè 1959, pp. 73-74.

² Mantova aveva cominciato a comportarsi autonomamente a partire dal 1119, quando aveva parteggiato per Milano nella lotta contro Como (COLORNI, *op. cit.*, pp. 81-82). In un primo momento, la città si era schierata per la fazione ghibellina, mentre poi era entrata a far parte della Lega Lombarda, con l'aiuto della quale nel 1164 aveva ottenuto, da parte dell'imperatore Federico Barbarossa, la rinuncia alle regalie a proprio favore: fu questo l'effettivo riconoscimento imperiale che i poteri amministrativi, anche se non ancora quelli politici, erano ormai in mano agli organismi comunali (COLORNI, *op. cit.*, p. 93). La definitiva vittoria della Lega, sancita nel 1183 dalla pace di Costanza, cancellò del tutto l'autorità imperiale nel nord Italia (COLORNI, *op. cit.*, p. 106).

³ E. MARANI, *Tre chiese di Sant'Andrea nella storia dello svolgimento urbanistico mantovano*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del convegno di studi, Mantova, 25-26 aprile 1972, Mantova, Biblioteca Comunale 1974, pp. 71-109:93-94. Si ricordino poi i grandiosi lavori idraulici realizzati, tra il 1186-87 e il 1190, da Alberto Pitentino, il quale, mediante dighe e argini, regolò il corso del Mincio, creando così un lago 'artificiale' dove prima c'erano paludi stagnanti; i borghi vicini vennero collegati alla città mediante dei ponti (G. PACCAGNINI, *Mantova. Le arti. I. Il Medioevo*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova 1960, pp. 9-11).

⁴ Molte costruzioni ecclesiastiche urbane e suburbane, ora però quasi tutte scomparse, sono ricordate in una bolla del 1151, con cui il Papa Eugenio III prende sotto la sua protezione la Chiesa di Mantova e ne conferma i beni (PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 70-71).

⁵ Nell'epigrafe del Ponte dei Mulini del 1190 si legge che fu costruita una «*burgi domus*»

di S. Andrea, che diventò così fisicamente, economicamente e politicamente il nuovo centro della città. Questo processo di crescita proseguì e culminò nel Duecento, un secolo molto florido per Mantova, che rafforzò e accrebbe la sua importanza, sia sul piano politico che su quello economico. Le lotte con i comuni vicini continuarono,⁶ alternate a brevi periodi di tregue, sancite da trattati di pace subito sconfessati. Tale instabilità durò fino al 1265, quando si creò una lega per evitare mutamenti politici e per garantire la libertà di commercio nella valle padana;⁷ nello stesso anno, a testimoniare il coinvolgimento della città in un ambito ormai internazionale, la guelfa Mantova confermò l'alleanza con Carlo d'Angiò.⁸ Per quanto riguarda le vicende interne, il XIII secolo fu caratterizzato dalle lotte fra le varie fazioni, spesso culminate in esili o uccisioni.⁹ Nel 1272 Pinamonte Bonacolsi, appartenente ad una delle famiglie nobiliari che reggevano il comune, conquistò il potere, che la sua casata riuscì a mantenere fino all'avvento dei Gonzaga nel 1328; egli, che giunse fino a farsi nominare capitano generale a vita, attuò un programma di pacificazione sia verso l'interno che verso l'esterno.¹⁰ Il grande incremento edilizio del XIII secolo si manifestò nell'erezione di molte nuove chiese, della maggior parte delle quali ora però non rimane quasi più alcuna traccia;¹¹ le principali costruzioni della prima metà del secolo sono comunque di gran lunga i due palazzi comunali (probabilmente rifacimenti di edifici preesistenti),¹² cioè quello del Broletto, fatto erigere nel 1227 dal podestà Laudarengo Martinengo,¹³ e quello della Ragione, risalente al 1250, come si vedrà

(PACCAGNINI, *op. cit.*, p. 132), mentre già un documento dell'anno precedente menzionava un «*palatium comunis Mantue*» (*Regesto mantovano*, a cura di P. Torelli, I, Roma, E. Loescher 1914, p. 299, doc. n. 460).

⁶ Soprattutto con Verona e Cremona, oltre che contro l'imperatore Federico II e l'esercito di Ezzelino da Romano (G. CONIGLIO, *Mantova. La storia. I. Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova 1958, pp. 172-177). In tutto il territorio vennero perciò create numerose strutture difensive (CONIGLIO, *op. cit.*, p. 173).

⁷ CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 169-170. Già nel 1229 Mantova aveva stipulato un importantissimo e duraturo patto di natura commerciale con Venezia (CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 182-183).

⁸ CONIGLIO, *op. cit.*, p. 171.

⁹ CONIGLIO, *op. cit.*, p. 151.

¹⁰ CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 273-276.

¹¹ PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 99-100.

¹² PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 132-145.

¹³ Nel *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*,

in seguito. Se l'area del Broletto rimase dunque il centro delle attività commerciali e della vita pubblica, i Bonacolsi si crearono però una vera e propria cittadella munita nell'attuale Piazza Sordello, dove costruirono il Palazzo Acerbi, la *Magna Domus* e il Palazzo del Capitano¹⁴ (il Palazzo Castiglioni sarebbe invece più tardo e costituirebbe il primo palazzo gonzaghesco).¹⁵ Nonostante disponiamo di notizie più numerose rispetto ai periodi antecedenti, a Mantova sembrano purtroppo essere rimaste assai poche sculture del Duecento; questa caratteristica del resto si riscontra anche quando si prende in considerazione il secolo precedente, del quale sopravvivono solamente alcuni notevoli ma poco conosciuti frammenti, collocati sulla parte superiore dell'architrave della porta che conduce al Battistero nel Duomo,¹⁶ e nient'altro.¹⁷ La pro-

a cura di E. Marani, Mantova, Civiltà Mantovana 1986¹, p. 40, leggiamo «*inceptum fuit palatium cum turri*». L'epigrafe collocata sotto il monumento a Virgilio affacciato su piazza Broletto (vedi nota 58) conferma questa data, anche se essa dovrebbe però riferirsi solo a quel lato del palazzo, mentre quello verso piazza delle Erbe sarebbe anteriore (PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 142-143).

¹⁴ PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 146-152.

¹⁵ E. MARANI, G. AMADEI, *Antiche dimore mantovane*, Mantova, Banca Agricola Mantovana 1977, pp. 13-14.

¹⁶ I frammenti, in pietra arenaria, raffigurano i simboli degli Evangelisti in clipei, attornati da grifoni e posti al di sopra di cornici dalla forma arcuata; queste fasce sono riempite da un fregio ininterrotto di foglie asimmetriche, molto stilizzate e dall'interno cavo, alla cui base sta una sorta di fogliolina romboidale. I rilievi (da me pubblicati in F. MOLESINI, *Come in un puzzle...*, «Quadrante Padano», a. XXI, vol. I, 2000, pp. 48-50) sono attribuibili alla prima metà del XII secolo, sebbene presentino una ripresa di motivi altomedievali (si vedano soprattutto i grifoni), e sono assai importanti, in quanto sono tra i pochissimi elementi superstiti dell'arredo scultoreo della Cattedrale romanica mantovana. I frammenti sono stati appena ripuliti dalla ditta Lares (ringrazio la dottoressa Caterina Spigariol e l'ingegner Livio Volpi Ghirardini per avermi concesso di salire sui ponteggi), e questo ha permesso, oltre che un'osservazione notevolmente migliore rispetto a quando essi erano parzialmente coperti da calce e anche difficilmente raggiungibili, la scoperta di nuovi e importantissimi particolari. I pezzi sono risultati quattro e non tre (è emersa infatti anche una parte del clipeo di Matteo), le figure a fianco degli Evangelisti sono state identificate con certezza con dei grifoni (ce ne erano due complete al di sotto della calce), e si è potuto notare come il fondo fosse tutto dipinto di azzurro; soprattutto, poi, si è constatato come i frammenti appartenessero in origine a due archetti, dalla luce piuttosto limitata, i quali costituivano forse, piuttosto che un protiro o un ciborio o un ambone, la parete frontale del presbiterio rialzato (inquadavano due ingressi alla cripta?).

¹⁷ I capitelli della canonica del Duomo vengono trattati in questa sede perché possono anche risalire già al XIII secolo; il frammento di 'Ultima Cena' con Cristo e S. Giovanni, conservato al Museo Diocesano, si colloca invece a parte, perché è un'opera spagnola del XII secolo proveniente da un'asta di Sotheby (F. MOLESINI, *Un bassorilievo medievale spagnolo al Museo Diocesano*, «Civiltà Mantovana», a. XXXV, vol. CXI, 2000, pp. 147-148). In provincia, sono da ricordare i resti del portale della chiesa abbaziale di S. Benedetto Po, databili a poco prima del 1130, e cioè due formelle con le raffigurazioni dei mesi e due frammenti di architrave (si veda F. MOLESINI, *Le sculture medievali dell'Oltrepò mantovano (V-XIII secolo)*, «Quaderni della Bassa Modenese», a.

duzione scultorea del XIII secolo comprende alcuni pezzi di qualità non particolarmente alta, come i modesti e stereotipati rilievi della canonica della Cattedrale e del Palazzo della Ragione, il capitello figurato ora al Museo Diocesano e alcuni rilievi ornamentali, e all'opposto altre testimonianze molto importanti, quali lo stupendo personaggio scrivente del Palazzo Ducale, probabilmente identificabile con Virgilio, il monumento certamente virgiliano del Palazzo del Broletto, la cassa del sarcofago paleocristiano del Duomo e infine il portale della chiesa di S. Maria del Gradaro, l'unica tra le opere medievali mantovane di scultura fino a tutto il Trecento ad essere datata e a presentare il nome dei suoi artefici.

Il piccolo ma notevole ambiente che ora funge da canonica del Duomo¹⁸ è suddiviso al suo interno da una serie di cinque arcate; quella centrale è sorretta da due colonne marmoree culminanti in capitelli scolpiti con piccole protomi antropomorfe e motivi floreali (figg. 1-2).¹⁹ Il colonnato apparteneva all'antica sala del Capitolo di S. Paolo, una chiesa romanica che sorgeva parallelamente alla Cattedrale, nella zona ora occupata dal Seminario.²⁰ La stanza fu costruita nel 1080-1090, in contemporanea con la chiesa di S. Paolo, perpendicolarmente al suo coro ma separata da esso tramite un altro edificio.²¹ In questa

XIV, vol. II, 200, pp. 5-28:15-21). Forse del XII secolo è anche una terracotta inedita, presentante due agnelli cruciferi e una figura (umana?) in un clipeo, che si trova a Vasto di Goito (su di essa, rimando a F. MOLESINI, *Un originale frammento inedito in terracotta e la produzione laterizia medievale del Mantovano*, «Ceramica antica», a. XII, vol. (XXVI, 2002, pp. 46-53). Le poche sculture relative alle chiese matildiche, di qualità non elevata, sono assegnabili alla fine dell'XI o agli inizi del XII secolo.

¹⁸ Vi si accede da Piazza Canonica S. Pietro n. 11.

¹⁹ Le facce del capitello più vicino all'ingresso misurano cm 26 x 45, quelle del più lontano cm 23 x 45 (ma cm 25 x 43 il lato col fiore).

²⁰ L'esistenza della sala capitolare di S. Paolo, da tempo ipotizzata, è stata confermata nel 1986 da don Pecorari, che la individuò appunto in un ambiente dell'attuale canonica del Duomo (P. PIVA, *Chiesa dei canonici o seconda cattedrale? Anselmo da Lucca e la chiesa di S. Paolo in Mantova*, in *Santi Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Mantova, 23-24-25 maggio 1986, Bologna, Pàtron 1987, pp. 137-158:152-153, fig. p. 158). Allora, la stanza presentava tra le due colonne centrali una porta con una scala per salire al piano superiore, e questo spiega come le facce dei capitelli sotto l'arcata mediana siano andate completamente perdute; l'ambiente è stato poi recentemente restaurato (A. M. TAMASSIA, *Mantova. Piazza Canonica S. Pietro 10-11. Edificio altomedievale*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1988-89, pp. 135-137) con l'abolizione della porta e della scala, e con l'arbitrario completamento dei capitelli centrali in gesso, in un colore più chiaro, così da distinguere immediatamente le parti rifatte da quelle originali.

²¹ P. PIVA, *La Chiesa di S. Michele e il centro episcopale di Mantova in età romanica (note*

prima fase, la sala ricevette una notevole decorazione ad affresco, di cui restano una figura di santo e una cornice a greca abitata da pavoni; in un secondo tempo, poi, essa fu ristrutturata con la creazione del colonnato. I due capitelli mediani, in marmo bianco, sono di tipo scantonato con angoli a superficie incurvata, e presentano al centro delle loro facce piccoli motivi ornamentali di forma circolare. Del secondo capitello (fig. 1) a partire dall'attuale ingresso restano solo una rovinata protome umana piriforme e uno stilizzato fiore fortemente traforato, con pistillo centrale e quattro petali, tra cui stanno rozze palmette. Del terzo capitello (fig. 2), invece, si sono conservati una grossolana testina di frate, dagli occhi molto segnati e infossati in sporgenti arcate sopraccigliari (essa è analoga all'altra, anche se più rotondeggiante), un fiore a quattro petali forati centralmente e alternati a gigli, molto aggettante e più elegante del suo corrispondente, anche perché meno chiaroscurato, e infine un curioso viso costituito da due mezzi volti accostati, forse identificabili nel sole e nella luna. Per quanto riguarda la datazione di queste raffigurazioni assai poco conosciute,²² è già stato sottolineato come esse siano più tarde degli affreschi delle pareti: questo lo si deduce dalla forma stessa dei capitelli e dallo spessore relativamente alto dei rilievi, oltre che da alcuni particolari maggiormente naturalistici, quali le tonde orecchie sporgenti della testina del frate. I capitelli, di ideazione piuttosto semplice, tranne che per l'originale doppia testa, e di scarsa qualità (soprattutto il secondo a partire dall'ingresso, le cui rappresentazioni hanno dimensioni minori), vanno collocati tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII, anche se è difficile stabilire una più precisa collocazione cronologica, a causa appunto della loro genericità e povertà.

La scultura di più alta qualità dell'intero Duecento presente a Mantova è il monumento a Virgilio conservato nel Museo di Palazzo Ducale (fig. 3),²³ proveniente dal Palazzo della Ragione. L'immagine,

documentarie), «Atti e Memorie della Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti», n.s., vol. LX, 1992, pp. 99-136:104.

²² Ad essi hanno accennato solamente PIVA, *La Chiesa di S. Michele* cit., p. 104, fig. 3 p. 128, e A. CALZONA, voce *Mantova*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 164-173:166.

²³ Il rilievo (*Inventario Generale del Museo di Palazzo Ducale*, 1937, ms. conservato a Mantova, Palazzo Ducale, n. 11605) si trova nel Corridoio del Passerino. Esso, che misura cm 120 x 73 x 40, è in marmo rosso di Verona, tirato a lustro e rivestito da colore (non sappiamo se originariamente o in un momento successivo), come vediamo sulla veste e anche sulla cattedra, ma non sul viso. Va tenuto presente che la scultura fu ripulita prima della mostra «Pisanello alla corte

a grandezza naturale e quasi a tutto tondo, raffigura un severo personaggio barbuto, nobilmente atteggiato e seduto in cattedra; egli indossa una lunga veste sormontata da un manto, il quale ricopre il braccio e la spalla sinistri e si raccoglie sulla gamba destra. Le spalle sono solide e squadrate, il corpo è massiccio e la posa solenne e tranquilla. Il viso è caratterizzato da una fronte stretta, da occhi esorbitanti ma molto incavati tra il naso e le arcate sopraccigliari, assai sporgenti, e da una barba creata con larghi solchi verticali profondi e netti, di forma ondulata. La veste presenta sul petto pieghe spaziate e poco rilevate, disposte in maniera non uniforme; alcune di esse, poi, sono collegate tra di loro in modo da simulare i rialzi della tunica, ottenendo così un effetto di varietà e dando l'impressione del corpo sottostante. Il personaggio, seduto su una cattedra ornata da due serie di colonnette, è chino su un leggio, dove si trovano un libro e una cavità in cui riporre il calamaio; con la mano destra egli regge una piccola penna, con la sinistra un calamaio di forma rotonda. La prima citazione del monumento si trova già nel Trecento, in un passo degli Statuti Bonacolsiani in cui si stabilisce che le assemblee svolte nel Palazzo della Ragione si devono tenere «*ad Virgilium*».²⁴ Successivamente, il primo studioso ad accennare alla scultura, vari secoli dopo, è il Donesmondi,²⁵ il quale testimonia che essa ai suoi tempi si trovava all'esterno del Palazzo della Ragione, «in alto, sopra i gradini della renghiera» affacciata su piazza Erbe (si tratta dell'Arengario, dal quale venivano rese pubbliche le deliberazioni del Comune). In seguito, durante il complesso restauro dell'edificio, terminato nel 1726, il monumento venne ripulito e quindi spostato all'interno, in una grande nicchia «sopra la cattedra del giudice del Paradiso»;²⁶ nel 1853 esso fu portato al Patrio Museo²⁷ e nel 1915

dei Gonzaga», tenutasi in Palazzo Ducale nel 1972 (per il suo stato di conservazione anteriore, si veda l'immagine in L. PESCASIO, *Virgilio a Mantova. Itinerari, ricordi, iconografie in una edizione per il Bimillenario 1981*, Mantova, Padus 1981, fig. 2).

²⁴ *Codice Bonacolsiano*, libro I, rubr. 11, inizi del XIV secolo, ms. edito in C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, II, Mantova, Guastalla 1871, pp. 45-309:64.

²⁵ I. DONESMONDI, *Dell'istoria Ecclesiastica di Mantova*, I, Mantova, Aurelio & Lodouico Osanna fratelli 1612, p. 355.

²⁶ F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, 1745-1750, ms. edito a cura di G. Amadei, E. Marani, G. Praticò, IV, Mantova, Citem 1957, p. 402.

²⁷ C. D'ARCO, *Relazione intorno alla istituzione del Patrio Museo in Mantova ed ai monumenti sin qui raccolti*, Mantova, Negretti 1853, pp. 26-27.

passò in Palazzo Ducale.²⁸ Sebbene questa figura sia molto conosciuta, non c'è una totale concordanza tra gli studiosi riguardo all'identità del personaggio che essa rappresenta, data l'assoluta mancanza di iscrizioni. A questo proposito, mi sembrerebbe strano che in una città priva di una grande tradizione giuridica come Mantova si fosse voluto raffigurare un semplice scriba o un giudice, come ha sostenuto Paccagnini.²⁹ È invece molto più probabile che si tratti dell'immagine di Virgilio, vista la grande importanza simbolica che aveva a Mantova all'epoca la figura del poeta,³⁰ secondo quanto ci testimoniano gli stemmi, i timbri ufficiali, il gonfalone comunale, le monete (in cui Virgilio prende addirittura il posto di Cristo), e anche le due iscrizioni del ponte dei Mulini, nelle quali nel 1190 si parla di «*urbem virgilianam*» e nel 1257 di «*virgiliano populo*».³¹ Non fa testo, a mio giudizio, l'opinione che non si tratti di un'immagine del poeta latino perché barbuto, in quanto una tale iconografia, anche se contraria all'uso romano, rispecchia il costume medievale e conferisce maggiore autorevolezza e nobiltà al volto, forse anche nel richiamo alla tipologia del Cristobarbuto; una moneta mantovana del 1250 circa,³² inoltre, è un'evidente imitazione, seppure molto più grossolana, della statua in questione, e anche lì la figura ha la barba. Con l'altro monumento virgiliano medievale presente a Mantova, quello duecentesco affacciato su Piazza Broletto, di cui si tratterà più oltre, le affinità poi sono notevoli: in comune hanno un'analogia positura, la veste aperta sulle ginocchia e la tunica con due pieghe rilevate, oltre alla stessa funzione di simbolo del governo della città; c'è però un'evidentissima differenza qualitativa a vantaggio di questo del Palazzo

²⁸ U. BAZZOTTI, *Virgilio*, in «*Palazzo del Capitano - Medioevo e Rinascimento*». *Riapertura di un percorso museale*, Mantova, s.n., 1986, pp. 30-31.

²⁹ PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 224-229. La stessa interpretazione, già proposta da Matteucci (V. MATTEUCCI, *Le chiese artistiche del mantovano*, Mantova, Eredi Segna 1902, pp. 21-22), è stata poi accettata da Signorini (R. SIGNORINI, *Ritorno a Virgilio*, Verona, Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno 1981, pp. 135-136).

³⁰ A. PORTIOLI, *Monumenti a Virgilio in Mantova*, Milano, Bernardoni 1877, pp. 6-7; E. FACCIOLI, *La memoria di Virgilio nel medioevo*, in *Mantova. Le lettere. I. La tradizione virgiliana. La cultura nel Medioevo*, Mantova, Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova 1959, pp. 9-50:14-15.

³¹ PACCAGNINI, *op. cit.*, tav. VII e p. 19 nota 29.

³² G. PASETTI, *Virgilio, negromante e guida nel profondo medioevo*, in G. GIOVANNONI - G. PASETTI, *Il sangue e la coppa. Itinerari graaliani nella Mantova matildica e gonzaghesca*, Mantova, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona 1993, pp. 117-141: fig. p. 123.

Ducale, che è anteriore e fu senz'altro il modello di quello del Broletto, e non certo il contrario, come invece sostenevano i primi studiosi, che per il richiamo così accentuato alla classicità avevano posticipato questa scultura all'altra, assegnandola anche al Trecento o al Quattrocento.³³ Qui Virgilio è raffigurato nell'abito contemporaneo medievale come una sorta di dotto impegnato a scrivere le leggi o le sentenze, dando loro validità giuridica, più che l'*Eneide*: si tratta dunque di un amministratore della giustizia, non certo di un lettore, come anche è stato scritto.³⁴ A mio giudizio, dunque, le due diverse interpretazioni della scultura, quella di un anonimo scriba o di un giurista del comune, e quella invece di un'immagine di Virgilio, si compenetrano e si fondono, in quanto il poeta romano è stato rappresentato proprio come un *notarius*, un cancelliere ispiratore dei giudici e garante verso il popolo della legalità e del buon governo. La funzione del monumento era dunque ufficiale, visto che alla sua presenza si svolgevano le attività governative, e quasi sacra, poiché davanti ad esso, una sorta di concreto simbolo della legge nella sua attuazione pratica, non si poteva mentire.³⁵ In quest'opera, il richiamo alla classicità si mescola quindi all'orgoglio municipale, come ben vide il Grandi,³⁶ che la considerò un esempio molto precoce della tipologia, poi diffusasi a Bologna, del dottore in cattedra.³⁷ Siccome il monumento era collocato nello stesso complesso dei palazzi comunali insieme con quello del Broletto, si può pensare, sulla scorta del Paccagnini,

³³ AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova* cit., I, Mantova, Citem 1954, pp. 722-723; D'ARCO, *Relazione intorno alla istituzione del Patrio Museo* cit., pp. 26-27; C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, I, Mantova, Agazzi 1857, p. 33; PORTIOLI, *Monumenti a Virgilio in Mantova* cit., pp. 8-9; A. PORTIOLI, *XIX centenario. Mantova a Vergilio*, Mantova, Mondovi 1882, pp. 9-11.

³⁴ C. BARONI, *Scultura gotica lombarda*, Milano, Edizioni d'arte Emilio Bestetti 1944, pp. 20-21; E. ARSLAN, *La scultura romanica*, in *Storia di Milano*, III, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano 1954, pp. 525-600:597. Che la figura stia scrivendo, e non leggendo, è chiaramente deducibile dalla penna che essa tiene nella mano sinistra.

³⁵ E. PANOFKY, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano, Feltrinelli 1971, pp. 122-123 nota 115.

³⁶ R. GRANDI, *Le tombe dei dottori bolognesi: ideologia e cultura*, in *Università e società nei secoli XI-XVI*. Nono convegno internazionale. Pistoia, 20-25 settembre 1979, Pistoia, Centro Italiano di Studi di storia e d'arte 1982, pp. 429-445:444-445.

³⁷ Se ne vedano alcuni esempi in R. GRANDI, *I monumenti dei dottori e la scultura a Bologna (1267-1348)*, Bologna, Comune: Istituto per la storia di Bologna 1982, figg. 42, 57, 88, 95, 104. Questa tipologia era peraltro già stata utilizzata per la rappresentazione delle 'Arti Liberali' di Chartres (E. PANOFKY, *op. cit.*, p. 122).

che questo del Palazzo della Ragione simboleggiasse «la giustizia in atto nella sua prassi quotidiana», mentre l'altro stesse a rappresentare il governo e la legge in senso generale e ideale.³⁸ Come ben vide il De Francovich,³⁹ che sottolineò la possanza delle masse e dei volumi, insieme all'assenza di ogni elemento di gusto 'gotico', si tratta certamente della creazione di uno scultore di ambito campionesese, dotato di grande qualità e abilità tecnico-compositiva, anche se non certamente identificabile con la stessa figura che avrebbe rielaborato alcune delle teste del sarcofago del Duomo di Mantova, come invece vorrebbe Paccagnini,⁴⁰ perché la resa di quelle è più morbida e i tratti somatici sono diversi. Sul piano cronologico, accetterei la proposta del De Francovich di una datazione intorno al 1215-1220: se a Mantova, in confronto alle opere campionesi dello stesso periodo,⁴¹ ci sono una maggiore squadratura e plasticità della forma e una più radicata persistenza di un gusto romanico, privo di eleganze ornamentali oltre che di tensione e movimento, questo è dovuto anche al particolare tipo di materiale, il marmo rosso, duro e difficile da lavorare; bisogna poi tenere conto anche della funzione e del significato della figura, che è stata rappresentata nel modo più nobile, solenne e autoritario possibile, come si confaceva alla sua simbolica collocazione in mezzo alle assemblee del comune mantovano, sia che il monumento si trovasse originariamente all'esterno del Palazzo della Ragione, sia che esso fosse invece collocato all'interno, come ha sostenuto Calzona.⁴² In questo rigido e duro blocco, solo lo zucchetto a calotta, che con grande finezza non è stato lisciato per rendere la ruvidità del materiale, ha una superficie curva, ma anch'esso è solido e massiccio, e non ammorbidisce che in minima parte l'austera compostezza della figura; eppure, l'apparente simmetria della figura

³⁸ PACCAGNINI, *op. cit.*, p. 29.

³⁹ G. DE FRANCOVICH, *Benedetto Antelami architetto e scultore e l'arte del suo tempo*, I, Milano - Firenze, s.e. 1952, pp. 99-101. L'ambito campionesese viene accettato anche da Paccagnini, che però anticipa la datazione del monumento al periodo 1180-1200 (PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 229-237).

⁴⁰ PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 234, 237.

⁴¹ Si vedano soprattutto il S. Pietro di Coira, in Svizzera (DE FRANCOVICH, *op. cit.*, II, fig. 143), un Re Mago di Bologna (*ibid.*, fig. 178), le figure di Cristo benedicente del Duomo di Ferrara (*ibid.*, fig. 179), del Museo di Monaco (*ibid.*, fig. 191) e dell'arca sotto l'altare maggiore del Duomo di Parma (*ibid.*, fig. 155), un telamone della Cattedrale di Pistoia (*ibid.*, fig. 190), e in particolare le figure dell'ambone del Duomo di Modena (*ibid.*, figg. 94-95, 97).

⁴² A. CALZONA, *La Rotonda e il palatium di Matilde*, Parma, Università degli studi - Istituto di Storia dell'arte 1991, p. 112.

è in realtà abilmente variata grazie alla posizione non centrata del libro, delle braccia, delle gambe e della veste, che su un lato nasconde maggiormente le colonnette e il cuscino.

Alla base dello scalone d'ingresso del Palazzo della Ragione, al di sopra di una moderna targa, si trovano murate tre piccole formelle. Questi bassorilievi, probabilmente di significato araldico, raffigurano, mediante un linguaggio molto semplice e stilizzato, un leone rampante, un giglio e un orso, nel piccolo e quasi indistinguibile mattone sopra il giglio.⁴³ I rilievi sono praticamente sconosciuti, e gli unici studiosi che li hanno trattati li hanno collocati nell'epoca di Beatrice di Lorena o in quella di Matilde di Canossa, dunque tra la metà dell'XI e gli inizi del XII secolo.⁴⁴ A questo proposito, va sottolineato come la data di costruzione del Palazzo della Ragione sia tradizionalmente assegnata al 1250, perché, in riferimento a quell'anno, il *Breve Chronicon Mantuanum* riporta «*factum fuit palatium novum supra broleto*»,⁴⁵ cioè «si fece un palazzo 'nuovo' nell'area del Broletto», contrapposto a quello 'vecchio' del Podestà. La presenza nel salone superiore di affreschi almeno parzialmente anteriori a questo momento fa però necessariamente anticipare l'erezione dell'edificio, forse fino alla fine del XII secolo, per cui quella del 1250 sarebbe stata allora una semplice ristrutturazione di un complesso già preesistente.⁴⁶ Trovandoci di fronte a motivi assai comuni e poveri, tra l'altro in cattivo stato di conservazione, è molto difficile collocare con esattezza in un momento preciso i tre bassorilievi, anche se va detto che essi sembrano posteriori al periodo a cui sono stati finora attribuiti. Il leone, ad esempio, la figura

⁴³ I bassorilievi sono in cattivo stato di conservazione. La formella con il leone (per la cui immagine si veda F. MOLESINI, *Capitelli originali nel palazzo rifatto*, «La Voce di Mantova», 12/9/2000, p. 15) misura cm 31 x 21, quella con il giglio cm 13 x 25, il mattone con l'orso cm 10 x 7.

⁴⁴ G. GIOVANNONI, *Gli affreschi e la crociata*, in *Matilde, Mantova e i palazzi del borgo. I ritrovati affreschi del Palazzo della Ragione e del Palazzetto dell'Abate*, Mantova, Sintesi 1995, pp. 49-55:52-53; E. DATEI, *La crociata e il giglio*, in *Matilde, Mantova e i palazzi del borgo* cit., pp. 98-99.

⁴⁵ *Breve Chronicon Mantuanum* cit., p. 58.

⁴⁶ PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 140-144. Il palazzo, manomesso nel XVIII secolo sotto il governo austriaco (AMADEI, *op. cit.*, IV, pp. 401-402), ha subito nel 1941 ad opera dell'Andreani un pesante restauro, o meglio un ripristino, che ne ha riproposto le forme 'originarie' (PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 144-145); è perciò impossibile, vista la difficile comprensibilità del paramento murario, sapere se l'attuale collocazione delle formelle è o meno quella originaria, anche se i resti della copertura in pietra con funzione di riparo, posta proprio a filo del rilievo col leone, potrebbero far optare per una risposta affermativa.

più grande e maggiormente rilevata, nonostante presenti una superficie liscia e priva di particolari, ha un contorno sfrangiato, molto mosso e nervoso, e perciò è probabilmente da porsi nel pieno Duecento. Allo stesso periodo si può assegnare il giglio, anch'esso in pietra arenaria gialla: è vero che questa raffigurazione è collegata ai Canossa e a Matilde, come è stato sottolineato,⁴⁷ ma qui il fiore è troppo elaborato e caratterizzato da un naturalismo così 'maturo' da non potersi ritenere di quell'epoca. Anche l'animale a bassissimo rilievo della formellina superiore, probabilmente un orso, vista la coda tozza e corta e gli unghioni, sembra essere posteriore, per la sua resa appena più elegante e naturalistica, rispetto a quelli del XII secolo.⁴⁸ In conclusione, queste tre piccole sculture sarebbero meglio riferibili, a mio giudizio, alla presunta ricostruzione del palazzo avvenuta nel 1250. Anche se di scarsa qualità e inventiva, si tratta di testimonianze comunque importanti, perché siamo di fronte agli unici esempi scultorei medievali di ambito civile rimasti a Mantova, se escludiamo le due raffigurazioni di Virgilio, peraltro di rilevanza e livello qualitativo ben diversi, una delle quali come si è visto era collocata originariamente proprio nel Palazzo della Ragione.

Tra le sculture della seconda metà del XIII secolo, un posto molto importante spetta al monumento a Virgilio in cattedra (fig. 4), collocato in una nicchia esterna del palazzo del Broletto affacciata sulla piazza omonima.⁴⁹ Questa immagine ha sempre goduto di grandissima notorietà, a partire già dal Quattrocento⁵⁰ fino ai giorni nostri, anche se

⁴⁷ Vedi nota 45.

⁴⁸ Si vedano, solo per fare due esempi fra i tanti, i rilievi di Dro in Trentino (B. PASSAMANI, *La scultura romanica del Trentino*, Trento, G. B. Monauni 1963, fig. 77) e di Roncoscaglia in Emilia (D. COLLI, A. GARUTI, R. PELLONI, *Il 'bel Panaro'*, Modena, Artioli 1989, p. 90).

⁴⁹ Un calco in gesso della figura, che fu esposto ad una mostra ed ora è conservato nei Magazzini di Palazzo Ducale, misura m 1,35 x 2 x 0,5 (*Materiale esposto nel padiglione*, in *La Lombardia come tipo di civiltà. Italia 61*. Mostra delle regioni. Comitato regionale lombardo, Milano, s.e. [1961], pp. 657-691:659, fig. 63). Un'altra copia del monumento, sempre in gesso, si trova in Prefettura.

⁵⁰ Decreto del 5/3/1461, edito in A. LUZIO, *L'archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, II, Verona, A. Mondadori 1922, p. 180, nota 3; lettere di Giovanni Antonio d'Arezzo a Ludovico Gonzaga del 10/8/1462 (Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 2398) e del 7/7/1464 (ASMn, AG, b. 2401); lettera di Carlo Agnelli a Ludovico II Gonzaga del 24/6/1468 (ASMn, AG, b. 2410 c. 448r., pubblicata in R. SIGNORINI, *Two notes from Mantua*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XLI, 1978, pp. 317-321:320); *Il Fioretto delle cronache di Mantova raccolto da Stefano Gionta*, fine del XVI

ancora oggi la credenza popolare la identifica con una figura femminile di vecchia o anche con la mitica indovina Manto;⁵¹ si tratta invece chiaramente di una effigie del poeta latino, come si legge nell'epigrafe dello scrittoio.⁵² Virgilio, rappresentato a grandezza naturale, è seduto frontalmente e appoggia le braccia su un leggio, sul quale sono collocati un libro e a sinistra una cavità per riporre un calamaio. Il viso, giovanile e glabro, è placido e sorridente; le guance gonfie, il mento a scodella e le grandi orecchie sporgenti gli conferiscono un'espressione bonaria e mite. I capelli sono lunghi e folti dietro la nuca, come usavano i dottori del tempo, e il capo è coperto da un berretto di pelliccia di vaio, tipico del podestà, ornato con un cordone ondulato a meandro. Sopra una tunica, Virgilio porta una guarnacca, cioè un ricco manto dottorale di pelliccia senza maniche, a doppio collare,⁵³ dalle pieghe sottili e piuttosto grossolane. La figura del poeta è contornata da un'enorme edicola, sorretta da colonnine marmoree e di cotto, la quale è ornata da un architrave a mensole rettangolari in terracotta e culmina con una cuspidata a ogiva, sempre in cotto. Come evidenziarono i restauri del 1985,⁵⁴ il monumento non è stato scolpito direttamente nel luogo dove ora è collocato, ma è stato inserito in un momento successivo nella nicchia,⁵⁵ visto che lo schienale della cattedra e i fianchi della figura

secolo, ms. edito a cura di A. Mainardi, Mantova, Fratelli Negretti 1844, p. 45; S. AGNELLO MAFFEI, *Gli annali di Mantova*, Tortona, Nicolò e fratelli Viola 1675, p. 595.

⁵¹ L'Amadei (AMADEI, *op. cit.*, I, pp. 356-357) la scambiò per l'immagine del podestà Laudarengo Martinengo, nominato nell'epigrafe sottostante al monumento, con la quale esso però non ha alcun rapporto.

⁵² Vedi nota 59.

⁵³ R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, I, Milano, Istituto Editoriale Italiano 1964, tav. 179.

⁵⁴ D. GORNI, *L'«edicola» di Virgilio cambia volto (e forse storia)*, «Gazzetta di Mantova», 30/7/1985, p. 9. I risultati di questo restauro, però, furono poco duraturi, tanto che il monumento, esposto all'inquinamento atmosferico e soprattutto agli escrementi dei piccioni (che lo imbrattano anche al momento attuale), è dovuto poi varie volte essere sottoposto a ripuliture; l'ultima di queste, avvenuta nel giugno 1998, ha avuto esiti più radicali, visto che tutta la parete al di sopra della cattedra è stata imbiancata e che sono state tolte le croste nere di sporco sulle superfici del marmo, pur salvaguardando le tracce di policromia.

⁵⁵ Questa ipotesi fu formulata da Calzona (A. CALZONA, *I monumenti medievali di Virgilio a Mantova*, in *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpat*, Parma, Bulzoni 1990, pp. 162-185:183). Il monumento tra l'altro non è stato collocato perfettamente al centro della nicchia, ma più spostato verso il lato destro. Va tenuta in considerazione, ma a puro titolo ipotetico, la proposta di Calzona di un'ubicazione originaria della statua sulla fronte del palazzo verso piazza delle Erbe, anche se così avremmo avuto due monumenti

sono in rottura con la parete di fondo; il rilievo, inoltre, è stato lavorato a blocchi separati, come mostrano le fratture del volto e della lastra su cui poggiano i piedi, la quale verosimilmente fu inserita più tardi, dato che occupa tutto lo spazio della nicchia, a differenza della parte con lo schienale e con il resto della figura, che è molto più stretta. Quando la figura fu collocata nella sua attuale posizione, le fu costruita intorno tutta l'edicola, compresa la lastra con i piedi, mentre attorno allo schienale e al sedile fu posta della calce per riempire gli interstizi: questa sistemazione avvenne probabilmente ai primi del XV secolo, come si può dedurre dalle caratteristiche dell'ornamentazione della terracotta.⁵⁶ Non si può dire se il viso, sul cui lato sinistro sono state riscontrate tracce di colore rosso (così anche sul collo, sulla parte alta della veste e sulla mano destra), sia stato collocato in seguito, oppure semplicemente lavorato a parte e posto al momento dell'assemblaggio. Le tre iscrizioni che adornano il monumento risalirebbero dunque a tre periodi diversi: quella della lapide sottostante,⁵⁷ in netta rottura con la muratura dell'edicola, è totalmente incongruente, e fa riferimento invece alla costruzione del palazzo del Broletto (o almeno di una parte di esso). Le altre due epigrafi, in caratteri gotici, sono collocate una lungo la testata dello scrittoio e l'altra sulla parte frontale della lastra su cui sono appoggiati i piedi: la prima iscrizione rimanda al periodo dell'esecuzione della figura e testimonia chiaramente che si è voluto rappresentare Virgilio,⁵⁸ la seconda invece,⁵⁹ come detto, sarebbe

a Virgilio affacciati sulla stessa scena; nel 1413 il Palazzo del Broletto fu colpito da un incendio, e in seguito, con i lavori di sistemazione della sua ala verso l'attuale piazza Broletto (allora chiamata 'Palazzo delle Biade'), il monumento virgiliano sarebbe stato per Calzona spostato e posto nella sua collocazione attuale (A. CALZONA, *La Rotonda e il palatium di Matilde* cit., p. 79).

⁵⁶ Va sottolineato che il primo studioso a rompere la connessione fra la scultura e l'edicola che la contorna fu il Marani (E. MARANI, *Vie e piazze di Mantova (analisi di un centro storico): Piazza Broletto*, «Civiltà Mantovana», a. III, vol. XV, 1968, pp. 139-199:181, nota 151). Assodata l'origine dovuta a montaggio del monumento, perde dunque di valore il giudizio di Paccagnini, che dava una valutazione positiva alla figura solo in quanto strettamente legata alla costruzione architettonica della nicchia (PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 222-224). Lo studioso sbagliò inoltre nel non ritenere l'immagine quella di un personaggio scrivente: la mano destra, che è socchiusa, in origine reggeva infatti sicuramente una penna, vista la presenza sullo scrittoio del foro per riporre il calamaio.

⁵⁷ La lunga iscrizione, scolpita in caratteri romani con qualche tratto gotico, è riportata per intero in PACCAGNINI, *op. cit.*, p. 164, nota 1.

⁵⁸ Essa infatti recita VIRGILIUS MANTUANUS POETARUM CLARISSIMUS.

⁵⁹ Si tratta del famoso distico MANTUA ME GENUIT. CA / LABRI RAPUER. TENET NUNC PARTINOPE. CECINI PASCUA / RURA DUCES.

posteriore, risalendo al momento in cui fu costruita la nicchia. Virgilio è stato raffigurato come un governatore del popolo mantovano, quasi un podestà, come denotano il vestito, il copricapo e l'acconciatura, oltre alla stessa tipologia dello scriba in cattedra;⁶⁰ è stato ben notato, però, che l'aspetto un po' ingenuo, sebbene per la verità piuttosto espressivo, toglie autorità alla figura, che non risulta affatto maestosa, anche perché si perde nell'enorme nicchia.⁶¹ Il monumento è un'opera povera, creata da uno scultore molto modesto, come mostrano i capelli resi con grossolane onde e il fatto che lo spazio tra i gomiti e la cattedra non è stato lavorato; la veste, inoltre, presenta pieghe piuttosto rudimentali, le caviglie sono enormi e sproporzionate e le decorazioni del sedile della cattedra (dei cerchi irregolarmente spazati divisi da rozzi doppi segni) sono realizzate con molta approssimazione. Per di più, il lapicida ha dovuto utilizzare un marmo, del tipo bianco di Verona, di qualità molto scadente. L'immobilità e la ieraticità della figura si spiegano inoltre, come ben sottolineò il Gazzola,⁶² con una sorta di artificiosità, perché si volevano dare al personaggio un aspetto ed un portamento nobile e dignitoso. L'apparente arcaicità, dunque, non è dovuta ad un'esecuzione temporalmente arretrata, come spesso si è pensato, ma alle scarse qualità tecniche dello scultore ed al significato che si è voluto dare all'opera. I due ampi svolazzi del manto sulle gambe e i lineamenti del volto, 'maturi' nonostante la loro resa grossolana, testimoniano infatti che il monumento è stato eseguito in un periodo più tardo dei primi del Duecento, ed è da collocarsi probabilmente nella seconda metà del XIII secolo, forse allo scadere di essa. Posticipando così la cronologia relativa alla statua, cadono anche i vari confronti istituiti dagli studiosi con le sculture della prima metà del Duecento:⁶³ se con esse c'è qualche generica affinità, è solo perché lo scultore è un ritardatario. Per la sua

⁶⁰ D'ARCO, *Delle arti e degli artefici* cit., pp. 32-33; PORTIOLI, *Monumenti a Virgilio in Mantova* cit., pp. 7-8; PORTIOLI, *XIX centenario. Mantova a Virgilio* cit., pp. 7-8.

⁶¹ MATTEUCCI, *op. cit.*, p. 21.

⁶² P. GAZZOLA, *Il Palazzo del Podestà a Mantova e i lavori eseguiti dalla Banca Agricola Mantovana nel centenario della fondazione*, Mantova, Banca Agricola Mantovana 1973, pp. 30-34, 36.

⁶³ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III, Milano, Hoepli 1904, pp. 243-244; BARONI, *op. cit.*, pp. 21-22, 32; H. THIELEN, *Ancora una volta per il rilievo del pulpito di Bitonto*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano*. Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma, 15-20 maggio 1978, I, Galatina, Congedo 1980, pp. 217-225:225. Anche il confronto proposto con il 'S. Zen che ride' veronese, per il Francovich della fine del XIII secolo (DE FRANCOVICH, *op. cit.*, I, p. 102; II, fig. 182), non mi sembra calzante.

scarsa qualità e la sua esecuzione provinciale, quest'opera è difficilmente collocabile in un preciso ambito, anche se potrebbe essere considerata la creazione di un lapicida a conoscenza della tradizione campionesa del XII e del XIII secolo, ma ormai imbevuto di cultura gotica. Non mi sembrano accettabili le conclusioni di Calzona,⁶⁴ che posticipa l'opera fino al 1320, visto che le sculture veronesi che egli cita come confronto⁶⁵ hanno pieghe più complesse e più rigide e sono molto distanti dal Virgilio mantovano, più semplice e immediato. Come si denota dalla positura e da alcuni particolari, quali le due pieghe in rilievo della tunica o l'identica collocazione della cavità per il calamaio, la statua del Broletto deriva chiaramente dal già trattato monumento a Virgilio ora in Palazzo Ducale, dei primi del Duecento. Rispetto a quello, il linguaggio è molto più 'maturo' cronologicamente, anche se gli esiti sono di qualità nettamente inferiore; se pure l'altro ha un aspetto più severo e concentrato, nelle intenzioni si voleva dare a questo monumento una regalità ancora maggiore, rappresentando il poeta come una sorta di governatore del comune nell'atto di redigere le leggi o i decreti, anche se con un significato maggiormente idealizzato in confronto alla figura di Palazzo Ducale.

Al Museo Diocesano è conservato un capitello a mensola in marmo rosso (fig. 5), che era rimasto completamente trascurato in una cappella del Duomo fino a quando non fu istituito il Museo.⁶⁶ Il pezzo apparteneva perciò verosimilmente all'arredo della Cattedrale antecedente alle modifiche operate nel XV secolo dagli architetti veneziani Dalle Masegne, ed è assai importante perché ne costituisce uno dei pochissimi elementi superstiti. Il capitello, di qualità non alta, presenta sulla fronte un rozzo volto femminile, dai tratti espressionisticamente accentuati (si vedano gli occhi molto segnati), acconciato con capelli lunghi e lisci terminanti in due enormi riccioli; l'arcatura posteriore è costituita da una rudimentale foglia grassa lanceolata nuda e liscia, con una sottile nervatura centrale, mentre sui fianchi abbiamo una foglia d'acqua ancora più grossolana, scolpita a bassissimo rilievo. Questo capitello, poco conosciuto e assegnato erroneamente al periodo romanico⁶⁷ per la ieraticità

⁶⁴ A. CALZONA, *I monumenti medievali di Virgilio a Mantova* cit., p. 184.

⁶⁵ M. T. CUPPINI, *L'arte gotica a Verona nei secoli XIV e XV*, in *Verona e il suo territorio*, III. II, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi 1969, pp. 211-383: figg. 22-23.

⁶⁶ E esso misura cm 59 x 28 x 6. La superficie del marmo presenta molte tracce scure (causate forse dall'incendio che nel 1545 distrusse il Duomo e ne rese necessaria una totale ricostruzione?).

⁶⁷ *Museo Diocesano di Mantova. Catalogo*, Mantova, Diocesi 1983, n. 4; R. BRUNELLI,

e la fissità degli occhi sbarrati, sembra in realtà molto posteriore a quanto è stato affermato finora, ed è meglio attribuibile ad un lapicida ritardatario della seconda metà del XIII secolo, come si può vedere dall'elasticità della foglia posteriore, ormai 'gotica', dal tipo allungato dei riccioli, dal profilo incurvato del viso e dall'ornamentazione dei lati.⁶⁸ I confronti con mensole e protomi dei secoli XI e XII infatti non reggono, perché il viso, pur nella sua espressiva arcaicità, è caratterizzato da un evidente naturalismo, che emerge nella correttezza e nella proporzione di certi particolari anatomici, quali le labbra, il mento e il naso, ulteriore elemento questo che spinge a posticipare il capitello, rispetto alle datazioni proposte, fino al pieno XIII secolo. Presentando due arcatelle, questo pezzo faceva parte di una finestrella bifora di piccole dimensioni, che sicuramente era posta ad una certa altezza, visti lo schiacciamento e la direzione verso il basso del viso; esso si potrebbe forse, ma si tratta di una semplice congettura, ricollegare agli imprecisati lavori che un documento dice intrapresi in Duomo nel 1260 e finanziati dalla donazione di Giovanni da Gonzaga.⁶⁹

Secondo la critica, nel XIII secolo o alla fine del XII sarebbe avvenuta la presunta rilavorazione, ad opera di uno scultore di ambito campionesese, del noto sarcofago paleocristiano conservato all'inizio della navata destra del Duomo di Mantova, opera assai complessa che qui tratterò brevemente.⁷⁰ Se il suo coperchio, a detta di tutti gli studiosi,

Capitello, in *S. Anselmo a Mantova. 1086 - IX centenario - 1986*, a cura di R. Brunelli, Mantova, Publi-Paolini 1986, p. 52.

⁶⁸ Si vedano ad esempio, come confronti generici, una mensola fogliacea e un capitello binato modenese (G. TROVABENE, *Il museo lapidario del Duomo*, Modena, Panini 1984, nn. 14, 99).

⁶⁹ PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 84-85.

⁷⁰ Per un'accurata descrizione della tomba, per la narrazione delle sue complicate vicende storiche, per la bibliografia al riguardo e per una più ampia esposizione dell'ipotesi che la cassa sia stata creata *ex novo* nel Medioevo, rimando al mio ampio saggio: F. MOLESINI, *Una nuova proposta di datazione per il sarcofago tardo romano del Duomo di Mantova e la scultura paleocristiana del Mantovano*, «Civiltà Mantovana», a. XXXVII, vol. CXIII, 2002, pp. 34-55. Qui basti dire che la fronte della cassa, molto frammentaria, rappresenta il comunissimo soggetto di Cristo tra gli Apostoli, collocati a due a due sotto arcate e vestiti in abito senatoriale. Il fianco sinistro, in un'inquadratura costituita da tre arcate sormontate dalle mura merlate e dalle torri di una città, raffigura al centro l'unione matrimoniale dei due sposi a cui era destinato il sarcofago, i quali si stringono la mano (l'atto è sancito dal notaio, il personaggio di minori dimensioni posto tra di essi); nella nicchia di sinistra sta un santo scalzo non identificabile, in quella destra c'è Mosé. Il lato destro presenta tre figure di ardua identificazione, in una cornice architettonica analoga a quella dell'altro fianco: nello scompartimento centrale abbiamo una figura femminile, forse la Chiesa, nelle nicchie laterali, invece, due vecchi barbuti, probabilmente santi o apostoli.

non è stato ritoccato, quando si passa all'analisi della fronte e soprattutto dei fianchi della cassa (fig. 6), ci si imbatte invece in elementi che in modo inconfutabile non risalgono all'epoca paleocristiana, come ben notò per prima la Lawrence, la quale ne dedusse perciò che un secondo scultore avesse ricolpito il sarcofago in epoca medievale.⁷¹ A mio parere, però, riconosciuto alla studiosa il grande merito di aver notato queste incongruenze stilistiche, ci sono tutte le prove per pensare che, piuttosto che si sia operata una rilavorazione, più semplicemente l'intera cassa del sarcofago sia stata scolpita *ex novo* in epoca medievale: se così fosse, si tratterebbe di una chiara e consapevole imitazione dei sarcofagi paleocristiani, così puntuale da aver tratto in inganno tutti gli studiosi che si sono occupati dell'argomento. Oltre al coperchio, si potrebbe cautamente ipotizzare che fossero rimaste almeno alcune parti della cassa di un sarcofago paleocristiano, magari del tipo a mura di città, in uno stato così frammentario da renderne necessario un totale rifacimento, conservando dell'opera originaria solamente la copertura. Gli elementi sicuramente medievali sul sarcofago mantovano sono moltissimi, a partire innanzitutto da certi particolari dei volti: sulla fronte, si vedano i lunghi capelli, i baffi e la barba, resi con sottilissime striature e in certi punti con grandi ciocche, del secondo apostolo da destra; sul fianco sinistro, si analizzino i finissimi capelli della sposa e la barba a lunghi riccioli ondulati dell'uomo alla sua sinistra; sul lato destro, poi, si considerino gli occhi molto marcati e i sottilissimi capelli ondulati della donna, e i riccioli e la barba dell'uomo di destra, a ciocche e minuziosamente segnati. Chiaramente medievali, e non paleocristiane, sono anche varie caratteristiche delle vesti, come le camicie terminanti in vita della sposa e del notaio (la cui tunica ha uno spacchetto sul petto), i veli corti, dalla terminazione molto frastagliata e staccati dai manti, della sposa e della donna del fianco destro (la quale sorregge una sorta di manto solamente con un gomito e con un polso), e ancora le complesse pieghe, incavate e contorte, sulle gambe degli sposi e soprattutto di Mosé. Denotano poi un'origine medievale anche i capitelli molto semplificati e i pilastri poligonali dei lati, alcune finestrelle archiacute o ad arco inflesso delle torri, le mura a merli ghibellini del fianco destro, i peducci a foglie ripiegate della fronte e inoltre lo stilizzato *rinceau* a girali di rosette, solcato e di fattura molto diversa

⁷¹ M. LAWRENCE, A. *Gothic Reworking of an early Christian Sarcophagus*, «Art Studies», VII, 1929, pp. 89-103.

da quelli dell'epoca paleocristiana. Per quanto riguarda il periodo dell'esecuzione della cassa, ritengo che esso si possa collocare nel tardo Duecento, come testimoniano le foglie ripiegate di alcuni capitelli, l'uso degli archi inflessi nelle finestrelle delle torrette del lato destro, certi particolari delle vesti dei personaggi e la forma molto allungata delle figure, con le teste sproporzionatamente piccole, oltre alla piena coscienza e consapevolezza del valore dell'antico. I confronti istituiti dal De Francovich con le opere campionesi della fine del XII secolo⁷² non mi sembrano accettabili, così come lo stretto accostamento proposto dal Paccagnini con il trattato monumento a Virgilio del Palazzo Ducale di Mantova:⁷³ rispetto ad esso, infatti, le figure del sarcofago mantovano, unitamente ad una grande nobiltà e austerità, mostrano una maggiore scioltezza ed un più accentuato naturalismo. In quella che sarebbe una chiara imitazione dall'antico, non mi parrebbe estranea la matrice culturale veneziana, che sarà poi così determinante nelle sculture mantovane del XIV secolo.⁷⁴ È infatti proprio nella Venezia del XIII secolo che troviamo un simile *revival* di motivi paleocristiani:⁷⁵ questo fenomeno, che il Demus⁷⁶ chiamò «protorinascimento veneziano» per la grande classicità del suo linguaggio, trova le sue più alte realizzazioni in alcune delle colonne del ciborio di S. Marco, negli Evangelisti al di sopra di esse e nel rilievo con la *Traditio legis* sempre nella medesima chiesa.⁷⁷

⁷² Cioè gli Apostoli del Duomo di Milano (DE FRANCOVICH, *op. cit.*, II, figg. 115-126) e quelli della Cattedrale di Coira (*ibid.*, figg. 134-135, 140), il rilievo con gli Apostoli del Duomo di Basilea (*ibid.*, figg. 160-163, 170) e l'*antependium* della stessa chiesa (*ibid.*, figg. 172-176).

⁷³ Vedi nota 41.

⁷⁴ Si veda R. PANTIGLIONI, *La scultura medievale a Mantova e nel Mantovano (XIV - prima metà del XV secolo)*, Tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Padova, a.a. 1998-1999: un capitello figurato, il sarcofago del vescovo Ruffino Landi, un Angelo Annunciante (tutte opere conservate nel Museo di Palazzo Ducale), i resti del sarcofago di Guido Gonzaga (R. PANTIGLIONI, *Stature antiche, una storia ancora aperta*, «Quadrante Padano», a. XXI, vol. II, 2000, pp. 33-35), e inoltre il paliotto dello stesso Duomo di Mantova, sono esempi chiarissimi del predominio della cultura artistica veneziana su Mantova nel Trecento, culminato poi con l'arrivo alla fine del secolo dei fratelli Dalle Masegne.

⁷⁵ F. ZULIANI, *Il cantiere di San Marco e la cultura figurativa veneziana fino al sec. XIII*, in *Storia di Venezia. Temi. L'arte*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1994, pp. 21-144: 85, 87, 89.

⁷⁶ O. DEMUS, *A Renaissance of Early Christian Art in Thirteenth Century Venice*, in *Late Classical and Mediaeval Studies in Honor of Albert Mathias Friend Jr.*, Princeton, Princeton University Press 1955, pp. 348-361.

⁷⁷ ZULIANI, *op. cit.*, figg. 36-39, 34-35, 40. La totale mimeticità di queste opere al modello

L'opera che conclude cronologicamente il XIII secolo è il portale in marmo bianco e rosa a fasce alternate della chiesa di S. Maria del Gradaro.⁷⁸ Esso fu infatti eseguito nel 1295 da due *magistri* (cioè 'architetti') veronesi, Iacopo Gratasoia e Ognibene, come si legge nell'iscrizione, che è incisa, in eleganti caratteri gotici, sul blocco marmoreo superiore della fiancata di sinistra.⁷⁹ I nudi fianchi del portale, strombati, terminano con un semplice e uniforme fregio di rigidi lembi fogliari molto arricciolati su se stessi (fig. 7); questa fascia, oltre a costituire dei capitelli per le semicolonnine dei lati, avvolge tutto il corpo sporgente del portale. L'architrave è sormontato da un grande coronamento archiacuto, caratterizzato da strombatura e bicromia analoghe a quelle dei fianchi, ed è sorretto da due rozzi capitellini cubici, tra loro diversi, raffiguranti nella parte interna stilizzatissime foglie e rudimentali fiori.⁸⁰ La fronte dell'architrave (fig. 8) è istoriata con un

paleocristiano le ha spesso fatte scambiare per originali tardoantichi, mentre si tratta di creazioni del primo Duecento.

⁷⁸ L'architrave è lungo m 2,83. Il portale fu probabilmente il completamento di una costruzione precedente, che si trova citata in un documento del 1260 (il quale riporta «*ecclesie S. Marie de Credario*»: P. TORELLI, *L'archivio capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona, A. Mondadori 1924, p. 223, doc. CLV), e poi con maggiore sicurezza nel 1277 (G. PECORARI, *S. Maria del Gradaro. Le famiglie religiose e gli edifici*, Mantova, Alce 1966, p. 5). È probabile, anche se non abbiamo nessuna notizia certa in proposito, che una costruzione religiosa, magari un piccolo oratorio, esistesse nello stesso luogo già in un periodo molto precedente: secondo leggende e testimonianze orali, infatti, la zona avrebbe una tradizione antichissima per quanto riguarda gli insediamenti cristiani, a partire addirittura da una chiesa dedicata a S. Maria Annunziata in *Campi Sancti* che si vuole (AMADEI, *op. cit.*, I, pp. 72-73, 75-76, ma la notizia è assai poco attendibile) costruita intorno al 230 sul luogo del martirio e della sepoltura di S. Longino, il soldato che aveva portato a Mantova la reliquia del Santissimo Sangue di Cristo. Una prova più concreta di una preesistenza di un edificio di culto anteriore a quello odierno potrebbe essere la presenza nella chiesa attuale di due frammenti in marmo attribuibili al IX secolo, ai quali si accennerà più sotto. In questo stesso luogo sarebbe poi sorta nel 1220 una piccola chiesa con un convento per le suore di S. Marco (C. COTTAFAVI, *Un nostro mirabile monumento in pericolo. Santa Maria del Gradaro*. s.l., Tipografia editoriale de «La Voce di Mantova» [1935-1936], p. 3), a cui avrebbe fatto posto un edificio più ampio, documentato come detto a partire dalla seconda metà del Duecento.

⁷⁹ Essa riporta MAGISTER IACOB(US) GRATASO \ IA OGNABEN EIUS SOCIUS DE \ VERONA FECER(UNT) (H)AN(C) PORTAM \ AN(N)O D(OMI)NI MCCLXXXV. Alcune lettere di questa iscrizione, che non è immediatamente leggibile perché presenta varie abbreviazioni, sono state incise in caratteri più piccoli, altre hanno le appendici elaborate ed espanse.

⁸⁰ Va notato che questi capitellini sono stati rifilati troncando alcune parti figurate, e inoltre sono grezzi nella parte frontale, dove il marmo, contrariamente a tutto il resto del portale, non è nemmeno stato lisciato: questo può far sospettare che essi, in netta rottura con gli stipiti e con

tralcio fogliaceo a girale molto vario e complesso, racchiuso entro una cornice liscia, nella quale è così incavato da non risultare nemmeno sporgente; da questo nastro si dipartono verso l'esterno e verso l'interno delle foglie carnose e lussureggianti, tra cui stanno due minuscoli grappoli d'uva, così piccoli da risultare invisibili dal basso. Va sottolineato che le foglie hanno terminazioni, lembi e forme diverse tra loro, e sono disposte in varie direzioni, in modo non ripetitivo ma sempre differenziato, occupando tutta la superficie disponibile e creando una sorta di nastro decorativo. Questa realizzazione, pur se basata su elementi ripetitivi e su motivi standardizzati, e sebbene di qualità non particolarmente alta, tranne che per certe parti dell'architrave, ha però un particolare rilievo: essa infatti è l'unica opera scultorea medievale del Mantovano fino a tutto il XIV secolo ad essere perfettamente inquadrabile sia cronologicamente che per quanto riguarda gli artefici che la crearono. Si tratta inoltre dell'unico portale medievale figurato, anche se solo pochi dei suoi elementi sono scolpiti, rimasto a Mantova: questa tipologia, molto diffusa in area emiliana, nel veronese e anche nella vicina S. Benedetto,⁸¹ stranamente non sembra aver avuto fortuna a Mantova, come si può vedere anche nell'altro portale medievale conservato in città, quello trecentesco di S. Francesco,⁸² ugualmente giocato sulla bicromia del bianco e del rosa ma completamente nudo, tranne che per una strettissima fascia di capitelli e di foglie. Tutti gli studiosi che hanno trattato della chiesa del Gradaro hanno accennato solo di sfuggita al portale, senza descriverlo e limitandosi spesso a riportare i nomi e la data riferiti dall'epigrafe;⁸³ meritano però di essere riprese le acute considerazioni della Cuppini,⁸⁴ che individuò in Jacopo Gratasoia, citato

l'architrave, siano stati creati separatamente e poi al momento del loro posizionamento *in loco* riadattati in questa maniera grossolana.

⁸¹ Vedi nota 18.

⁸² PACCAGNINI, *op. cit.*, fig. 66.

⁸³ PACCAGNINI, *op. cit.*, pp. 93, 263, figg. 36, 37; Pecorari ha ipotizzato che il portale non si trovi nella sua collocazione originaria, in quanto è troppo vicino al rosone e inoltre il suo muro interno nasconde in parte alcuni affreschi (PECORARI, *op. cit.*, pp. 17, 28, nota 39, fig. p. 4); Gazzola ne ha sottolineato la vibrante policromia, che però non toglie, anzi aumenta l'effetto di plasticità dell'insieme (GAZZOLA, *op. cit.*, pp. 42, 46); la Amabiglia ha riportato per esteso e tradotto l'iscrizione (P. AMABIGLIA, *I monaci del Gradaro e Bagnolo San Vito*, in *Millenario bagnolese 997/1997*, Suzzara, Bottazzi 1997, pp. 139-160: 145, nota 16 p. 156).

⁸⁴ CUPPINI, *op. cit.*, p. 241.

in un contratto del 1296,⁸⁵ un architetto veronese al servizio di Alberto della Scala, autore di vari palazzi scaligeri e soprattutto del Ponte della Pietra,⁸⁶ di cui è rimasta una torre di difesa con un arco ornato da un fregio fogliaceo che si prolunga di molto oltre la sua imposta, proprio come avviene nel portale del Gradaro. È da notare che sia l'architrave che i capitellini, pur raffigurando motivi molto comuni per tutto il Duecento,⁸⁷ sembrano riprendere alla lettera, seppure con le ovvie nettissime differenze di resa e di linguaggio, le creazioni altomedievali, quali ad esempio lo stesso architrave del periodo carolingio conservato in questa chiesa e ora spezzato in due frammenti:⁸⁸ parrebbe quasi che gli scultori avessero avuto come modello diretto quest'opera (collocata forse sul portale della chiesa precedente?), ormai così antica e per l'epoca così rigida e rozza, e la volessero 'ricreare' con un linguaggio più 'moderno' e attuale.

Per concludere il panorama della scultura duecentesca a Mantova,⁸⁹ vanno menzionati anche alcuni esemplari di archetti in cotto. Un frammento adorna una finestra del Palazzo del Broletto affacciata verso piazza Erbe:⁹⁰ esso, molto semplice e grossolano, raffigura un tralcio

⁸⁵ CUPPINI, *op. cit.*, p. 239. Nel 1300 è citato anche l'architetto Ognibene, ugualmente al servizio di Alberto della Scala.

⁸⁶ CUPPINI, *op. cit.*, fig. 14 p. 233.

⁸⁷ Si veda ad esempio l'architrave del Duomo di Trento, datato ai primi del XIII secolo, ugualmente decorato con un fregio a girali di foglie e grappoli d'uva (PASSAMANI, *op. cit.*, fig. p. 19).

⁸⁸ Il pezzo maggiore è stato reimpiegato come parte inferiore di architrave sotto l'archetto gotico di passaggio tra il presbitero e la cella laterale sinistra; l'altro, invece, è stato cementato in senso verticale sul muretto divisorio collocato a metà della chiesa. Su di essi, si veda MOLESINI, *Il «corpus» della scultura altomedievale* cit., pp. 90-93, fig. 1.

⁸⁹ Per quanto riguarda la provincia di Mantova, l'unica testimonianza scultorea forse attribuibile al Duecento che sembra essere rimasta è l'acquasantiera conservata nell'Oratorio di S. Michele di Castel Goffredo, la cui generica decorazione, una croce pieficcata, non consente però una grande precisione cronologica (F. MOLESINI, *Le testimonianze scultoree altomedievali a Castel Goffredo e a Bocchere e i rapporti con la restante produzione del Medio mantovano*, «Postumia», XI, 2000-2001, pp. 173-183: 176-177, fig. 4).

⁹⁰ Per Paccagnini, esso risalirebbe ai primissimi anni del Duecento, in quanto è posto sulla primitiva facciata del palazzo già esistente nel 1208 (PACCAGNINI, *op. cit.*, p. 143, figg. 86-87); Gazzola, invece, ha sottolineato, in contrapposizione al portale del Gradaro, il debole rilievo e la composizione solamente grafica di questa terracotta, di chiara esecuzione locale, e ha sostenuto che lo stemma scaligero qui presente sopra l'arco a sesto acuto farebbe riferimento alla nomina di Guido Bonacolsi a capitano e podestà di Mantova, avvenuta nel 1299 per volere di Alberto della Scala (GAZZOLA, *op. cit.*, pp. 42, 46, figg. 19, 20; così anche CALZONA, *La Rotonda e il palatium di Matilde* cit., p. 91, figg. 145-146).

contenente foglie di vite e grappoli d'uva. Più complesso è un notevole archetto frammentario murato nel chiostro della chiesa del Gradaro (fig. 9),⁹¹ che presenta tre fasce decorate: quella più interna contiene gigli atrofizzati (o palmette) ripetuti in maniera standardizzata, quella centrale è ornata con un motivo a losanghe, mentre nella più esterna si snoda un girale a foglie assai stilizzate e appiattite, con gigli posti come riempitivi. Sul fianco del Palazzo della Ragione, inoltre, abbiamo un archetto decorato con una cornice a triangolini,⁹² simile, ma più semplice, ad un esemplare del palazzo del Capitano, in pietra bicroma. Si tratta in tutti i casi di una produzione standardizzata,⁹³ riferibile genericamente al pieno XIII secolo.

⁹¹ Per Pecorari (PECORARI, *op. cit.*, fig. p. 22) si tratterebbe dell'arco d'ingresso originario della chiesa, ma questa è un'ipotesi priva di fondamento.

⁹² PACCAGNINI, *op. cit.*, fig. 92.

⁹³ Se ne possono vedere alcuni esempi, tra i tanti, a Padova nel Palazzo del Monte dei Pegni o anche in un portale di Nonantola, molto simile all'archetto del Gradaro, e in varie cornici decorative di palazzi bolognesi.



Fig. 1. *Capitello figurato* (secondo dall'ingresso), XII-XIII secolo. Mantova, Canonica del Duomo.



Fig. 2. *Capitello figurato* (terzo dall'ingresso), XII-XIII secolo. Mantova, Canonica del Duomo.

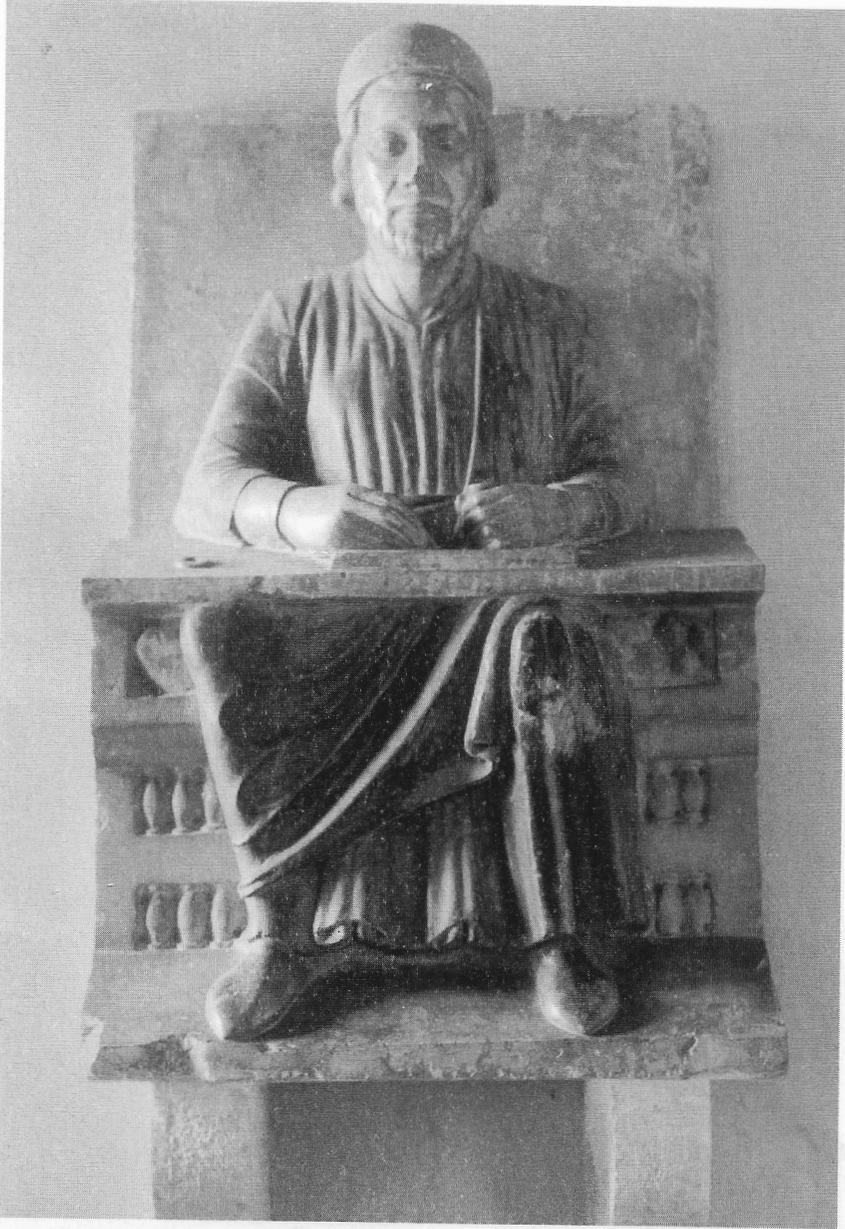


Fig. 3. *Monumento a Virgilio*, inizi del XIII secolo. Mantova, Museo di Palazzo Ducale. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali. Sono vietate la riproduzione e la duplicazione con qualsiasi mezzo).



Fig. 4. *Monumento a Virgilio*, seconda metà del XIII secolo. Mantova, Palazzo del Broletto.

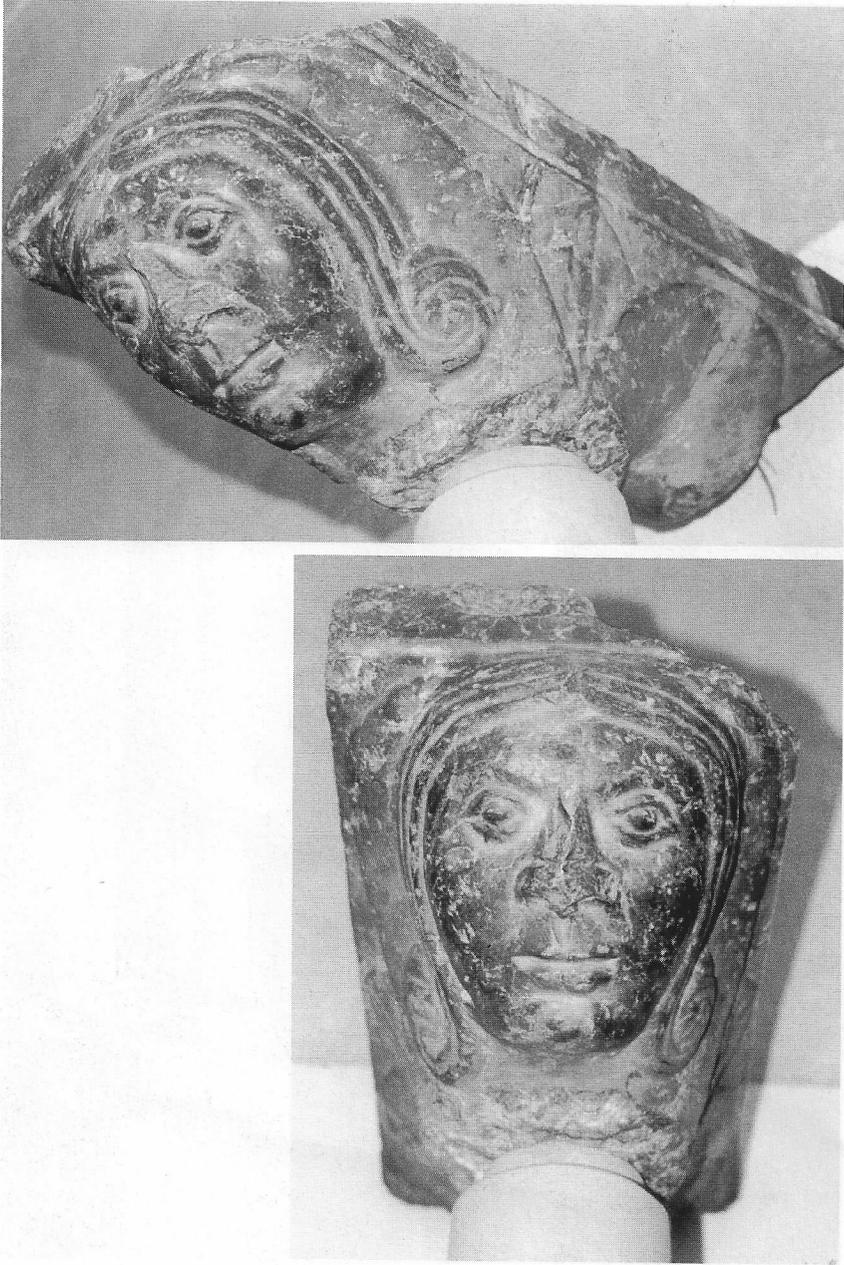


Fig. 5. *Capitello figurato*, seconda metà del XIII secolo. Mantova, Museo Diocesano.



Fig. 6. *Sarcofago scolpito* (fianco sinistro), tardo XIII secolo. Mantova, Cattedrale di S. Pietro.

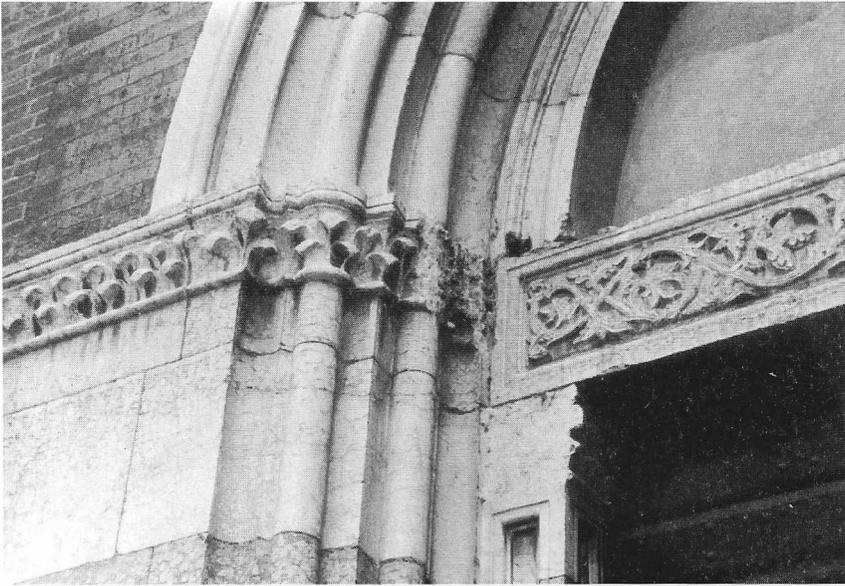


Fig. 7. *Fregio*, 1295. Mantova, Chiesa di S. Maria del Gradaro.



Fig. 8. *Architrave di portale*, 1295. Mantova, Chiesa di S. Maria del Gradaro.



Fig. 9. Archetto in cotto, tardo XIII secolo. Mantova, chiostro della Chiesa di S. Maria del Gradaro.

LA MADONNA *VERMEIL*
DEL MUSEO DIOCESANO DI MANTOVA

Anche il mondo dell'arte è soggetto ai gusti e alle mode: fortunatamente, non sempre in peggio. Gli oggetti d'arte, un tempo classificati tra le arti minori, oggi non subiscono più tale discriminazione ed il giudizio estetico che se ne dà riposa sugli stessi canoni usati per le tre arti tradizionali. Questa riconsiderazione è anche di aiuto per comprendere tali oggetti, atteso che, come si vedrà, gli artigiani (nel nostro caso, gli orafi) risentono molto da vicino l'influenza degli artisti dediti alla scultura o alla stessa architettura.

Il Museo Diocesano «Francesco Gonzaga» è tra i più prestigiosi musei diocesani della Lombardia e tale fama è legittimata anche da una cospicua collezione di *object d'art* nella quale si contano pezzi di rilevanza internazionale non adeguatamente conosciuti e apprezzati. Pressoché ignorata dalla cittadinanza mantovana è anche la stretta colleganza di alcuni oggetti con opere analoghe esposte al Museo del Louvre. Si tratta di opere prestigiose e, tra queste, la presente nota dedica attenzione alla Madonna con Bambino *vermeil*, opera della grande oreficeria parigina del XIV secolo (figg. 2 e 2 bis).

DESCRIZIONE

La Madonna, in piedi, regge il Bambino con la mano sinistra mentre con la destra tiene in mano qualcosa che non esiste più: probabilmente un reliquiario come si evidenzierà più avanti. La statuetta è alta cm 47 e poggia su un piedistallo che la eleva di quattro centimetri. L'altezza non tiene conto della corona che è stata applicata alcuni secoli più tardi. La scultura è in argento dorato (*vermeil*) mentre il piedistallo, non più quello originario, ma sicuramente d'epoca, è in rame. La doratura non è totale: le parti carnee, vale a dire il volto della Madonna e il Bambino, nudo fino ai fianchi, sono dipinte, così come erano dipinte le scarpe che recano tracce di colore rosso. La doratura e lo stesso colore hanno perduto alcuni tratti di copertura anche per l'uso intenso della statua nel corso di alcuni secoli. Il piedistallo reca la scritta «FR * FRANCI * GONZ * EPUS * MANT * 1597». L'esame dell'opera da vicino e con la lente suscita una certa emozione. Il lavoro è tuttora

in buono stato ma il tempo e gli interventi degli uomini hanno apportato il loro segno. Sorprende intanto la qualità elevata della statua in contrasto con la grossolana fattura del piedistallo che, a parte il materiale, risulta di lavorazione grezza.

Quest'ultimo pur essendo coevo non è quello originariamente predisposto per la statua: numerosi fori sulla piastra di fondo avevano sicuramente altra destinazione. Esso inoltre è stato oggetto di vistosi restauri. La statua vi è fermata con quattro coppiglie inserite in anelli schiacciati che sporgono da altrettanti buchi nel sottofondo. La forma è ad esagono irregolare con i lati posteriore ed anteriore più lunghi in quanto la statua spazia maggiormente in larghezza.

Il Bambino è fissato al braccio sinistro della Madonna con una cerniera che gli consente una rotazione di circa un quarto di giro, probabilmente utilizzata in sede di doratura. La scultura si compone di lamine d'argento parzialmente sovrapposte e ribattute. Evidenti segni di interventi in orizzontale compaiono a un quarto e a tre quarti d'altezza. L'opera è dunque frutto di un accurato montaggio di diversi pezzi e sorprende come, ad onta di ciò, essa palesi una concezione fortemente unitaria, quasi fosse un lavoro di fusione. Numerosi sono i fori. Alcuni sembrano dovuti ad eccessivi assottigliamenti, altri non hanno una spiegazione se si escludono i quattro fori sulla testa destinati ad ospitare le viti della corona.

Tra i visitatori del Museo Diocesano, quelli abituati a frequentare raccolte d'arte, subito si fermano ammirati davanti a questa Madonna la cui ieratica compostezza è il prodotto di un'epoca medievale matura quale quella espressa dalla grande oreficeria parigina nei secoli XIII e XIV.

PROVENIENZA

La statua, prima di essere trasferita al Museo Diocesano nel 1982, faceva parte del Tesoro della Cattedrale e non a caso. Essa infatti appartiene di diritto alla storia di Mantova perché elegantemente 'conquistata' da un personaggio mantovano: frate Francesco Gonzaga (1546-1620) del ramo di Gazzuolo, divenuto Generale dell'Ordine dei Francescani nonché Vescovo di Cefalù e di Mantova. Ma il suo vissuto già lo aveva collocato, in seno alla Chiesa, su una posizione assai più elevata dell'episcopato. Vissuto in Spagna e a Parigi, in grande stima presso Filippo II di Spagna, il Gonzaga parve al pontefice Clemente VIII l'uomo adatto per essere inviato come nunzio a Parigi in una missione diplomatica tendente a migliorare i rapporti tra Francia e

Spagna. La missione fu conclusa con pieno successo ed ebbe come coronamento la pace di Vervins (maggio 1598) nella quale Filippo II riconosceva piena sovranità al re francese Enrico IV e rinunciava ad ogni ingerenza negli affari di Francia.¹ La riconoscenza di Enrico IV fu tanta che Francesco Gonzaga se ne partì da Parigi carico di doni. Tra questi è la statuetta della Madonna *vermeil* che premia, dunque, l'abilità diplomatica di un cittadino mantovano e di un membro della famiglia Gonzaga.

Dell'opera parla a lungo, in relazione a Francesco Gonzaga, il cronachista mantovano Federigo Amadei il quale così conclude la sua nota:

La statuetta di Nostra Signora, che in Mantova, quale inestimabile tesoro, si apprezza, è presso de' Mantovani in tanta venerazione, che nulla di più può dirsene, dopo le prodigiose continue grazie che la nostra patria ne va ricevendo qualora con viva fiducia a lei fa ricorso, o nelle grandi siccità della canicola per ottenere salubri piogge che ristorino le aduste campagne, ossia nelle inondanti piogge ed escrescenze de' nostri fiumi, quando minacciano allagamento e rovina, per impetrare la serenità del cielo e lo abbassamento delle acque.

In tali urgenze si espone la miracolosa statuetta e si porta processionalmente attorno della piazza ed anche talvolta sul vicino ponte di San Giorgio, né tantosto si invoca l'aiuto di Maria Vergine e benediconsi le nubi, che da lì a poco le acque tumescenti ocularmente si abbassano [...].²

La ridondante prosa del cronachista continua, ma il passo citato è sufficiente per dimostrare che la statuetta fu per lungo tempo oggetto di devozione anche con frequenti processioni. Questo spiega la perdita di colore e di doratura nelle parti in cui la stessa era impugnata. Spiega anche l'applicazione della corona che non ha alcuna legittimazione stilistica, ma sul piano devozionale si collega con l'antica elezione della Madonna a 'regina' dei Mantovani.

La statuetta, dunque, appartenne alla Corona di Francia e fu probabilmente opera di un orafo di corte tuttora sconosciuto e difficilmente individuabile in quanto all'epoca ancora non usavano marciare le opere. Si deve anche considerare che sovente le produzioni

¹ ROBERTO BRUNELLI, *L'onore e la gloria, Vita del Venerabile Francesco Gonzaga*, Roma, Editrice A.V.E. 1993, p. 100. Si veda anche CARLO MARCORA, *Storia dei Papi*, IV, Milano, ELI 1966, p. 142 e sgg. ove emergono chiaramente gli interessi della Chiesa di Roma al ristabilimento di buoni rapporti tra Francia e Spagna.

² FEDERIGO AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, III, Mantova, Citem 1956, p. 170.

per la corte erano esenti da punzone. La stessa personalità dell'artigiano raramente emergeva. Del periodo medievale i nomi oggi noti sono assai pochi. La ricerca di una data è, dunque, affidata all'analisi stilistica delle opere, dei decori e delle modalità di esecuzione.

CONFRONTI E RICERCA DI UNA DATAZIONE

Fortunatamente, per l'opera in argomento, c'è un precedente di grande somiglianza, in mostra al Louvre nella sezione degli *objects d'art* ove occupa il centro di una sala: è la famosa *Madonna vermeil* detta di *Jeanne d'Evreux*, perché donata dalla regina di Francia al Monastero di Saint Denis (fig. 1). In questa scultura, alta 68 cm, la Madonna poggia su un piedistallo costituito da un cofanetto, sempre in argento dorato, contenente reliquie. Sul cofanetto compare una scritta fatta apporre dal beneficiario monastero: «Ceste ymage donna ceans Madame la Reyne Jeanne devreu, Royne de France et de Navarre Compagne du roi Challes le XXV le jour d'avril l'an MCCCXXXIX». La scritta in francese arcaico ci indica chiaramente un termine *ante quem*. Come nel caso della nostra Madonna, la data di donazione non è quella della creazione. Diciamo dunque che la statua di Parigi è stata perfezionata prima del 1339. In base ai dati in possesso non si può essere più precisi, ma non vi sono elementi per anticipare di molto la sua esecuzione. Ilaria Toesca, che ha steso un'accurata scheda sulla Madonna di Mantova, richiamando quella del Louvre, indica, tra le due, una «distanza di oltre cinquant'anni»³ (la nostra è più recente). Le somiglianze tra le due opere sono tali da legittimare se non la stessa paternità, almeno il richiamo alla prima da parte dell'orafo che ha prodotto la seconda. Basti pensare al manto che avvolge la figura, alla parte di esso che scende dal braccio destro, alla postura della Madonna e del Bambino, alla mano destra che in entrambi i casi è nell'atto di sorreggere qualcosa ed ha la stessa angolatura. Inoltre scarpette identiche sporgono dal manto in egual misura, l'altezza, al netto dei piedistalli, è pressoché la stessa. Le somiglianze sono palesi. E probabilmente anche le funzioni: l'oggetto mancante nella mano destra della Madonna di Mantova potrebbe essere un reliquiario,⁴ così come il

³ *Tesori d'Arte nella terra dei Gonzaga*, Milano, Electa 1974, p. 90, scheda della *Madonna* a firma Ilaria Toesca. La redazione di detta scheda riassume la trattazione della stessa autrice in *A French Gothic Madonna in Mantua*, «Apollo», 81/1, 1965, S. 320.

piedistallo originario oggi perduto. Che cosa ha indotto la Toesca a spostare verso la fine del Trecento la nostra? La dipintura del volto e del bambino nonché delle scarpette:

Particolarmente notevole è l'uso della policromia: in contrasto con lo splendore dell'oro delle vesti (da cui si differenzia sottilmente la doratura dei capelli), gli incarnati dei personaggi sono delicatamente dipinti, come dipinte di rosso carminio sono le scarpe della Vergine (meno ben conservate). Come per gli angeli del reliquiario di Jaucourt (Museo del Louvre) (fig. 3) o per il busto reliquiario di Sant'Agata a Catania, del 1376, e come per molti altri pezzi descritti negli antichi inventari, siamo alla fase che precede l'uso, in seguito diffusissimo, dello smalto a colori su rilievo («email sur ronde bosse»), applicato su oro [...].

I riferimenti della Toesca sono precisi e puntuali. Come si può osservare anche dalla foto, gli angeli del reliquiario della Vera Croce (un tempo a Jaucourt, ora al Louvre) sono, dopo la Madonna di Jeanne d'Evray, l'accostamento più convincente. Ma, quanto alla datazione, si osserva che il pezzo è collocato dal catalogo del Louvre «vers 1320-1340». Mentre la Sant'Agata di Catania è datata 1376. Siamo ancora lontani dagli oltre cinquant'anni di differenza proposti dalla Soprintendente Toesca.

Le due Madonne hanno anche caratteri differenziali riguardo allo stile. Quella del Louvre è più 'gotica', il corpo è più flessuoso; quella di Mantova è più composta e già risente di un linguaggio nuovo. È fuor di dubbio che vi sia una differenza di età, almeno di una generazione. Ma quanta?

Sempre con riguardo alla datazione può essere utile un evento storico ben illustrato da Mabilie il quale descrive il periodo d'oro dell'oreficeria francese sotto il regno di Carlo V (1338-1380) come il coronamento fulgido di un'epoca che vede una stretta partecipazione dei sovrani all'opera dei loro orefici.

Questi principi sono stati appassionati amatori di oreficeria e sembrano aver vissuto quotidianamente a contatto con un'abbondanza di capolavori, di cui non ci restano sfortunatamente che elenchi e descrizioni. Da un inventario redatto nel 1379-1380, apprendiamo che la collezione di Carlo V comprendeva 2500 pezzi⁵ conservati

⁴ Nel volume III di *Mantova, Le Arti* (1965), p. 728, Chiara Perina scrive: «La Madonna reca in mano una rosa che custodisce una reliquia». Nella riproduzione in b/n a corredo della scheda sulla Madonna riportata da Guglielmo Matthiae (*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, VI, Mantova, Provincia di Mantova 1935, p. 35) la mano non reca alcuna rosa, ma anche questo autore dice «La Madonna tiene in mano una rosa sul cui fondo è posta una reliquia». Non sono riuscito a trovare altre fotografie di data anteriore.

nelle sue residenze predilette: il Louvre, l'Hotel Saint Paul, Vincennes. Suo fratello Luigi d'Angiò possedeva fino a 4000 oggetti d'oro e d'argento. Collezioni così importanti si spiegano con le condizioni economiche e politiche favorevoli, quali quelle verificatesi nella seconda metà del Trecento. Tuttavia, dal regno di Carlo VI (1380-1422), i disordini politici ebbero per l'oreficeria conseguenze disastrose: da un lato la produzione conobbe un sicuro rallentamento, dall'altro si procedette alla fusione pressoché totale di ciò che rimaneva delle epoche precedenti.⁶

L'anno 1380 sembra dunque marcare uno spartiacque nella produzione orafa francese. È poco probabile che la Madonna di Mantova sia stata prodotta oltre tale data.

Danielle Gaborit-Chopin ci introduce alla comprensione di un altro pezzo di oreficeria francese: la *Fuga in Egitto* del Museo del Tesoro della cattedrale di Savona (fig. 4) che richiama a sua volta un'altra scultura analoga posseduta dal Tesoro della chiesa della Santissima Annunziata di Gaeta. Anche questo oggetto poggia su un piedistallo scadente non certo della stessa mano delle figure. La Gaborit cita alcuni autori tra cui Ilaria Toesca, Giuliana Algeri e Claudio di Fabio i quali portano a «le considérer comme un oeuvre française du XIV^e siècle». Ma più avanti l'autrice azzarda una collocazione temporale più precisa:

C'est plus précisément vers l'art français de la fin du XIII^e siècle, et surtout vers l'orfèverie, que nous ramène la conception spatiale des deux groupes de Savona et de Gaeta [...]. Mais c'est dans l'entourage de la cour royale, sous le règne de Philippe le Bel, que cette tendance c'est d'abord manifestée.

E più avanti:

Il semble donc, à la lumière de ces comparaisons, qu'une attribution de ces deux groupes de la Fuit en Egypte conservés en Italie, à des ateliers français, probablement parisiens, des environs de 1300, soit possible.⁷

Più avanti ancora la stessa studiosa è disposta ad anticipare la datazione dell'oggetto di Savona perché più sobrio, più attaccato alle tradizioni del gotico degli anni 1260-1280, ma dipendente anche dall'arte

⁵ STEINGRABER, vedi n. 16, ricorda che in tale inventario figurano ben 22 Madonne in argento!

⁶ GERARD MABILLE, *Argenti francesi*, in *Gli Argenti in Europa dal Medioevo al 1925*, Milano, Gruppo Editoriale Fabbri 1981.

⁷ DANIELLE GABORIT-CHOPIN, *La fuit en Egypte du musée de la cathédrale de Savona*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria. XIII-XV secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Genova-Bordighera, 22-23 maggio 1997, a cura di A.R. Calderone Masetti, C. Di Fabio, M. Marcenaro, Bordighera, s.n. 1999.

della corte di Francia verso il 1280-1300, in particolare per certi caratteri di San Giuseppe «et surtout par sa conception spatiale qui le rattache au groupe des orfèvreries à caractère scenographique: une datation dans le dernier tiers du XIIIe siècle semble donc fondée».⁸

La retrodatazione della Gaborit rispetto alle date degli studiosi dalla stessa chiamati in causa è di parecchi decenni, in un caso di oltre mezzo secolo. Un salto di queste dimensioni non è senza qualche conseguenza rispetto alle datazioni di altre opere (parliamo sempre dell'analisi stilistica in mancanza di elementi documentali). L'oreficeria parigina è oggetto di studi severi soltanto nel secolo Ventesimo e, in questi, si nota la tendenza ad anticipare le datazioni carenti di supporto documentale. I piedistalli, in decori polilobati a traforo, con piedi in forma di leoncino, o zampa di leone, sembrano quasi il *leitmotiv* del tempo, ma nei nostri casi appaiono fuorvianti perché, pur d'epoca, sono posticci. Rimane invece la 'concezione spaziale' cui fa ricorso la studiosa e che si configura come l'elemento valutativo primario per quest'epoca dell'argento lavorato a martello.

Un altro oggetto chiamato in causa dalla Toesca è Carlo Magno in trono alla sommità dello scettro di Carlo V, ora al Louvre (fig. 5), di cui si conosce la data certa della donazione (1380) mentre gli studiosi indicano nell'anno 1365 la sua creazione.

Più pertinente sembra il confronto con gli Angeli di Jaucourt già citati, anche questi dal volto dipinto e poggianti su un piedistallo di leoncini. Gli Angeli sono datati come si è detto, intorno al 1320-1340. Il Louvre possiede anche un altro pezzo da citare a confronto con la Madonna di Mantova, uno dei due Angeli reliquiari d'Anna di Bretagna (fig. 6), quello più antico e per il quale gli esperti del Louvre indicano una datazione a metà del Trecento. Si noti, in particolare, il volto dipinto e la sua rotondità, che si riscontra anche nella Madonna e nel Bambino di Mantova. A mio avviso i volti nell'arte sono sovente rivelatori di un periodo storico. L'epoca in cui si rappresentava il viso paffuto è appunto quella intorno alla metà del Trecento, come rivela anche il volto rotondetto di un San Giovanni Battista (in legno) del Museo Diocesano di Bressanone (fig. 7) per il quale si indica la data del 1360. È appunto intorno a questa data che, tenuto conto dei vari confronti esperiti, sembra potersi collocare la Madonna di Mantova. Il confronto con l'altro Angelo del reliquiario di Anna di Bretagna, più giovane di

⁸ *Ibid.*

un secolo, appare illuminante: pur nell'impegno di costruire un gemello, il volto non è più tondeggiante, ma capo e collo sono più allungati.

È soprattutto nei panneggi dei manti che va riscontrata una sensibilità comune a tutte le opere citate: è l'uso sapiente della lamina d'argento battute a colpi innumerevoli di martello che fa di quella comunità di orafi un *unicum* mai raggiunto altrove. Riccardo Came ci illustra le tecniche di lavorazione:

si sono viste corporazioni di «martellatori» che includevano il maniscalco e l'orafa, due tipi di artisti piuttosto lontani l'uno dall'altro. L'argenteiere è soprattutto un martellatore e gran parte dei suoi strumenti sono variazioni sul tema del martello [...]: a faccia quadra, circolare, rettangolare, ovale, possono essere di acciaio di legno, nudi o coperti di cuoio [...]. Non sempre esaminando un bel pezzo di argenteria antica si ha presente che malgrado la forma molto movimentata, questo oggetto non ha una sola saldatura.⁹

E la Bimbenet: «Pour l'historien de Paris, les orfèvres sont en premier lieu une 'aristocratie bourgeoise': figurant en bonne place parmi les six corps des métiers parisiens définis au XIII siècle dans le livre des métiers d'Etienne Boileau».¹⁰

Più avanti la stessa autrice ci ricorda che

A l'époque de la Renaissance, le renom des orfèvres de Paris exerce un attrait irrésistible sur les orfèvres de province. Cette fascination vient d'un long héritage remontant aux XIII et XIV siècles, époque où les ateliers parisiens, groupés en corporation, se sont imposés à toute l'Europe par une qualité d'art et des techniques raffinées.¹¹

La Madonna di Mantova – sotto il profilo della tecnica di lavorazione – può essere definita un insieme di lamina prodotte separatamente ed assemblate secondo un disegno costruttivo rigoroso e sapiente, con una tecnica quindi che è propria dell'arte orafa e non appartiene a quella dello scultore. Ma pur in presenza di tecniche diverse, il gusto e la sensibilità estetica apparentano le due arti in modo notevole.

INFLUENZA DELLA SCULTURA IN PIETRA E AVORIO

Per comprendere il messaggio estetico della Madonna di Mantova bisogna risalire alla scultura, anche a quella in avorio. I modelli sono

⁹ RICHARD CAME, *Argenti*, Milano, Mursia Editore 1962, p. 8 e sgg.

¹⁰ MICHELE BIMBENET-PRIVAT, *Le milieu de l'orfèvrerie parisienne*, in *L'Orfèvrerie parisienne de la Renaissance*, Paris, Centre Cultural de Pantheon 1995, p. 17.

¹¹ SOLANGE BRAULT-LERCH, in *L'Orfèvrerie parisienne* cit., p. 29.

quasi sempre parigini, ancorché la loro diffusione sia stata ampia in quasi tutta l'Europa. L'avorio proveniva in abbondanza dai porti dell'Atlantico. A Parigi nei secoli XIII e XIV molti artigiani si trasformarono in *ivoiriers* e la figura più rappresentata fu la Madonna con Bambino di cui la *Vierge et l'Enfant* della Sainte Chapelle divenne il modello emblematico. I decori applicati (corona, dorature) furono affidati agli orafi. La stretta parentela tra *ivoires* e sculture è sostenuta da Koechlin: «les ivoires gothiques ne sont que le reflet de la sculpture monumentale et de la miniature contemporaines»;¹² le statuette in avorio francesi si sono diffuse in Francia ed hanno trovato, anche nei secoli successivi numerosi imitatori. Si osservi la figura 8: è un trittico in avorio, francese, della prima metà del secolo XIV e si trova al Museo di Berlino. La somiglianza con la Madonna di Mantova è evidente ancorché manchi il tutto tondo.

Ma gli antecedenti vanno esplorati anche nella scultura in pietra o in marmo. Si osservi ancora la statua, questa volta a tutto tondo, rappresentante la Vergine con Bambino di Magny-en-Vexin (fig. 9) che, si noti la coincidenza, fu donata nel 1340 al Monastero di Saint Denis dalla regina Jeanne d'Evreux.¹³ Si può certamente dire che questa regina non soltanto ebbe una particolare devozione per la Madonna, ma una sensibilità estetica nel volerla ritratta in un certo modo. Entrambe le opere donate a Saint Denis palesano una forte somiglianza con la Madonna di Mantova pur nella diversità del materiale usato. Siamo ormai di fronte ad almeno tre ascendenti di forte identità iconografica. Se le affinità stilistiche hanno un certo peso, allora è forse il caso di affermare che, per ulteriori ricerche sulla Madonna di Mantova, il primo personaggio da studiare dovrebbe essere la regina Jeanne d'Evreux che rimase vedova del marito Carlo IV il Bello nel 1328 e visse fino al 1371. L'indagine naturalmente andrebbe estesa al suo *entourage*. Sembra anche utile porre come date di riferimento quelle della Madonna di Jeanne d'Evreux (anteriore al 1339), del trittico di Berlino (prima metà del secolo XIV) e della Madonna in marmo di Magny-en-Vexin, anch'essa anteriore al 1340. È difficile pensare che un tale modello iconografico possa essere stato mantenuto pressoché invariato per molti

¹² M. RAYMOND KOEHLIN, *Les ivoires gothiques*, in *Histoire de l'Art*, Paris, Colin 1922, p. 459.

¹³ FRANCIS SALET, *L'Art Gotique*, Paris, Presse Universitaires de France 1963, p. 182 e tav. xxvii. A proposito di questa Madonna «sévère et hautaine», Salet non esita a parlare di capolavoro.

decenni. Per questo sembra ragionevole indicare una datazione della nostra statua intorno al 1360.

Può essere interessante notare che il nostro modello di Madonna è rimasto a lungo anche nel Cinquecento, ma ormai in forme stereotipe. Se ne ha un esempio al Museo diocesano di Trento. Un Maestro Paolo, nel 1521 crea in argento fuso un magnifico reliquiario di Santa Apollonia alla sommità del quale, entro un'edicola, è collocata una Madonna con Bambino che ricalca quella di Mantova. La copia è assai grossolana e mostra evidentemente come quel modello fosse adatto per l'argento battuto e non per quello fuso (fig. 10).¹⁴

Sull'influenza della scultura nell'arte orafa si sofferma Francis Salet: «on a tort de répéter que l'architecture étend au Moyen Age sur tous les arts une domination sans rivale: à partir de 1260 la sculpture exerce au moins autant d'attrait, sur les orfèvres par exemple» e, a proposito della Madonna di Jeanne d'Evreux egli afferma che essa «révèle, de manière assez saisissante, le lien qui unissait orfèvres et sculpteurs au sein des ateliers royaux sous le règne de Philippe VI». ¹⁵

Dopo l'accurata scheda della Toesca del 1974, un altro autore ha dedicato uno scritto recentissimo alla Madonna Vermeil di Mantova.¹⁶ Erich Steingraber sofferma la propria attenzione sulle caratteristiche della Madonna di Mantova confrontandola con quella di Jeanne d'Evreux e evidenzia come la prima sia ormai alle soglie di uno stile che non mantiene più le caratteristiche strettamente gotiche della Madonna parigina, ma si apra ad un atteggiamento più materno e dolce, meno 'nervoso'. Come la Toesca anche questo autore indica nella Madonna di Mantova il passaggio verso una soluzione coloristica che si realizzerà pienamente con l'uso dello smalto nelle figure piene. Cita inoltre, come modello coevo la Madonna contenuta in un reliquiario francese esposto

¹⁴ WOLFRAM KOEPFE E MICHELANGELO LUPO, *Il Reliquiario di Santa Apollonia*, scheda 25 in *Ori e Argenti dei Santi, Il Tesoro del Duomo di Trento*, Trento, Temi Editrice 1991.

¹⁵ FRANCIS SALET, *L'art gothique* cit., p. 177.

¹⁶ ERICH STEINGRABER, *Ammerkungen zur gotischen Silberstatuette der «Himmelskönigin» im Diözesanmuseum in Mantua*, in «*Studien zur europäischen Goldschmiedekunst des 14. Bis 20. Jahrhunderts*», Monaco, Bayerisches National Museum 2001. Quest'ultimo autore fornisce in calce un'accurata bibliografia di autori che hanno trattato marginalmente della Madonna Vermeil di Mantova. Alcuni di essi hanno indicato datazioni inesatte o ipotizzato provenienze diverse come puntualmente precisa Steingraber. Poiché condivido pienamente le sue osservazioni penso non sia il caso di insistere sulla storiografia degli errori. Gli scritti della Toesca e di Steingraber hanno tolto la scultura di Mantova dal limbo delle attribuzioni generiche.

nella Sacristia del duomo di Siviglia. Ho avuto occasione di recente di vedere l'opera e di verificare che la Madonna, spagnola quantunque di fusione (tutto oro) ricalca in dimensioni ridotte la forma della Madonna di Mantova con maggior fedeltà di quella di Trento sopracitata. Il duomo di Siviglia conserva anche una Madonna in pietra di non grandi dimensioni non lontana dall'epoca che ci interessa. Steingraber ritiene che la statuetta di Mantova possa collocarsi tra il 1370 ed il 1380.

A questo punto della trattazione ci si pone l'interrogativo del probabile autore, e qui spunta un nome che già è stato fatto da Ilaria Toesca, il grande Hennequin du Vivier che lavorò con i re Carlo V e Carlo VI. Ma l'attribuzione avrebbe bisogno di elementi di confronto che sfuggono alla presente ricerca.

LA RELIQUIA NEGLI OGGETTI DI OREFICERIA NEL XIV SECOLO

Non si hanno le prove che anche la Madonna di Mantova fosse un reliquiario. Ma essa appartiene ad un mondo nel quale l'oggetto di oreficeria non era fine a sé stesso, ma aveva una funzione: come croce, scettro, corona, reliquiario. Quasi tutti gli oggetti citati in questo scritto ospitavano reliquie. La scultura in argento pura e semplice non aveva ancora un senso. È, infatti, l'epoca della Sainte Chapelle che Luigi IX re di Francia (e successivamente santo) fece edificare non tanto come cappella reale quanto come contenitore di sacre reliquie. Da qui l'appellativo di 'santa': essa ospitava anche una spina della corona di Cristo. La Sainte Chapelle gareggiava con il Monastero di Saint Denis per il primato delle reliquie tanto che ancora oggi il Louvre fonda il prestigio della propria collezione di *objects d'art* sui tesori forniti da quelle due istituzioni. La reliquia, legata al fenomeno delle Crociate che portavano cavalieri in Terra Santa, costituiva un elemento assai importante della devozione, specialmente tra le classi alte della società.

La statuetta di Mantova, dunque, nel corso dei secoli cambiò funzione ed assunse più semplicemente quella di immagine venerata della Madonna con l'attributo di Regina. Fu dotata di corona e fu portata in processione per impetrare la pioggia o per allontanare le inondazioni. Assunse senz'altro un ruolo popolare quale probabilmente desiderò frate Francesco Gonzaga cui si deve l'iscrizione sul piedistallo, e, verosimilmente, anche la corona le cui forme appaiono rispondenti al gusto di fine Cinquecento. Oggi, interrotta anche quella funzione devozionale, la Madonna, al pari di tante opere illustri è oggetto di

ammirazione estetica e porta il visitatore al fascinosa periodo medievale di re e cavalieri. Essa non soltanto riflette un'epoca, ma esprime un'arte, quella degli orafi *Île de France* che ancora oggi affascina per la capacità con la quale essi hanno asservito precise tecniche artigianali ad un messaggio estetico altissimo: basti osservare nella parte posteriore come è sapiente l'uso delle pieghe del manto in un contesto dove la scultura è quasi 'architettata'. Siamo dinanzi ad un tutto tondo così raffinato che l'opera meriterebbe di essere vista da ogni lato, come è possibile per la cugina del Louvre.

Al di là di tutte le vicissitudini, la sua bellezza rimane tuttavia profondamente legata ai valori religiosi che ne hanno voluta la nascita. L'oggetto possiede uno straordinario potere evocativo.

Ringrazio il Professor Primo Mattioli per l'assistenza fornita nell'analisi ispettiva della scultura e per le fotografie della Madonna di Mantova che ho preferito fosse ritratta senza corona onde recuperare – almeno in parte – la sua originaria bellezza.



Fig. 1. *Madonna di Jeanne d'Evreux*. Parigi, Museo del Louvre (da: FRANCIS SALET, *L'art gothique*, Paris 1963).



Fig. 2. *Madonna con Bambino* (fronte). Mantova, Museo Diocesano (Foto: Primo Mattioli).



Fig. 2 bis. *Madonna con Bambino* (retro). Mantova, Museo Diocesano (Foto: Primo Mattioli).



Fig. 3. *Reliquiario della vera Croce*. Parigi, Museo del Louvre (un tempo nella chiesa di Jaucourt).



Fig. 4. *La fuga in Egitto*. Savona, Tesoro della Cattedrale.



Fig. 5. *Carlo Magno in trono*
sullo scettro di Carlo V.
Parigi, Museo del Louvre.



Fig. 6. *Angeli reliquiari di Anna di Bretagna*. Parigi, Museo del Louvre. Il primo da sinistra appartiene alla metà del secolo XIV; il secondo alla metà del XV.



Fig. 7. *San Giovanni* (in legno). Bressanone, Museo Diocesano.

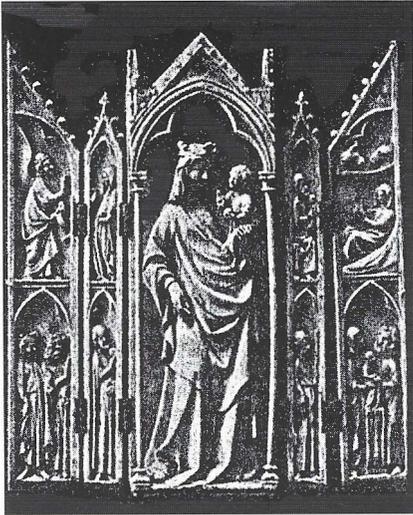


Fig. 8. *Trittico francese* (in avorio). Museo di Berlino (da ANDRÉ MICHEL, *Histoire de l'Art*, Paris 1922).



Fig. 9. *Vierge de Magny en Vexin* (da FRANCIS SALET, *L'art gothique*, Paris 1963).



Fig. 10. *Reliquario di Santa Apollonia* (da: *Il Tesoro del Duomo di Trento*, Terni Editrice 1991).

MARIA GIUSTINA GRASSI

PRECISAZIONI SU TRE PREZIOSI RELIQUIARI
E SUL NUCLEO GUGLIELMINO DEL 'TESORO'
DELLA BASILICA PALATINA DI S. BARBARA
IN MANTOVA

PREMESSA

La rivisitazione delle fonti e dei documenti, che la schedatura di un gruppo di opere conservate nel Museo Diocesano Francesco Gonzaga di Mantova rendeva necessaria,¹ ha portato a precisazioni di un certo interesse sui dati riguardanti alcuni reliquiari appartenenti alla Basilica Palatina di S. Barbara.

Si tratta del reliquiario del Preziosissimo Sangue, del reliquiario di S. Barbara e della grande urna in ebano e cristallo di rocca, tre pezzi d'oreficeria noti non solo agli esperti ma anche ad un pubblico più vasto sia attraverso la mostra «Tesori d'arte nella terra dei Gonzaga», allestita negli ambienti del Palazzo Ducale di Mantova nel 1974, sia attraverso quella, ampiamente divulgata dai mass-media, tenutasi a Londra presso il Victoria and Albert Museum nel 1982, «Splendours of the Gonzaga».²

*

Abbreviazioni

ASDMn	Archivio Storico Diocesano di Mantova
SB	Fondo della Basilica Palatina di S. Barbara
SA	Fondo della Basilica di S. Andrea
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
AG	Archivio Gonzaga

¹ L'incarico era stato assegnato a chi scrive nel 1986. Le schede sono conservate nell'archivio del Museo.

² LUIGI BOSIO, schede nn. 6, 8, 9, in *Tesori d'Arte nella terra dei Gonzaga*, catalogo della mostra (Mantova 1974), Milano, Electa 1974, pp. 62-63; DAVID S. CHAMBERS, ANN SOMERS COCKS, schede nn. 211, 213, in *Splendours of the Gonzaga*, catalogo della mostra (Londra 1982), Cinisello Balsamo (Milano), Amilcare Pizzi 1981, pp. 207, 208; D. S. CHAMBERS, scheda n. 207, *ibid.*, p. 207.

Del reliquiario del Preziosissimo Sangue³ si diceva che, secondo il rogito del notaio Cinzio Petrozzani in data 26 luglio 1572, era stato donato alla basilica da Guglielmo Gonzaga e che, dal rogito stesso di donazione, risultava essere stato fatto fare espressamente dal duca a Venezia in quell'anno (Matthiae).⁴ Poiché da un secondo rogito dello stesso notaio, in data 1° gennaio [febbraio] 1576, si rilevava che nel 1572 il reliquiario non esisteva ancora e che nel 1573 vi veniva inclusa la reliquia, si deduceva che dovesse essere stato eseguito nel periodo intermedio a queste due date. Si dava notizia della sua inclusione negli inventari della chiesa del 1575 e del 1611 (Bosio).⁵

Sulle vicende di questo reliquiario qualche dubbio venne a farsi strada non solo tenendo conto dei caratteri formali di esso, chiaramente legati al primo Cinquecento (come era stato proposto, a livello critico, basandosi sui puri dati stilistici, nella scheda della mostra londinese da David S. Chambers e da Ann Somers Cocks: il che, però, andava, se possibile, provato attraverso la ricerca documentaria), ma anche attraverso il confronto dei dati ricavati, a detta del Matthiae, dal rogito del 26 luglio 1572 (che peraltro fino ad ora non si è ritrovato)⁶ e quelli tratti dal rogito citato dal Bosio, esistente e direttamente consultato.

³ Misure: altezza cm 37; diametro della base cm 10.

In oro, cesellato. Un alto piede a balaustro, minutamente decorato a motivi d'ispirazione classica, regge l'abito, circondato da quattro esili colonnine fitomorfe che un tempo limitavano la parete in cristallo di rocca, oggi perduta; copertura a cupoletta similmente decorata, sormontata da una piccola croce. Sotto il piede, sul bordo, sono incise le seguenti lettere e cifre: NZ MI 7 9, forse da riferirsi ad un inventario a noi sconosciuto. Le lettere N, M e Z sono incise anche sull'asta d'argento del reliquiario della Santa Croce (ILARIA TOESCA, scheda n. 1, in *Tesori d'Arte* cit., p. 57), sempre del Museo Diocesano, proveniente da S. Barbara; le lettere Z e N sotto il piede di un calice d'argento dorato della stessa chiesa (L. BOSIO, scheda n. 5, *ibid.*, p. 61).

⁴ GUGLIELMO MATTHIAE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, VI, Provincia di Mantova, Roma, La Libreria dello Stato 1935, pp. 17-19.

⁵ L. BOSIO, scheda n. 6, in *Tesori d'arte* cit., p. 62. La correzione gennaio-febbraio è stata operata in base alla documentazione d'archivio. Per rogito del 1576, si veda alle note 6 e 32.

⁶ Il Matthiae non riporta alcuna indicazione d'archivio. Della sua esistenza fa fede però il secondo rogito, del 1° febbraio 1576: in esso Cinzio Petrozzani lo cita come l'atto, da lui stesso steso, attestante la compilazione del nuovo inventario delle reliquie di S. Barbara; non altro (ASDMn, SB, b. *Reliquie*; in seguito verrà indicato come: Rogito 1576, si veda alla nota 32).

Il Cremonesi (GIOVANNI BATTISTA CREMONESI, *Frammenti storici del Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo*, Trento, Giambattista Monanni 1741, p. 63) parla addirittura di due rogiti del 1572. Egli scrive che Guglielmo «ardentissimo di divozione verso il preziosissimo Sangue ne volle di picciola parte ornare il sontuosissimo Reliquiario della [...] Chiesa di S. Barbara, come si sa da due pubblici documenti del Notaro Cintio Petrozzani, l'uno del Febbraio e l'altro delli 26 Luglio 1572,

Per di più il Pellegretti, le cui notizie però vanno costantemente controllate perché non sempre correttamente documentate, avanzava ai suoi tempi un «che si vuole opera del Cellini»: ⁷ suggerimento da prendere con le dovute cautele, ⁸ in quanto l'orafo fiorentino, per la sua stessa

ricavandosi da medemi Recapiti fatti in occasione del solenne Inventario di detto Reliquiario, una particella del Sangue di nostro Signor Gesù Cristo trasportata da un tabernacolo d'argento in uno d'oro». Forse una imprecisa lettura delle date lo ha portato a confondere il febbraio 1576 con il febbraio 1572?

La notizia dell'esistenza dei due rogiti è ripresa dall'Amadei (FEDERICO AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, a cura Giuseppe Amadei, Ercolano Marani, Giovanni Praticò, Mantova, Citem 1955 [ma ms. della metà del 1700], pp. 789-790; dal Tonelli (FRANCESCO TONELLI, *Risposta ad un suo amico intorno al martire S. Longino ed intorno alla reliquia che in S. Andrea di Mantova si venera per vero sangue di Cristo*, Guastalla, Salvatore Costa e Compagno 1788, p. 205: per lui i due rogiti servono però ad autenticare l'«atto» di Guglielmo di aver tolto una particella del Preziosissimo dalla «gran reliquia» di S. Andrea e di averla riposta nel Sacro Tesoro della 'sua' basilica di S. Barbara. Probabilmente dalle sue parole ha inizio la tradizione del trasferimento della particella di S. Andrea a S. Barbara da parte del duca, non altrimenti, almeno fino ad ora, documentata, vedi nota 39) e dal Gaiter (LUIGI GAITER, *Sul Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo venerato a Mantova*, Mantova, Tip. B. Balbiani 1876, p. 16).

⁷ PIETRO PELLEGRETTI, *Memorie storiche cronologiche dell'insigne I.R. Ducale Collegiata Basilica di S. Barbara in Mantova*, Mantova, Fratelli Negretti 1850, p. 47. Dello stesso, vedi anche ASDMn, SB, *Memorie storiche cronologiche dell'insigne I.R. Collegiata Basilica di S. Barbara in Mantova*, ms. approntato per la seconda edizione, s.d. (ma posteriore al 1850). Il Pellegretti sembra attingere di preferenza ad un manoscritto settecentesco anonimo presente in ASDMn, SB, dal titolo *Compendiosa Notizia Storica della Regia Ducale Chiesa di Santa Barbara di Mantova, data in luce quest'anno di nostra salute MDCCLX*. In seguito: *Compendiosa Notizia*.

⁸ Il Cellini era morto nel 1571. Avrebbe potuto in teoria aver già eseguito in precedenza il reliquiario, ma nessun documento o fonte lo conferma. Il riferimento al celebre orafo però non è del tutto arbitrario. A lui, durante il breve soggiorno mantovano del 1528, dopo il 'sacco' di Roma, era stato commissionato da Federico II Gonzaga, su suggerimento di Giulio Romano, «un modello per tenere la reliquia del Sangue di Cristo», un reliquiario dunque, del quale fece un disegno e un «modelletto di cera» per un'immagine di Cristo seduto che reggeva con la sinistra la croce, mentre con la destra «faceva segno [...] di aprirsi la piaga del petto», da porre a coronamento. Il reliquiario non fu eseguito dal Cellini, impegnato ad intagliare un sigillo d'argento per il cardinal Ercole (andato perduto, ma di cui restano alcune impronte in ceralacca unite ad altrettanti documenti in ASDMn, cfr. RODOLFO SIGNORINI, scheda n. 140, in *Tesori d'arte* cit., p. 112) e altre «operette» per i due Gonzaga, e costretto dalla febbre quartana ad andarsene dopo soli quattro mesi di permanenza (*Vita*, I, XL; per il sigillo, anche: *Oreficeria*, XIII. Tra le «operette» dovevano essere altri due sigilli, uno dei quali per Federico, citati con il precedente nei documenti pubblicati da Attilio Portioli in «Archivio Storico Lombardo» nel 1881 e riportati da SUSANNA BARBAGLIA in *L'opera completa del Cellini*, Milano, Rizzoli 1981, p. 87 nn. 1-3).

Tuttavia ancora oggi vengono talvolta a lui attribuiti i due cosiddetti 'Sacri Vasi' che contennero la reliquia del Preziosissimo Sangue e la spugna in S. Andrea fino al 9 aprile 1848, quando, come è noto, furono rubati e fatti a pezzi da alcuni soldati austro-ungarici, alloggiati temporaneamente nella basilica. Già dagli anni Ottanta dell'Ottocento il Plon, in base alle indicazioni

notorietà, per lungo tempo è stato considerato come punto di riferimento ogni qual volta ci si imbattesse in un'opera di buona fattura (ne è esempio il gioiello con il monogramma di Cristo, dello stesso tesoro di S. Barbara e ora al Museo Diocesano, attribuito appunto per tradizione al Cellini, ma da Ilaria Toesca assegnato ad un orafo della Germania meridionale),⁹ però da non sottovalutare del tutto, almeno in funzione della data di esecuzione.

*

Nei riguardi del reliquiario di S. Barbara,¹⁰ dubbi e incertezze si sono venuti moltiplicando, tanto da dare la sensazione, durante le ricerche, di essere coinvolti in un piccolo 'giallo' non privo di *suspense* e di colpi di scena.

di monsignor Carlo Savoia, primicerio della basilica, e di Willemo Braghirolli, canonico e studioso di cose mantovane, aveva potuto stabilire che l'attribuzione doveva essere ridimensionata: dalla documentazione da lui rinvenuta, che andrebbe tenuta in considerazione e rivista, i due reliquiari dovrebbero essere stati eseguiti dopo la partenza del Cellini da Mantova, tra il 1529 e il 1534, uno forse a Milano (oppure, è nostra ipotesi, da quel Nicolò da Milano presso cui lavorò Benvenuto appena giunto a Mantova?), il secondo a Venezia (si vedano le lettere di Benedetto Agnelli, ambasciatore dei Gonzaga presso la Serenissima, in ASMn, AG). Gli esecutori potrebbero aver avuto sotto mano il disegno del Fiorentino, questo è vero. Certo non il «modelletto» dell'immagine del Cristo seduto, probabilmente accantonata per semplificare il lavoro su espressa volontà del committente. Sempre a detta del Plon, uno dei vasi, da un disegno in mano al Savoia, mostrava nel piede la scritta «ISABELLA ESTENSIS M. M.» (l'incisione da lui fatta trarre è riprodotta da ETTORRE CAMESASCA, *Tutta l'opera del Cellini*, Milano, Rizzoli 1962², p. 52, e dalla Barbaglia, si veda sopra pp. 101-102, n. 98); l'altro, da un atto del 14 marzo 1753 del Cancelliere Giuseppe Orti, presente in Archivio Notarile, le lettere F.G.D.P.M., che riferiva a Federico Gonzaga, primo duca di Mantova (EUGÈNE PLON, *Benvenuto Cellini orfèvre, médailleur, sculpteur*, Paris, Plon 1883-1884, pp. 156-162). Sulla reliquia e sui reliquiari del Preziosissimo Sangue si vedano: L. Bosto, *I reliquiari del Preziosissimo Sangue custoditi nella Basilica di Sant'Andrea in Mantova*, in *Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del Convegno (Mantova 1972), Mantova, Citem 1974, pp. 409-424; *Storia e arte religiosa a Mantova. Visite di Pontefici e la reliquia del Preziosissimo Sangue*, catalogo della mostra (Mantova 1991), Mantova, Tip. Commerciale Cooperativa 1991, *passim*; *Sulle orme del Preziosissimo Sangue di Cristo*, catalogo della mostra (Mantova 1998), Mantova, Sometti 1998; *passim* e, per il disegno «a tinte dorate» mostrato al Plon dal Savoia, certo quello acquerellato di Giovanni Bellavite, p. 53.

Sul Cellini, si veda anche: JOHN POPE HENNESSY, *Cellini*, Milano, Mondadori 1986 (a p. 44, cenno sul modello del reliquiario).

⁹ I. TOESCA, scheda n. 2, in *Tesori d'arte* cit., p. 60, figg. alle pp. 23, 60.

¹⁰ Misure: cm 30 x 40 x 23.

Piccola urna in bronzo dorato, a pianta rettangolare, con base sporgente a scarpa, poggiante su quattro sostegni a forma di aquila con le ali aperte. Pareti lisce, contornate da semplici

Il Matthiae, dopo averlo descritto anche nel materiale, argento dorato e cristallo, lo classificava come oreficeria veneziana della fine del secolo XVI.¹¹ Faceva poi riferimento a due documenti, uno del 29 novembre 1582, «un rogito Petrozani», riguardante il dono fatto a Guglielmo Gonzaga da parte della Repubblica di Venezia di un vaso d'oro purissimo «contenente le reliquie», generiche, di S. Barbara, l'altro riguardante un secondo dono, fatto allo stesso duca sempre dalla Serenissima in data 30 novembre 1584, di una cassetta di cristallo contornata d'argento contenente una mascella della santa, sul fondo della quale vi era l'iscrizione «Reliquiae Sanctae Barbarae V.M. Romae translatae». Tutti e due i reliquiari risultavano sormontati da una statuette rappresentante la santa.

Nell'impossibilità di verificare l'eventuale presenza dell'iscrizione sul fondo del reliquiario da lui esaminato, essendo questo sigillato, dato atto che all'interno si scorgeva un osso appeso al quale era un biglietto con la scritta «Maxilla S. Barbarae», lo studioso concludeva dicendosi incerto che si trattasse del primo o del secondo dono o che vi fosse errore nella seconda notizia.¹²

Chiara Perina,¹³ sulla scorta del Pellegretti,¹⁴ identificava il reliquiario con il secondo dono, quello del 1584. Il Bosio,¹⁵ alla luce dei documenti da lui consultati, il diploma in data 21 settembre 1582 del doge Nicolò da Ponte, in cui si parla di «tabernaculum argenteum auratum», e il rogito del notaio Francesco Petrozani del 29 settembre dello stesso anno,¹⁶ in cui si parla invece di tabernacolo «aureo», osservava che forse da questo fatto era nato l'equivoco delle due donazioni da parte della Repubblica di Venezia.

modanature e scandite da borchie sfaccettate, con larghe aperture in cui sono inseriti vetri molati. Coperchio a cofano, con esili ornati a doppia voluta agli spigoli, sormontato dalla statuette di S. Barbara. Sia la aquile che la piccola S. Barbara sono in getto.

¹¹ G. MATTHIAE, *op. cit.*, p. 19.

¹² *Ibid.*: «Secondo altra notizia rinvenuta negli archivi capitolari». Lo studioso non dà però alcun dato preciso d'archivio.

¹³ CHIARA PERINA, in *Mantova: le Arti*, III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova 1965. p. 728.

¹⁴ P. PELLEGRETTI, *op. cit.*, p. 50: egli però dice che il dono venne fatto dal Commissario Generale dell'Ordine dei Francescani Osservanti, non dalla Repubblica di Venezia; vedi anche il ms. cit., p. 56.

¹⁵ L. BOSIO, scheda n. 8, in *Tesori d'arte* cit., p. 63.

¹⁶ Non nel novembre, come dice il Matthiae.

Aggiungeva che un'altra reliquia di S. Barbara, una mascella, fu donata dalla priora del convento agostiniano di Berca in Romania [Renania] il 13 gennaio 1601,¹⁷ ma non giudicava dal documento il reliquiario che la conteneva degno di considerazione: indenticava quindi con sicurezza il reliquiario di S. Barbara con quello donato a Guglielmo dal doge da Ponte nel 1582. David S. Chambers, autore della scheda per il catalogo della mostra londinese, seguiva questa versione¹⁸ che, come si vedrà, va del tutto rettificata.

*

Dell'urna¹⁹ si sapeva che era stata donata alla basilica da Vincenzo I Gonzaga, dal che si deduceva che fosse stata eseguita sulla fine del 1500 (Pellegretti;²⁰ Matthiae²¹), e che era stata elencata in un inventario della basilica in data 31 ottobre 1610 [1611] (Bosio).²²

Attraverso illuminati richiami e confronti, i due studiosi inglesi già nominati, ancora una volta insieme curatori della relativa scheda nel catalogo della mostra di Londra, erano giunti ad assegnarne l'esecuzione ad una bottega veneziana.²³ Si trattava pur sempre però di un'ipotesi che poteva lasciare adito a dubbi e questi andavano chiariti alla luce dei dati d'archivio.

*

¹⁷ L. BOSIO, scheda n. 8 cit. Nella scheda è scritto «Romania» al posto di «Renania» (cfr. il documento: «Berckae Rheni», «Bercae ad Rhenum», ASDMn, SB, b. *Reliquie, Atto di donazione di Elena Duckers*, 13 gennaio 1621), così come qualche riga sopra è scritto: «statuetta in gesso» al posto di «statuetta in getto» (è infatti una fusione in bronzo): probabilmente si tratta di imprecise trascrizioni dal manoscritto dello studioso, non adeguatamente corrette.

¹⁸ D. S. CHAMBERS, scheda n. 212, in *Splendours* cit., p. 207.

¹⁹ Misure: cm 70 x 94 x 60.

L'urna, che si presenta come un'architettura di piccole proporzioni, è a forma di cassa parallelepipedica in legno di faggio, rivestito in ebano dipinto a piccoli fregi d'oro, e quarzo a cristalli levigati e sfaccettati di forme e dimensioni diverse. Le pareti sono ornate da 28 colonnine tortili binate in quarzo, con basi e capitelli corinzi in argento dorato. La copertura è a cofano.

²⁰ P. PELLEGRETTI, *op. cit.*, p. 50.

²¹ G. MATTHIAE, *op. cit.*, p. 19.

²² L. BOSIO, scheda n. 9, in *Tesori d'arte* cit., p. 63. La correzione 1610 - 1611 è stata operata in base alla documentazione.

²³ D. S. CHAMBERS, A. SOMERS COCKS, scheda n. 213, in *Splendours* cit., pp. 207-208, fig. 213.

GUGLIELMO GONZAGA E IL PRIMO NUCLEO DEL 'TESORO' DELLA BASILICA PALATINA

Già nell'ottobre del 1564 era stata consacrata, nella sua prima struttura, la bertaniana chiesa palatina di S. Barbara,²⁴ voluta dal duca Guglielmo sin dal novembre del 1561.²⁵

La costruzione del campanile si era però protratta sino al 1567,²⁶ e si può dire fosse da poco terminata quando, nei primi mesi del 1569, si pose mano a quei lavori di ampliamento e di rinnovamento che portarono consistenti modifiche al corpo della chiesa, specie nella parte terminale, e furono ultimati, tenendo conto della sistemazione degli interni, sul finire del 1572.²⁷ Nel frattempo (novembre 1570) si era avuta la seconda consacrazione.²⁸

Nell'ambito di questo vasto, e dispendioso,²⁹ disegno mirante a

²⁴ Le cerimonie, iniziate il 14 ottobre, proseguirono nei giorni successivi. La chiesa fu consacrata dal vescovo, cardinal Federico Gonzaga, fratello di Guglielmo (TIZIANA GOZZI, *La Basilica Palatina di S. Barbara in Mantova*, «Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana», n.s., XLII, 1974, pp. 11-12, 42 note 47, 48; cfr. ASDMn, SB, *Compendiosa Notizia*, c. 9r).

²⁵ T. GOZZI, *op. cit.*, p. 6. Così scrive il Donesmondi, però per l'anno seguente (1562): «il religiosissimo Principe Guglielmo [...] si per sua divozione come anche per comodo della Serenissima Eleonora Arciduchessa d'Austria sua consorte, e per il gusto ch'ambidue avevano d'assistere ogni giorno alle hore divine, per ragioni di musica cantate (anche non bastava la picciola chiesa di S. Croce) diede principio quest'anno medesimo alla sontuosa fabbrica del nobilissimo tempio di S. Barbara» (IPPOLITO DONESMONDI, *Istoria Ecclesiastica di Mantova*, II, Mantova, Aurelio e Lodovico Osanna 1616, p. 101).

L'inizio dei lavori sembra sia da porsi sul finire del 1562 (T. GOZZI, *op. cit.*, p. 9).

²⁶ *Ibid.*, p. 13.

²⁷ *Ibid.*, p. 16 sgg. Intervento preannunciato fin dall'aprile 1568: PAOLO CARPEGGIANI, *Il libro di pietra. Giovan Battista Bertani architetto del Cinquecento*, Milano, Guerini Studio 1992, pp. 40, 88, 122-123.

²⁸ Così il Donesmondi: «essendosi nuovamente rifatto il coro di S. Barbara, l'Abate con cerimonie solenni consecrò la detta Chiesa à i nove di Novembre [1570]». In questa occasione si fecero grandi feste «per Mantova», per ordine di Guglielmo (I. DONESMONDI, *op. cit.*, p. 231).

²⁹ L'edificio era stato dotato con minuziosa cura e larghezza di mezzi: dai dipinti agli arredi, alla suppellettile, ricorrendo probabilmente, secondo la Gozzi, data l'enormità della spesa, persino a sovvenzioni esterne (T. GOZZI, *op. cit.*, pp. 27-29, 37-38). Non si condivide però il parere della Gozzi circa la richiesta di Guglielmo al vescovo di «Salzpurij [od. Salzburg]» di 2000 marchi d'argento quale sovvenzione appunto per i fornimenti destinati alla nuova chiesa, da lei riferita (*ibid.*, pp. 38, 51 n. 134): nella lettera indicata, inviata dal duca in data 26 luglio 1568 da Poggioreale (ASMn, AG, b. 2950, libro 368, c. 161r e v), si legge: «Desidero che V.S. Illustrissima mi conceda due milla Marche d'argento del suo, ma però al prezzo che ella l'ha».

sodisfare le ambizioni di un principe che tanto teneva alla propria immagine e a quella del proprio stato,³⁰ si inserisce il proposito di dare un definitivo e organico assetto, degno della fastosità del nuovo edificio, alle reliquie conservate nel «sacro Reliquiario» della basilica.³¹

Evidentemente Guglielmo, notoriamente oculato nell'impiego dei denari, era a conoscenza che l'arcivescovo poteva dargli l'argento, forse prodotto in una miniera di sua proprietà, ad un prezzo inferiore a quello corrente sul mercato. La 'marca', o marco, era una misura di peso, uguale ad otto once.

A questa lettera potrebbe esserne collegata un'altra, di poco antecedente, inviata da Guglielmo il 9 giugno 1568 al suo ambasciatore «in Vinegia», in cui si parla di «certa quantità d'oro filato, et d'altra sorte, del qual habbiamo bisogno qui per alcuni nostri lavoreri» e che deve essere fatta giungere nel modo migliore a Mantova (*ibid.*, libro 369, c. 63r). Che l'oro potesse servire anche per S. Barbara la lettera però non lo dice.

Difficile avere un'idea delle spese sostenute complessivamente dal duca per le oreficerie. Il Pellegretti parla di 6000 scudi d'oro (P. PELLEGGRETTI, *op. cit.*, pp. 14-15), ma il Donesmondi, più attendibile, non ne fa parola e ci tramanda solo quella dei parametri donati alla chiesa appena terminata: più di 6000 scudi (I. DONESMONDI, II, *op. cit.*, p. 215).

³⁰ La nuova chiesa sarà certo stata oggetto di vanto da parte del duca Guglielmo in occasione del passaggio da Mantova di Enrico, futuro re di Francia, nel 1574 (I. DONESMONDI, II, *op. cit.*, p. 237) e sua degna cornice durante la cerimonia della sua incoronazione a seguito dell'elevazione a ducato del marchesato del Monferrato (*ibid.*, p. 238). Avranno come scenario S. Barbara la maggior parte delle cerimonie funebri per la sua morte, avvenuta a Goito il 14 agosto 1587, con dovizia di particolari descritte dal Follino (o Follini, vedi: FEDERICO FOLLINI, *Descrittione dell'infirmità, morte, et funerali del Serenissimo Signor Guglielmo Gonzaga, III Duca di Mantova et di Monferrato I*, Mantova, Francesco Osanna 1587).

Una curiosità, sempre relativa al periodo guglielmico: scrive il Vigilio che a S. Barbara si comunicarono, la domenica dopo il loro arrivo (14 luglio 1585), «co' molta divotione», i giovani giapponesi ospiti del duca. Egli però, nel suo vivace, pittoresco lessico, li definisce alla buona «indiani», «indiani giapponesi» (GIOVANNI BATTISTA VIGILIO, *La Insalata, Storia mantovana dal 1561 al 1602*, ms. in ASMn, DPA, n. 168, cap. 72; il manoscritto è stato recentemente pubblicato, a cura di Daniela Ferrari e Cesare Mozzarelli, presso l'Editore Gianluigi Arcari, Mantova 1992: si veda alle pp. 62-63).

³¹ Numerose reliquie erano già presenti al momento della prima consacrazione della chiesa (14 ottobre 1564 e giorni successivi); per la dotazione degli altari, vedi T. GOZZI, *op. cit.*, p. 42 nota 48 e l'appunto della stessa, con ulteriori precisazioni, accolto in CLAUDIO GALLICO, *Guglielmo Gonzaga signore della musica, in Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno (Mantova 1974), Milano, Mondadori 1977, pp. 277-278, nota 4, che ci permettiamo di trascrivere, con alcune note, data la sua importanza in relazione al nostro assunto:

«Nell'ottobre del 1564, in occasione delle cerimonie ufficiali per la consacrazione della chiesa, gli altari, con le rispettive reliquie, erano così distribuiti:

[altare di S. Barbara]	{	Reliquiae S. Barbarae Reliquiae S. Martae Reliquiae S. Lazari	[altare della Croce	{	Reliquiae S. Crucis Reliquiae S. Catherinae Reliquiae S. Galli
---------------------------	---	---	---------------------------	---	--

[altare di S. Maddalena]	{ Reliquiae S. Magdalенаe Reliquiae S. Eucarij Reliquiae S. Damiani	[altare di S. Margherita]	{ Reliquiae S. Margheritae Reliquiae S. Blasi Reliquiae S. Valerij
[altare di S. Adriano]	{ Reliquiae S. Adriani Reliquiae S. Mauritij Reliquiae S. Cristianthiae	[altare di S. Silvestro]	{ Reliquiae S. Silvestri Reliquiae S. Martini Reliquiae S. Anastasiae
[altare di Maria V.]	{ Reliquiae Glor. V. Mariae Reliquiae S. Simeonis Reliquiae S. Debeon	[altare di S. Gio. Battista]	{ Reliquiae S. Johanis B. Reliquiae S. Cosmae Reliquiae S. Luciae

Questo elenco è allegato, su di un foglio a parte, a un documento del 14 ottobre 1564 (ASMn, AG, b. 2572).

Successivamente, dopo la ristrutturazione della chiesa avvenuta tra il 1569 e il 1572, anche la disposizione degli altari venne modificata [...] tanto da raggiungere la disposizione attuale». E cioè: sul lato destro della navata: altare di S. Pietro, altare di S. Silvestro, altare di S. Margherita; sul lato sinistro: altare di S. Giovanni Battista, altare di S. Adriano, altare di S. Maddalena; nel presbiterio: altare di S. Barbara; nella cripta: altare della S. Croce, altare del Nome di Maria. Ma torniamo alle reliquie. Il Donesmondi scrive che il duca Guglielmo, dopo la consacrazione della chiesa, «volle che in essa con celebre pompa fossero per mano dell'istesso Cardinale [Federico Gonzaga, che l'aveva consacrata] collocate quelle sacrosante reliquie che in Ostiglia già dal 1492 furono ritrovate: havendole l'anno inanti [1563] à i ventitre di Novembre fatte di colà trasferire con solenne processione in Mantova, nella chiesa della rocca di Castello: le quali con pretiosi ornamenti d'argento, e d'oro in varie guise andò poi adornando» (I. DONESMONDI, II, *op. cit.*, p. 208).

Le reliquie, comprendenti «tutte l'ossa del corpo di San Silvestro Papa [compreso il capo, *ibid.*, p. 78], il Capo di Santa Margherita vergine, e martire; d'un braccio di San Pietro Apostolo; d'un altro di Santa Maria Maddalena et una particella del legno della santissima Croce», erano quelle che, inviate nel 1406 da papa Gregorio XII a Carlo, primogenito di Ludovico, duca di Borgogna, trafugate durante il viaggio al messo in Ostiglia, erano colà rimaste nascoste, murate nella chiesetta della rocca (*ibid.*, pp. 76 sgg.). Tenendo conto dell'elenco trascritto dalla Gozzi, Guglielmo doveva avere attinto da queste reliquie già prima del loro trasferimento in S. Barbara di cui parla il Donesmondi (almeno per quanto riguarda le reliquie di S. Silvestro, di S. Margherita, della Maddalena e della Croce). Ad ogni modo quello che importa è che esse vennero a costituire il primo dei due maggiori nuclei inglobati nel periodo guglielmino.

Come abbiamo visto, il Donesmondi dice che Guglielmo, in seguito, «andò adornando» le reliquie «con pretiosi ornamenti d'argento e d'oro», le fece cioè via via chiudere in reliquiari. La notizia trova conferma nel rogito Petrozzani del 1° settembre 1576, che inoltre testimonia come, già nel 1572, secondo il precedente rogito (quello che non si è trovato), il complesso delle reliquie riunite insieme in S. Barbara fosse piuttosto cospicuo (ASMn, SB, b. *Reliquie*). Ad esse si erano infatti aggiunte nel frattempo anche quelle lasciate al duca in eredità dalla madre, Margherita Paleologa, deceduta il 30 dicembre 1566, che formano il secondo nucleo consistente del momento guglielmino (ASMn. AG. b. 400, fasc. 19, *Inventarij delle Gioie, Argenterie, Draparie o sia Apparamenti dell' Illustrissima et Eccellentissima Signora Duchessa Margarita Paleologa Duchessa di Mantua e marchesa del Monferrato, con la nota degli Argenti per servizio della cappella, et Oratorio della medesima, siccome la Lista delle reliquie de' Santi allora esistenti sotto l'altare della Cappella scura in Castello: il tutto scritto da Francesco de Stivini de Rimini Notaro nel Febbraro 1557 in molti Quinternelli et carte distinte. Lista delle Reliquie de santi che sono sotto l'altare della capella scura in castello, quale sono in diverse cassette, scritte per me Francesco delli stivini de Rimine, de commissione della Illustrissima et Eccellentissima Madama Duchessa di Mantua Marchesa di Monferrato, a di 3 di Giugno 1557*, cc. 208 sgg.; l'inventario verrà in seguito citato

Dal rogito del 1° febbraio 1576, steso dal notaio Cinzio Petrozzani,³²

come: *Inventario 1557*, la Lista come: *Lista 1557*. Si veda anche *ibidem*, b. 332, VI, 2, *Copia Testamentj Illustrissimae et Excellentissimae Felice Memoria Dominae Margaritae de Gonzaga Ducissae Mantuae, Marchionissae Montisferratj. una cum cedulis per Excellentiam suam Relictis et Repertis in una capsetta esistente sub custodia Reverendae Matris Monesterij ordinis Sanctae Catharinae de Sciena ex civitate Casalis Montisferratis*, notaio Giulio Pagani, Mantova, 30 gennaio 1567, cc. 34 sgg., con la trascrizione delle indicazioni testamentarie della Signora; il documento verrà in seguito citato come: *Copia lista 1567*).

Della duplice provenienza delle reliquie fa ulteriormente fede una *Descrizione della chiesa di S. Barbara*, conservata nell'Archivio Gonzaga, senza data ma assegnata al «1586 o lì intorno» da una nota sulla carpetta, avallata dalla Gozzi in quanto nel documento si accenna alla costruzione della canonica (T. Gozzi, *op. cit.*, p. 49, nota 111). Nella *Descrizione* si legge: «le quali [reliquie] parte sono state trasportate da Monferrato ove quelli signori Marchesi di casa paleologa dissesi da Imperatori di Costantinopoli le havevano da grecia ridotte, et parte levate dalla rocca di Hostiglia castello del stato di Mantova ove erano state alcuni anni» (ASMn, AG, b. 3294, cc. 4v - 5r. In seguito verrà indicata come: *Descrizione 1586*. A questo documento di notevole importanza, attinge, a quanto sembra, il Donesmondi per la sua descrizione della basilica: egli a volte ne riassume il testo, a volte lo accresce con precisazioni, cfr. *Istoria Ecclesiastica*, II, cit., pp. 211 sgg., tanto che i due scritti vanno considerati complementari).

Reliquie e reliquiari erano custoditi parte direttamente in chiesa, altare per altare, in un diuturno rapporto con i fedeli, con quelli almeno che potevano accedere ad essa; parte (ed è quella che ci interessa), dopo aver avuto ricetto in sagrestia (insieme alle argenterie, vedi ASMn, AG, b. 3294, not. Francesco de Vecchi, *Inventario degli Argenti, et Paramenti d'ogni sorte che si trovano nella Sacrestia della chiesa di Santa Barbara*, 21-22 novembre 1566, c. 13 v; sono solo due voci: «Un Tabernacolo d'argento per el Sangue de Xpo [Cristo]» e «un altro tabernacolo minore co' reliquie dentro». In seguito verrà citato come: *Inventario 1566*) una volta risistemata la chiesa, fu riposta in un apposito ambiente, dal quale gli oggetti venivano tolti solo in circostanze particolari, o per le solennità o per diretta richiesta del principe. Tale ambiente è identificabile con il «camerino» tuttora esistente, situato accanto al presbiterio, a destra (T. Gozzi, *op. cit.*, pp. 21; 27; 63 doc. 80, marzo 1570; 78-79 doc. 157, 22 novembre-2 dicembre 1570; 79-80, doc. 165, 5-9 dicembre 1570: «salegar la capela e camarino deli argenti di sopra nela chiesa verso la mostra»; ecc.).

³² ASDMn, SB, b. *Reliquie*. L'atto, già altre volte citato, è in realtà firmato «Cinzio Petrezani»: d'altronde in documenti del 1560 (ASMn, AN, *Estensioni*, 94-107) il notaio firma normalmente «Petrezannis».

Il documento, in pergamena, misura cm 45 x 32, 5.

È in caratteri umanistici. La scritta iniziale, «IN CHRISTI NOMINE», a tutte maiuscole, presenta la prima lettera ornata con semplici motivi decorativi e lueggiata in oro; lueggiate in oro sono pure le altre maiuscole. Insieme al rogito è conservata la copia di esso, scritta il 12 luglio 1890 dall'allora abate ordinario di S. Barbara, Valerio Anzino.

Il rogito, per la parte relativa al reliquiario della Santa Croce, è stato già pubblicato da I. TOESCA, scheda n. 1, in *Tesori d'arte cit.*, pp. 57, 59.

Nel retro della pergamena si legge una breve nota coeva:

«Recognitio quarundam sanctarum Reliquiarum in Collegiata Ecclesia Sanctae Barbarae.
Anno 1572 SS. Sanguis XPI [Christi] adhuc asservatur in tabernaculo argenteo
Anno 1573 Transfertur in tabernaculum aureum et in aureum pariter spina [ae]».

si ha notizia che per ordine del duca Guglielmo il 26 luglio 1572 venne rifatto l'inventario di tali reliquie.³³

A quella data buona parte di esse risultava già fatta sistemare nei propri reliquiari: le dieci maggiori in «brachiis argenteis cum basibus pulchre fabre factis ac deauratis»,³⁴ il capo di S. Silvestro papa e

Essa puntualizza proprio la situazione della reliquia del preziosissimo Sangue (e in secondo luogo quella delle Sante Spine); per di più mette in evidenza il contenuto del documento: si tratta, come si dirà nel testo, della ricognizione sulle reliquie eseguita nel 1572 e della testimonianza dell'avvenuto loro trasferimento da un primo a un secondo reliquiario nel 1573. Non di altro.

Uguale è l'interpretazione che si dà del rogito nel documento *Reliquie nella chiesa di S. Barbara* (ASDMn, SB, b. 16/17/18, fasc. 17 (*Miscellanea sagristia 1587-1801*), 3, *Reliquie secc. XVI-XVII*, c. 2v).

Il documento non è datato, ma è stato steso, almeno per certe parti, presumibilmente nel 1610 o poco dopo: infatti Carlo Borromeo vi è nominato come santo – «S. Carlo Boromeo», c. 2r – e sappiamo che egli fu canonizzato il 1° novembre di quell'anno. All'inizio di esso viene citato un breve «dato in Ratisbona l'anno 1546 gli 6 luglio» con il quale monsignor Girolamo Verallo, nunzio apostolico con facoltà di legato a latere presso Carlo V, aveva concesso a Camillo Capilupi, ambasciatore del duca di Mantova (Francesco II, tredicenne: suoi tutori erano gli zii, Ferrante e cardinal Ercole, insieme alla madre, Margherita Paleologa, ma in effetti la reggenza era tenuta in primo luogo dal cardinale), di trasportare liberamente in Italia o in qualsiasi altra parte una serie di reliquie di cui viene dato l'elenco (c. 1r; tali reliquie erano state consegnate al Capilupi a Treviri dall'abate del monastero benedettino di S. Mattia apostolo, vedi ASDMn, SB, b. *Fascicoli miscellanei 1-62*, 7, *Fascicolo di documenti riguardanti le SS. Reliquie conservate nella Basilica di Santa Barbara*, doc. 14 marzo 1546). A questo primo elenco la stessa mano, ma con calligrafia più frettolosa, ne ha fatto seguire un altro, tenendosi sulla destra del foglio e affiancando sulla sinistra alle citazioni delle reliquie più importanti una serie di glosse con notizie sui donatori e sulla provenienza in base ai documenti: per quanto riguarda la nostra indagine, proprio quelli giunti fino a noi.

Nell'elenco delle reliquie, a c. 2 v, si legge: «del Sangue Preciosissimo di Xsto [Christo] signore nostro posto in un tabernacolo di oro estratto da uno di argento» e, accanto, l'annotazione avverte: «In Istromento rogato Cinzio Petrozani scritto il primo febraro 1576 vengono descritti per testimoni ch'erano presenti alla Rinovazione dell'Inventario delle reliquie fatto per rogito di detto Notaro gli 26 luglio 1572, e vengono descritte le seguenti cose e Reliquie» (in seguito: *Reliquie 1610 ca.*).

³³ Si veda alla nota precedente. Come si è detto, il rogito, anch'esso redatto dal Petrozani, non è ancora ritornato alla luce.

³⁴ «Pulchre fabre factis», si afferma nel rogito, ponendo l'accento sulla qualità dell'esecuzione dei bracci-reliquiari: e così doveva essere, almeno per la complessità degli ornati, stando alla descrizione che di essi si dà negli inventari delle oreficerie di S. Barbara a noi rimasti. Essi avevano forme diverse e per di più le loro basi dovevano essere state ideate in coppia, in funzione probabilmente delle loro disposizione sugli altari.

In due si evidenziano «quattro bambini [putti] di rillievo», in altri quattro satiri, o sei delfini, o «tre teste di cherubini et tre angeli», o «sei figure» (ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario degli ori, Argenti, Paramenti di Broccato d'oro, d'argento et d'altri Drappi di diverse sorti, et robbe della sacrestia della chiesa di Santa Barbara, fatto et scritto presente me Francesco di Vecchi*

confessore, «cum ossibus»³⁵ e il capo di S. Adriano martire³⁶ «in statuibus argenteis»,³⁷ molte delle altre restanti «in arcibus» [cassettine] «serico

notaro et cancelliere del Ducale Magistrato, alli 22, 23 et 25 del mese di Giugno 1575, Ori, argenti et altre robbe che si truovano nel camerino, c. 26r; l'inventario in seguito verrà citato come: Inventario 1575). Successivamente Guglielmo ne fece eseguire altri sei, che furono dorati dall'orafo di corte Alessandro Castelli nel 1581 (ASDMn, SB, b. 81 A, n. 119, 30 novembre 1581. Sul Castelli si veda alla nota 42).

È probabile che alcuni di essi siano quelli raffigurati, insieme a molti altri reliquiari, in un disegno che Gaspare Troncavini, intagliatore e scultore, approntò come progetto di una struttura in legno per l'esposizione del reliquiario della Croce, datato 1747-1748 (ASDMn, SB, fascicolo a sé stante; il disegno, a penna e pennello, inchiostro bruno, misura cm 45 x 31. Il Troncavini fu insegnante e «provveditore» della Regia Accademia di Pittura e Scultura: si veda MARIA GRASSI, *Note su un intagliatore del Settecento: Gaspare Troncavini e la sua attività per la chiesa mantovana di S. Andrea*, in *Il Sant'Andrea* cit., pp. 375-380).

Durante l'assedio di Mantova da parte delle truppe napoleoniche, buona parte delle oreficerie in dotazione alla basilica fu consegnata agli Austriaci: nell'elenco compaiono anche i bracci della donazione guglielmina (ASDMn, SB, b. *Inventari, Nota di tutti gli argenti stati somministrati alla Regia Tesoreria e di tutte le Sagre Reliquie estratte dai suddetti argenti*, 14-21 settembre 1796, c. 1v; in seguito verrà indicata come: *Nota 1796*), che però dovrebbero essere stati trattenuti o recuperati, almeno per allora, in quanto si ritrovano in una nota di effetti preziosi requisiti nel 1797 dai Francesi (*ibidem, Nota degli effetti preziosi di cui fu spogliata la chiesa di S.ta Barbara della Repubblica Cisalpina*, s.d., nn. 15 e 16; in seguito verrà indicata come: *Nota s.d.*).

³⁵ Facevano parte del gruppo di reliquie ritrovate ad Ostiglia e provenienti da Roma (si veda alla nota 31).

³⁶ La reliquia era appartenuta alla Paleologa ed era passata per sua espressa volontà al duca Guglielmo (ASMn, AG, b. 332, *Copia lista 1567*, c. 35v: «la testa [conservata in uno «scatolone d'argento»] sia del duca mio filio»).

³⁷ Le «statue» indicate nel rogito erano in realtà, a quanto si è appurato in una nostra ricerca, dei busti-reliquiari: a riprova, uno di essi, quello di S. Silvestro, con in capo il triregno, è ben in mostra sul suo sostegno fitto di intagli in primo piano nel disegno di Gaspare Troncavini nominato alla nota 34. I busti, commissionati da Guglielmo ad un artefice di fama internazionale, lo scultore Leone Leoni, erano stati da lui eseguiti nella casa-laboratorio di Milano, la casa «degli Omenoni», tra il 1568 e il 1569. La complessità e l'alta qualità dell'esecuzione sono testimoniate sia dalle descrizioni degli inventari della basilica che dal giudizio di Antonio Agnelli, l'agente della corte mantovana che aveva ricevuto l'incarico di seguirne le fasi. Nell'inventario del 1575 si legge: «Una figura di santo Adriano, grande più del naturale, d'argento finta alla melitare, co' braccio destro et co' la mano nella quale tiene una palma alta d'argento, co' la ghirlanda simile alla palma, d'argento, et co' la gloria lavorata in modo di croce in testa; qual figura è in alcuni luoghi adorata, et è sostenuta da una basa d'argento lavorata a spicchio [a baccelliera?], co' quattro cape d'argento da basso»; e di seguito: «Un'altra figura, di san Silvestro, d'argento, co' l manto lavorato a fogliami, et co' l friso lavorato co' figure d'apostoli, co' l chiappone [o razionale: è il fermaglio del manto] co' una figura et un angelo di sopra, de rillievo tutti, col scetto [sic] in capo, co' tre corone de rillievo adorate co' una crosetta di sopra adorata [il triregno]; qual figura ha le mani, et tiene in una di esse una croce l'argento co' filetti e bottoni adorati, qual figura è sostenuta da una basa lavorata tutta a spicchio, et altri lavorieri, sotto la quale sono quattro pomi lavorati, et essa figura è in alcuni luoghi adorata»

panno suffultis [ornate]».³⁸

Rimanevano le più preziose, la reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo in un'ampolla di vetro «in tabernaculo argenteo inclusa»,³⁹ le

(ASDMn, SB, *Inventario 1575*, cc. 25v-26r). Anch'essi, purtroppo, risultano annotati nell'elenco di argenterie consegnate agli Austriaci nel 1796 (ASDMn, SB, b. *Inventari, Nota 1796*, c. 1v, n. 8). Quello di S. Silvestro, però, dovrebbe essere stato trattenuto, o ricomprato, ma per poco tempo: è elencato infatti tra le argenterie consegnate ai Francesi l'anno seguente (*ibid.*, *Nota s.d.*, n. 15; si veda alla nota 34).

Il reliquiario che attualmente contiene le reliquie di S. Adriano, oggi conservato anch'esso nel Museo Diocesano, raffinata opera in ebano, tartaruga e avorio alta ben 140 centimetri (fine sec. XVI-inizi sec. XVII), citato come dono di Vincenzo I Gonzaga alla basilica palatina dal Pellegretti, non si sa sulla scorta di quali documenti (*op. cit.*, pp. 51-52; vedi anche: L. BOSIO, scheda n. 10, in *Tesori d'arte cit.*, p. 64; *L'Antegnati di Santa Barbara (1565)*, catalogo della mostra (Mantova, 1997), Mantova, Publi Paolini 1997, p. 19), è elencato per la prima volta, senza che ne sia indicata la provenienza, solamente nell'inventario del 1837 (ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario [...] 1837*, c. 3 r, n. 24). Forse proviene da un edificio religioso soppresso. Sull'argomento, *in toto*, si veda: MARIA GIUSTINA GRASSI, *Le 'statue' di Leone Leoni per Santa Barbara a Mantova. Con una nota sul reliquiario di Sant'Adriano*, «Arte Lombarda», n.s., 128, 2000, pp. 55-61.

³⁸ Di queste reliquie buona parte doveva provenire dall'eredità della Paleologa. Margherita aveva conservato le proprie, forse per tradizione, in cassette d'osso bianco, variamente decorate, o d'argento dorato e, specie quelle d'osso, sembrerebbero, a livello di pura congettura, di lavorazione bizantina o medio-orientale («cum rosette et uccellini signati sopra», «signate di varij animaletti et uccellini di negro, cum il coperto colmo», ecc., cfr. ASMn, AG, b. 400, fasc. 19, *Lista 1557, passim*; b. 332, VI, 2, *Copia lista 1567, passim*, con le note dei lasciti). Ricorrono alla mente quelle, però d'avorio e provenienti dalla cattedrale (I. TOESCA, schede nn. 126, 127, in *Tesori d'arte cit.*, pp. 102-103), oggi conservate nel Museo Diocesano.

³⁹ Quando e da chi la reliquia sia stata portata da S. Andrea in corte, da dove passò poi a S. Barbara, è ancora da chiarire.

Dalla documentazione rinvenuta, però, è possibile risalire almeno a coloro che la ebbero in custodia prima del duca Guglielmo e correggere alcune notizie su di essa giunte a noi attraverso le fonti locali. La tradizione del trasferimento della particella del Preziosissimo da S. Andrea a S. Barbara nel 1572 da parte di Guglielmo, giunta fino ai nostri giorni (GIUSEPPE CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese, Dall'Oglio 1981², p. 341; egli probabilmente la ricavò da una 'giunta' di A. Mainardi al *Fioretto*, cfr. STEFANO GIONTA, *Il Fioretto delle cronache di Mantova [...] notabilmente accresciuto e continuato fino all'anno MDCCCXLIV per cura di A. Mainardi*, Mantova, Fratelli Negretti 1884, pp. 130-131), dovrebbe aver avuto inizio col Tonelli (F. TONELLI, *op. cit.*, p. 205; siamo nel 1788: si veda alla nota 6. Egli però nelle sue *Ricerche storiche di Mantova* (III, Mantova, Errede di Alberto Pazzoni 1798) all'anno 1572 non la conferma affatto). Meravigliava il fatto che essa non fosse riportata dai contemporanei, né dal Vigilio, così interessato a simili argomenti, né dal Donesmondi. E d'altronde il Cremonesi si era limitato a scrivere che Guglielmo «volle ornare» la chiesa di S. Barbara di «picciola parte» della reliquia del Preziosissimo Sangue, senza far menzione di alcun trasferimento da S. Andrea (si veda alla nota 6). Così l'Amadei (F. AMADEI, *op. cit.*, pp. 789-790. Nulla aggiungono in proposito l'anonimo opuscolo *Saggio Storico sull'insigne reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo*, ecc., Mantova, Francesco Agazzi 1820, p. 20; e la «memoria» dal titolo *Intorno le S. Reliquie del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore serbate*

nella nostra Cattedrale ed in S. Barbara, presente in ASDMn, SA, b. XIV, fasc. I, pure anonima e senza data, ma, a quanto si è potuto capire scritta dal canonico Alessandro Sordi intorno al 1871).

Dati importanti si ricavano invece dagli «Inventarij» di Margherita Paleologa (si veda alla nota 31), in particolare dalla *Lista 1557* (ASMn, AG, b. 400, fasc. 19). Da c. 208 trascriviamo: «Lista delle reliquie de santi, che sono sotto l'altare della capella scura in castello, quale sono in diverse cassette [...] Le qual reliquie sono tutte particolari de sua Eccellentia per esser state portate da Casal di Monferrato [sono le cassette di cui alla nota 38]. Et nella medesima capella scura vi è del preciosissimo Sangue del nostro signor yesu christo salvator nostro, qual è in una ampolina posta in uno Tabernaculo d'argento qual è in detta capella, alto nel muro dal sinistro lato del altar. Il qual sangue è del medesimo che e a santo Andrea, et è Reliquia antiqua de questa Illustrissima casa Gonzaga et era in custodia et apresso l'Illustrissima Madama Isabella Marchesana di Mantua». E ancora, di seguito: «Primo, Un forcirino [piccolo forziere] tutto d'argento cha si chiava, nel qual vi è una Ampolina col breve che dice del Sanguine Domini».

Ancor più interessante è quanto si ricava dalla *Copia Lista 1567* (si veda sempre alla nota 31). Di lato alla citazione in elenco relativa alla piccola ampolla con il «preciosissimo» posta nel tabernacolo d'argento non è scritto nulla, mentre di lato a quella relativa al piccolo forziere, certo venuto da Casale, la postilla dettata da Margherita avverte: «del duca sia questa sancta reliquia» (c. 34r e v).

Dunque un'«ampolina» con il Sangue di Cristo «del medesimo che e a santo Andrea» era da tempo presso i Gonzaga (sarebbe interessante sapere da quanto: forse dal 1401, quando Francesco I Gonzaga, IV capitano, decise di offrire finalmente alla vista del popolo la reliquia in un'adeguata sistemazione nel giorno dell'Ascensione. cfr. ROBERTO CAPUZZO, *Note sulla tradizione e sul culto del Sangue di Cristo nella Mantova Medievale*, in *Storia e arte religiosa* cit., p. 67), ed era passata in custodia ad Isabella d'Este. Si può supporre che la marchesa, almeno nell'ultimo periodo della sua vita, la conservasse a corte vecchia, in uno dei suoi oratori (nominati nello stesso documento del 1557, c. 244 v), probabilmente nella chiesa di S. Croce.

Ad essa hanno condotto le indicazioni gentilmente suggerite da Clifford Malcom Brown, attraverso le quali si è appurato che la marchesa, soprattutto nella settimana santa, ma anche in altre occasioni nel corso dell'anno, specialmente il venerdì, vi faceva «dire la messa al Sangue de Christo» (ASMn, AG, b. 401, fasc. 7, 1519-1587, note di spesa relative al consumo di cera dal 1520 al 1529; quelle del 18 aprile 1528 e del 7 giugno 1529 specificano: «alo altar del sangue de Christo», e quella del 2 aprile 1529: «a Santa Croce»).

Si tratta sicuramente della reliquia contenuta nel tabernacolo d'argento (quando si tratta della reliquia venerata in S. Andrea, le note lo indicano, si veda *ibidem*, 4 marzo e 1° ottobre 1521, 16 ottobre 1523).

Quando la duchessa Margherita nel 1557 fece stendere la sua «Lista delle reliquie», il tabernacolo con l'«ampolina» era sempre a corte, ma conservato da lei a castello, nella «capella scura» (forse la stessa, posta accanto alla Camera delle armi, che di lì a poco venne ristrutturata dal Bertani, cfr. T. GOZZI, *op. cit.*, p. 6: doveva essere terminata nel luglio 1561). Ed era sempre presso di lei almeno nei primi anni Sessanta, mentre veniva costruita la chiesa di S. Barbara (il suo secondo testamento, al quale furono allegati gli inventari, fu steso a Mantova il 21 maggio 1563; ella scomparve il 30 dicembre 1566).

Che bisogno avrebbe avuto Guglielmo di togliere un'altra particella dalla reliquia di S. Andrea, se già ne possedeva una di diritto, perché «reliquia antiqua» della sua famiglia? E infatti nella sua «Lista» la Paleologa non ha posto alcuna postilla accanto alla citazione.

Ma veniamo a S. Barbara, consacrata nel 1564. Nell'inventario degli argenti della chiesa del novembre 1566, il primo tra quelli a noi rimasti, steso quando i lavori di ampliamento dell'edificio non erano ancora stati iniziati e le argenterie erano conservate nella sagrestia, si legge puntualmente: «Un tabernacolo d'argento per el Sangue de Xpo [Christo]» (ASMn, AG, b. 3294, *Inventario 1566*, c. 13v; si veda alla nota 31). Testimonianza dell'avvenuto passaggio del reliquiario e del suo

spine della corona in un vaso di cristallo⁴⁰ e i frammenti del legno della Santa Croce «in duobus ornamentis» quadrangolari, uno d'argento dorato con figure auree e iscrizioni greche, l'altro di legno argentato.⁴¹

Guglielmo stesso, che nel frattempo stava facendo eseguire un tabernacolo d'argento «immensi ponderis»,⁴² e quattro «armariolae» per

prezioso contenuto dalla corte alla chiesa palatina, certo per ordine di Guglielmo (si veda anche alla nota 65).

⁴⁰ Da documenti successivi, dovrebbero essere due: il rogito non lo specifica.

⁴¹ I. TOSCA, scheda n. 1, in *Tesori d'arte* cit., p. 59 n. 4. Le due stauroteche, perdute, erano state portate dai Paleologi da Costantinopoli (1305). Giunte a Mantova con Margherita, erano state da lei lasciate in eredità al figlio Guglielmo (*ibid.*, pp. 57, 58).

⁴² Il tabernacolo è descritto, in tutta la sua sontuosità, alla prima voce dell'inventario del 1575: «Un tabernacolo grande d'argento, adorato tutto, co' la bassa [base] di noce adorata, co' quattro aquile d'argento che sostengono il Tabernacolo, il quale è guarnito co' otto colonne d'argento lavorate a vida [a vite, a tortiglione] de rillievo che fanno diversi effetti, co' un angelo di mezzana natura inginocchiato, che tien in mano una cassetta da profumi, nel mezo d'ogni dui colonne, che in tutto sono quattro angeli, co' la bassa d'argento, sopra à quella di noce adorata, sostenuta dalle quattro aquile sudette, lavorata d'intorno a rillievo, nel mezo della quale è il sepolcro co' Nostro Signore de rillievo sopra detto sepolcro [un Cristo risorto]. Sopra le qual colonne è un capitello co' la cornice lavorata a spicchio, co' otto festoni lavorati tutti di rillievo, co' dui angeli per ciascuno, cio è un piccolo di sopra, et uno piu grande di sotto, che tien in mano i Misteri della Santa Passione di Nostro Signore, sopra i quali festoni è la Cuba [cupola] d'esso Tabernacolo, lavorata tutta a vigne et altri intagli, co' otto angeli piccoli che pare che sostenghino la detta vigna, sopra la qual cuba è la basa della croce lavorata tutta co' un festone di sotto, et nella basa i quattro evangelisti di rillievo» (ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario 1575*, c. 25r).

Secondo il rogito del 1576, veniva posto nelle solennità sull'altar maggiore e sulla sommità [sulla «basa» sopra la «cuba»] veniva sistemata la croce-reliquiario contenete i frammenti del sacro legno (si veda più avanti), che venivano così offerti alla venerazione dei fedeli. (si veda anche: I. DONESMONDI, *op. cit.*, pp. 214-215).

Risparmiato dalla requisizione austriaca del settembre 1796, fu consegnato ai Francesi, forse nel marzo 1797: «Un tabernacolo con otto colonne di getto d'argento dorato vagamente e figurato, con statuetta del Salvatore tutta d'oro disegno di Giulio Romano, eseguito nel 1574 per comando del Duca Guglielmo Gonzaga, del peso di argento oncie mille settecento una» (ASDMn, SB, b. *Inventari, Nota s.d.*, n. 1; si veda alla nota 34). Se la tardiva attribuzione del disegno al Pippi, avanzata nella nota, lascia dubbiosi (come per i dipinti, l'idea informatrice degli arredi dovrebbe piuttosto risalire al Bertani), la datazione al 1574 si è rivelata esatta. Infatti in una annotazione a lato del citato ms. *Compendiosa Notizia*, c. 9 r, scritta da mano diversa, si legge: «di sotto del quale [il piccolo sepolcro sul quale stava la statuetta di Cristo risorto e in cui si teneva il SS. Sacramento] leggesi la seguente iscrizione: Alex. Castellus Mant. F. MDLXXIII».

È quel maestro Alessandro de' Castelli, o Castelli, che l'anno seguente pesò gli ori e gli argenti in funzione dell'inventario steso alla presenza del notaio Francesco de' Vecchi (*ibid.*, *Inventario 1575*, c. 23r). Il suo nome ritorna nei documenti del 1579 (per la doratura di sei vasi d'argento: ASDMn, SB, b. 81A, n. 30), del 1580 (se è lui quel maestro Alessandro orefice che esegue «una santa Barbara» dorata per quattro scudi e dieci soldi, *ibid.*, n. 48), del 1581 (si veda alla nota 34) e degli anni successivi fino al 1585 per lavori di minore importanza (ASDMn, SB, b.

le reliquie di minore importanza,⁴³ volle che venissero conservate in futuro in reliquiari ad esse confacenti, il Preziosissimo Sangue di Cristo

81 B, nn. 486, 443, 412 per il 1583; 54, 81, 116, 133 per il 1584; 74, 94 per il 1585). Di lui poco si sa: ignorato dal Bertolotti, è citato solo in una scheda dal Davari: «1577, 3 gennaio. I Consoli dei Mercanti nominano l'orefice Alessandro Castelli per far la spada da regalarsi al Duca» (ASMn, *Schede Davari*, b. 5, *Orefici 1160-1661*, n. 294). Sulla 'spada d'onore' da consegnare ogni anno al duca, come perpetuo Podestà e capo dei Mercanti, la cui esecuzione era affidata al miglior orefice della città, si veda ATTILIO PORTIOLI, *Le Corporazioni Artiere e l'Archivio della Camera di Commercio di Mantova*, Mantova, Eredi Segna 1884, pp. 48 sgg.

Secondo un inventario senza data, però posteriore, ma non di molto, al 1726, vari altri arredi donati da Guglielmo alla chiesa apparivano della stessa «manefatura» del tabernacolo, erano cioè simili per lavorazione e stile (ASDMn, SB, b. *Inventari, INVENTARIO O sia Descrizione delle Sagre Reliquie che si conservano nel famoso Reliquiario della Chiesa Arciduale di S.ta Barbara di Mantova, quali sono state donate la maggior parte dal fū Serenissimo Duca Guglielmo e Sig.r Duca Vincenzo*, cc. 4v, 5r; verrà in seguito indicato come: *Inventario post 1726*. Il 1726 è la data di un furto, registrata a c. 6r). Risalendo all'indietro attraverso gli inventari precedenti si possono collegare ad esso due candelieri grandi per cerosti, altri sei di minori dimensioni descritti in coppia, e quindi certo di altezza digradante in scala, un turibolo e una navicella, tutti d'argento dorato e segnati dalle «arme» ducali.

Un'idea del grande tabernacolo e dei candelieri più piccoli può essere ricavata dal disegno di Gaspare Troncavini citato alla nota 34.

⁴³ In un documento del 20 maggio 1573 il «superiore delli argenti» del duca Guglielmo, Achille de Preti, parla di «argento rotto e brutto» ricavato da diversi reliquiari di S. Barbara, fuso e separato dall'oro, unito ad altro appositamente acquistato per un totale di «marche trenta sei» e consegnato «a Maestro Hectore di Donati aurifice per finir le quatro ancone delle reliquie di Santa Barbara» (ASDMn, SB, b. *Inventari*, fasc. *Miscellanea secc. XVI, XVII, XVIII*). L'autore dei quattro reliquiari è dunque Ettore de Donati, che sul finire del maggio 1573 li stava completando (il rogito li dà come terminati prima del 3 novembre). Egli non avrà in vita la soddisfazione di essere remunerato per il suo lavoro: il 13 luglio 1574 il figlio Federico avverte che l'orafo ha lasciato memoria di essere creditore del duca di 300 ducati d'oro per l'ultima fattura eseguita per le reliquie di S. Barbara (ASMn, *schede Davari*, b. 5, *Orefici 1160-1661*, n. 293).

Così ci appaiono i reliquiari attraverso l'inventario del 1575: «Quattro reliquiari d'argento lavorati à diversi lavori, adorati, co' quatro mascheroni di sotto, et co' la basa co' i quatro evangelisti di rillievo, co' pezzi dodeci di cristallo di montagna per ciascun reliquiario, co' tre vasi di sopra cio è un grande co' la fiamma et due piccioli, co' quatro Angeletti di rillievo piccoli per ogni reliquiario» (ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario 1575*, c. 27r). L'estensore dell'inventario settecentesco osserva: «di manifatura simile à candelieri, e tabernacolo, e croce d'argento indorato, dono del Serenissimo Gulielmo» (*ibid.*, *Inventario post 1726*, c. 4r).

Non sempre la sua intuizione si è rivelata felice, però indubbiamente egli, avendo dinanzi a sé le argenterie, era in grado di stabilire confronti per noi attualmente impossibili. E questo avvalorava l'idea che la cospicua 'fornitura', pur affidata a mani diverse, fosse stata eseguita in base a precisi disegni preparatori.

I quattro reliquiari finirono nelle mani dei Francesi: il peso complessivo dell'argento era di 772 once e 48 denari (*ibid.*, *Nota s.d.*, n. 3).

Ettore de Donati nel 1546 lavorava per Giulio Romano. È nominato in alcune lettere di Giulio a Ferrante Gonzaga: del 6 febbraio, per un «caldarino col manico», ancora da eseguire perché l'orafo era stato occupato «per la spada de li mercanti» da donare al duca (si veda alla nota 42, per il Castelli) e per «un scaldaletto» per il cardinal Ercole, per il quale Ugo Bazzotti propone

in un «tabernaculo aureo», le spine in un secondo «eiusdem ponderis»⁴⁴ e i frammenti del sacro legno, tolti dai due contenitori in cui erano racchiusi, in una croce d'argento dorato ornata di gemme.⁴⁵

La cerimonia della traslazione avvenne il 3 novembre 1573, alla presenza di dignitari della corte e di religiosi, «ad locum superiorem reliquiarum», nella basilica di S. Barbara.⁴⁶

*

IL RELIQUIARIO DEL PREZIOSISSIMO SANGUE: PRECISAZIONI

Il dono del nuovo reliquiario del Preziosissimo Sangue da parte del duca dovrebbe quindi aver avuto luogo non il 26 luglio 1572 come dice

l'identificazione con un originalissimo vaso con coperchio, perduto, di cui esiste ancora il disegno (Oxford, Christ Church: UGO BAZZOTTI, *Disegni per argenterie*, in *Giulio Romano*, catalogo della mostra, Mantova, 1989, Milano, Electa 1989, p. 463); del 23 giugno, per un oggetto d'argento non precisato; del 15 settembre, per alcuni candelieri di cui Ferrante non si era mostrato soddisfatto e che erano stati giudicati «da chiesa»: tutti lavori su disegno di Giulio stesso (*Giulio Romano, Repertorio di fonti documentarie*, II, a cura di Daniela Ferrari, Mantova, Publi Paolini 1992, pp. 1144-1145, 1150, 1150-1151, 1162-1163). È pure nominato tra i testimoni presenti alla stesura del testamento di Giulio, nella casa della contrada dell'Unicorno, il 23 ottobre 1546, insieme ai pittori Fermo Ghisoni e Cesare Pedemonte: «magistro Hectore, filio quondam Hieronymi de Donatis de Corigia [Coreggio], aurifice, cive et habitatore Mantuae in contrata Falconum» (*ibid.*, p. 1165). Sui 'doni' guglielmini: M.G. GRASSI, *Il "Sacro Reliquiario" della Basilica Palatina di S. Barbara*, «La Reggia», anno IX, n. 4, dicembre 2001, n. 12.

⁴⁴ In realtà doveva essere di minori dimensioni. Così si legge in un inventario del 1598: «Un altro Vaso d'oro simile [a quello del sangue di Cristo] ma più piccolo con il suo cristallo nel quale vi sono poste due spine della Croce di Nostro Signore, tutti duoi posti in una cassetta fodrata di veluto di dentro et coperta di corame con una coperta di raso cremesino et una croce dorata di sopra (ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario delle robbe della Sacristia di Santa Barbara; Inventario delle Sacre Reliquie ori et argenti che si ritrovano nel Camerino*, 19 febbraio 1598, p. 1. In seguito verrà citato come: *Inventario 1598*). Il «Vaso» è nominato per l'ultima volta nel 1672 (*ibid.*, b. 48, fasc. 5. *Copia del Inventario fatta li 21 novembre 1672*, c. 1r. In seguito: *Inventario 1672*).

Il reliquiario d'argento della S. Spina, ancora in corredo a S. Barbara, ritenuto del periodo vincenzino (L. BOSIO, scheda n. 7, in *Tesori d'arte* cit., p. 62), non risulta citato negli inventari.

⁴⁵ Il reliquiario della Santa Croce è attualmente conservato nel Museo Diocesano di Mantova. All'interno i frammenti lignei sono tenuti insieme da cinque antiche capsule bizantine in oro e smalti à cloison (sec. X), cfr. I. TOESCA, scheda n. 1, in *Tesori d'arte* cit., pp. 57 sgg., alla quale si rimanda per ogni altra notizia.

Per parte nostra si aggiunge solo che nell'inventario settecentesco viene anch'esso collegato per «manifattura» al grande tabernacolo (ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario post 1726*, c. 2r). Tenendo conto delle descrizioni, la cosa lascia piuttosto perplessi, anche se Toesca suppone che la stauroteca sia stata eseguita a Mantova: gli orafi agli ordini di Guglielmo, mantovani e forestieri, erano numerosi (si vedano gli scritti del Bertolotti) e forse, pur nella globalità dell'idea informatrice, era lasciato un certo spazio alla diverse personalità.

⁴⁶ Si veda il documento *Reliquie nella chiesa di S. Barbara*, citato alla nota 32, a c. 2v.

il Matthiae⁴⁷ – in questa data infatti ci si limita ad inventariare le reliquie e probabilmente solo a dare sistemazione ad una parte di esse – ma, come ben aveva visto il Bosio, in un periodo successivo, intermedio tra tale data e il 3 novembre 1573, giorno in cui avvenne la traslazione delle più importanti.

Del reliquiario si trova puntualmente notizia negli inventari di S. Barbara a noi rimasti, sia in quelli redatti durante il periodo guglielmino, sia nei successivi (fu fortunatamente risparmiato dalle requisizioni degli Austriaci e dei Francesi),⁴⁸ fino al nostro secolo.

Nell'inventario steso nel giugno del 1575 dal notaio Francesco de Vecchi, appena antecedente al rogito Petrozzani del 1576, la descrizione è assai precisa e completa e permette, senza ombra di dubbio, l'identificazione con il reliquiario giunto fino a noi: «Un Tabernacolo tutto d'oro, lavorato tutto à fogliami, et altri lavorieri, co' quattro colonnette, co' un cristallo tutto d'un pezzo di montagna, nel qual è dentro un vasetto di vetro guarnito tutto d'oro, in cui è posto del sangue di Nostro Signore co'l coperto d'oro lavorato come è il resto, co' una crosetta piccola di sopra».⁴⁹

Pure sufficientemente chiara e ampia, nonostante l'incerta sintassi, è quella dell'inventario del 19 febbraio 1598: «Un Vaso d'oro con quattro collonnelle lavorato a fogliami con il suo piede con quattro collonnelle simili d'oro con la sua cubba [cupoletta] sopra con una croce di sopra la cuba nel quale vaso vi è dentro una boccolina ornata d'oro con duoi branchi [manici] nella quale vi è posto il pretiosissimo Sangue di Nostro Signore con il cristallo».⁵⁰

Nell'inventario del 31 ottobre 1611, stilato pochi mesi prima della scomparsa del duca Vincenzo (18 febbraio 1612),⁵¹ le note relative al reliquiario, che si trovano nella «Prima parte donata dalla felice memoria del serenissimo Signore Duca Guglielmo», sono invece succinte: «Doi

⁴⁷ G. MATTHIAE, *op. cit.*, pp. 17-19.

⁴⁸ Si veda alla nota 34, in fondo.

⁴⁹ ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario 1575*, c. 27r. La descrizione è stata già pubblicata dal Bosio (L. BOSIO, scheda n. 6, in *Tesori d'arte cit.*, p. 62).

⁵⁰ ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario 1598*, p. 1. Il reliquiario si trovava allora insieme a quello, sempre d'oro, contenente due spine della corona di Cristo, in una cassetta foderata di velluto e ricoperta di «corame» (si veda alla nota 44; essa, sostituita dalla «cassa grande» di Vincenzo, verrà riutilizzata nuovamente in seguito: si veda più avanti).

⁵¹ LEONARDO MAZZOLDI, in *Mantova: la Storia*, III, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova, p. 83.

Vasi d'oro con cristalli, uno con l'ampolla del Sangue pretiosissimo di Nostro Signore, et l'altro con due spine della Corona»;⁵² e pure succinte si trovano, nelle carte successive dello stesso libretto che contiene questo inventario,⁵³ nel primo elenco delle reliquie «insigniores»,⁵⁴ steso in latino: «Capsa Magna ex Crystallo miro artificio fabricata, ac multis columnis ornata, cum vase Aureo purissimo, in quo extat Ampulla cum Pretiosissimo Sanguine Domini Nostri Jesu Christi» e nella sua trascrizione, sempre in latino.⁵⁵ Pure nella loro essenzialità, tali note sono però importanti: la prima, perché testimonia ulteriormente la donazione di Guglielmo; le altre, perché ci permettono di sapere che il reliquiario in quel periodo (siamo entro il primo quarto del 1600) si trovava sempre nella grande cassa appositamente voluta da Vincenzo.⁵⁶

⁵² ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro nel quale è notato tutto quello che si ritrova nel Sacro Reliquiario della chiesa de Santa Barbara de Mantova et più vi è notato diverse memorie pertinenti a detta chiesa, 1587-1624, Inventario delli Ori, argenti et altre cose che sono nel Reliquiario della chiesa di Santa Barbara di Mantova per tutto il di ultimo Ottobre 1611*, cc. 4v-5r; in seguito il libro verrà citato come: *Libro 1587-1624*, l'inventario come: *Inventario 1611*.

La citazione è stata già pubblicata da L. BOSI, scheda n. 6, in *Tesori d'arte*, cit., p. 62.

L'*Inventario 1611*, compilato pochi mesi prima della morte del duca Vincenzo (18 febbraio 1612), si divide in sei parti:

«Prima parte donata dalla felice memoria del Serenissimo Signor Duca Gulielmo» (cc. 4r - 6r).

«Parte seconda acquistata dal Venerabile Capitolo» (c. 6r).

«Parte terza donata dal Serenissimo Vincenzo» (cc. 7r - 8r).

«Parte quarta donata da Madama di Ferrara» (c. 9r).

«Parte quinta donata da Madama Leonora Medici» (c. 10r).

«Parte sesta lasciata da diversi Reverendi Signori della chiesa» (c. 10r).

⁵³ Il libretto si è rivelato di capitale importanza. Steso in un arco di tempo che va dal 1587, anno della scomparsa del duca Guglielmo, al 1624, comprende due inventari (uno in lingua, il 1611, l'altro in latino), due elenchi di reliquie «insigniores», in latino, ed una serie di annotazioni datate, relative alla chiesa, indicate come «memorie».

⁵⁴ Si tenga presente che: «Insignes Sanctorum vel Beatorum reliquiae sunt corpus, caput, brachium, antibrachium, cor, lingua, manus, crus aut illa pars corporis in qua passus est martyr, dummodo sit integra et non parva» (*Codex Juris Canonici*, Romae, Poliglotta Vaticana, MCMXVIII, p. 485, canone 1281, par. 2).

⁵⁵ Rispettivamente: ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624*, cc. 17r e 29r. Ambedue gli elenchi sono da collegare a quello che si trova in FRANCESCO GONZAGA, *Costitutiones Synodales*, Mantova, Osanna 1610, p. 212. Difficile da fissare la loro datazione, che però non va oltre il 1624.

⁵⁶ Veramente per volontà di Vincenzo l'urna avrebbe dovuto contenere anche il reliquiario d'oro con dentro le due spine della corona di Cristo (ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624*, c. 57r, *Memoria 2 giugno 1601*; si veda più avanti nel testo). Infatti i due reliquiari si trovano in essa, «secondo lo ordinario», nel 1602 (*ibidem*, c. 58v, *Memoria 8 maggio 1602*) e nel 1605 (*ibid.*, b. 82, *Visitatio Ecclesiae Sanctae Barbarae per [...] Bartholomaeum Georgium Abbatem*, 1605, c. 5v), mentre in base sia all'elenco delle reliquie stilato da Francesco Gonzaga (1610), sia ai due

Identica a quella dei due elenchi è la citazione che si fa del reliquiario nell'inventario di reliquie «insigniores», sempre in latino, del 21 novembre 1672 (che di essi è copia, pur con qualche variante che però non riguarda il nostro assunto),⁵⁷ chiara testimonianza che, nonostante i decenni intercorsi e le note traversie (prima tra tutte il 'sacco' del 1630), nulla era venuto a mutare una disposizione ormai fissata dalla consuetudine.

Diversa è invece la situazione che si presenta attraverso l'unico inventario settecentesco a noi rimasto (senza data precisa ma sicuramente posteriore al 1726): «In un armarietto dipinto posto nel muro vicino la Finestra del detto Reliquiario, con chiave e chiusara, vi è un Cofanetto cuoperto con vello cremisile di seta con ricamo d'oro in cui si conserva: un Vaso d'oro con Cristallo, nel quale è un Ampolla e dentro d'essa del Preziosissimo Sangue del costato di Giesù Cristo Nostro Redentore, dono del fù Signor Duca Guglielmo, di gloriosa memoria. Un'altra picciola Cassettina, in cui è una picciola Borsetta con una Medaglia d'oro con Cristalli entro, in cui è una picciola particella del sodetto Sangue del costato di Giesù Cristo Nostro Redentore. Una Borsetta ricamata d'oro con entro una Medaglia d'oro con cristalli, entro della quale è un picciolo Bottoncino di Cristallo con del Sodetto Preziosissimo Sangue, il tutto accomodato nel soprascritto cofanetto con bombace».⁵⁸

Da esso ricaviamo in primo luogo che, pur essendo trascorso più di un secolo e mezzo, non vi erano dubbi sul fatto che il reliquiario fosse stato donato alla basilica dal duca Guglielmo; in secondo luogo che esso a quel tempo era stato già spostato dalla grande urna (che poco più avanti risulta vuota), forse perché fosse con maggior sicurezza e più agevolmente custodito, e che veniva tenuto, certo per affinità di reliquia, con due medaglioni reliquiario contenenti particelle del Preziosissimo Sangue,⁵⁹ in un cofano di ridotte dimensioni ben serrato in un armadio a muro della stanza delle reliquie. Il tono encomiastico con il quale ancora

elenchi del *Libro 1587-1624*, ad esso collegabili, nell'urna era presente unicamente il reliquiario del Preziosissimo Sangue.

⁵⁷ «Capsa magna ex Cristallo miro artificio fabricata ac multis columnis ornata, cum vase Aureo purissimo, in quo extat Ampulla cum Pretiosissimo Sanguine Domini Nostri Iesu Christi (*ibid.*, b. 48, fasc. 5, *Inventario 1672*, c. 1r).

⁵⁸ *Ibid.*, b. *Inventari, Inventario post 1726*, c. 2r.

⁵⁹ Sull'intricata vicenda dei medaglioni, si veda M. G. GRASSI, *I medaglioni reliquiario di Vincenzo I Gonzaga*, «Civiltà Mantovana», n.s., 21, 1988, pp. 1-38; si veda anche più avanti nel testo.

si accenna a Guglielmo sembra inoltre suggerire che l'inventario, pur posteriore al 1726, non sia stato compilato in data molto lontana dalla fine del governo gonzaghesco, avvenuta nel 1707.

Nello stesso secolo un'ulteriore segnalazione del reliquiario è in una «Distinta» di oreficerie del gennaio 1789. L'ignoto estensore, che sembra avere sotto gli occhi gli inventari cinquecenteschi, scrive: «Un vaso d'oro lavorato a fogliami con quattro colonette e suo coperchio simile, nel quale in Ampolla conservasi parte del Sangue Preziosissimo Laterale di Gesù Cristo, del medesimo che si adora nella Basilica di S. Andrea». ⁶⁰

Seguono poi le indicazioni otto-novecentesche. In una breve «Nota» di suppellettili preziose del 1810 il «vaso» racchiude, come al solito, la reliquia maggiore ed è, insieme a «due vasetti» (i due medaglioni?) riuniti in una «scatoletta dorata» (certo la «piciola cassetina» dell'inventario settecentesco), in una custodia non meglio descritta (che potrebbe però essere il «coffanetto» nominato nello stesso inventario). ⁶¹ Nell'inventario del 1837, molto sommario, è elencato da solo, con la sua reliquia. ⁶² In quello del 1865, derivato dal precedente ma più completo, «vaso» e reliquia risultano nuovamente riuniti (o forse dal Settecento in poi non ne sono mai stati separati) alla «scatoletta [...] dorata» che contiene «due piccoli reliquiarj, ovvero Tecche, una tutta d'oro e l'altra di cristallo con cerchio d'oro» (in essi sono riconoscibili i due medaglioni giunti fino a noi), ⁶³ nella custodia lignea che, descritta nei dettagli,

⁶⁰ ASDMn, SB, b. 54/55, fasc. 54, *Distinta di preziosi ed argenti uniti alle Sacre Reliquie, che si conservano nel Santuario. e Sagrestia dell'Imp.R.D. Basilica di S. Barbara di Mantova, formata nel Gennaio 1789*. c. 1r. È importante perché precede di non molti anni le requisizioni austriaca (1796) e francese (1797) e per di più è il primo documento in cui si precisi il collegamento della reliquia del Preziosissimo di S. Barbara con quella di S. Andrea (la *Risposta* del Tonelli è del 1788. si vedano le note 6 e 39). L'estensore, dalla calligrafia, dovrebbe essere il sagrista, padre Giuseppe Agostino Duranti. agostiniano (in seguito: *Distinta 1789*).

⁶¹ *Ibid.*. b. *Fascicoli Miscellanei*, 1-62, 52, *Nota di preziose suppellettili sacre depositate nel Santuario del Capitolo di S. Barbara*, 1810, c. 2v. Il «vaso» è detto «di lavoro greco», a sottolineare la purezza dello stile rinascimentale.

⁶² *Ibid.*. b. *Inventari, Inventario di tutti gli effetti, preziosi, argenti, arredi sacri et spettanti all'Imp. R.a Basilica di S.ta Barbara in Mantova fatto l'anno 1837, il 28 Maggio*, c. 2r, n. 1.

⁶³ Il secondo medaglione appartenne con una certa sicurezza al duca Vincenzo (M. G. GRASSI, *I medaglioni* cit., pp. 12-13). La «scatoletta dorata» dovrebbe essere ancora quella fatta «à gradella» che si incontra già nei documenti vincenzini come contenitore, allora, di «due mandole di crestalo de Monte» con particelle del preziosissimo (*ibid.*, pp. 2, 12). È raffigurata, insieme ai due medaglioni, d'oro e di cristallo cerchiato d'oro, in un disegno acquarellato allegato alla lettera di

appare foderata internamente di velluto rosso e ricorperta di «pele»;⁶⁴ mentre in quello del 1887 il «vaso», sempre nella custodia lignea, tolta come si sa da altri documenti nel 1876 l'ampolla con la reliquia maggiore, andata a sostituire in S. Andrea,⁶⁵ insieme ad una seconda proveniente dalla Cattedrale,⁶⁶ le reliquie disperse durante il furto degli antichi 'sacri

tal Gaetano Fianchi (orafo e restauratore) in data 18 ottobre 1856 (ASDMn, SB, b. *Legati e funzioni di Chiesa, fasc. Preziosissimo Sangue di Nostro Signore*, comunicazione di don Giuseppe Pecorari).

⁶⁴ *Ibid.*, b. *Inventari, Atto di ricognizione ovvero Inventario di tutti gli Arredi Sacri, Preziosi, Biancherie, Tappezzerie, Suppellettili, di ragione della Regia Basilica di Barbara in Mantova, incominciato il giorno 26 Aprile a tutto il 6 Maggio 1865*, c. 2r, n. 1 (in seguito: *Inventario 1865*). I due medaglioni sono descritti in tal modo già nell'inventario del 1837, al n. 2, il che ha permesso a suo tempo di datare quello «tutto d'oro» tra il 1810 e il 1837 (M. G. GRASSI, *I medaglioni* cit., p. 11). La custodia lignea è certamente ancora quella, coperta di «corame», che nel 1598 conteneva sia il reliquiario del Preziosissimo che quello delle due Sacre Spine (si veda alle note 44 e 50).

⁶⁵ ASDMn, SA, b. XVI, fasc. 1, *Rogito del notaio Giovanni Nicolini*, 22 maggio 1876 (sua copia: *ibid.*, b. 155). Il notaio ci offre una particolareggiata descrizione dell'ampolla, che si preferisce trascrivere *in toto*: una «Ampolla di cristallo bianco, di forma ovale schiacciata, legato in oro, alta centimetri otto = 8 =, e larga cinque = 5 = compresi i manici fatti a guisa di un) rovescio, alla estremità inferiore dei quali avvi una cerniera che serve a tenere chiusa l'ampolla, congiungendo dai due lati la legatura a fogliami attaccata alla base colla parte superiore della legatura istessa mediante un filo d'oro, cui sono appesi due sigilli d'oro aventi l'impronta da un lato degli stemmi gentilizi dei Gonzaga, dall'altro rispettivamente delle parole =Sanguis de latere xpi [Christi] Gesu - Ferd [inandus] Gonz[agae] Dux Mant[uae]=» (c. 3r). Essa ci permette di stabilire che l'ampolla è la stessa descritta nell'inventario del 1598, pur con i sigilli del duca Ferdinando e non del duca Guglielmo, come ci si saremmo aspettati (si veda P. PELLEGRETTI, *op. cit.*, p. 47, il quale probabilmente attinge ancora dal ms. *Compensiosa Notizia*, c. 40v).

Giunta a Guglielmo in vetro grezzo, secondo i cenni storici a documentazione dell'autenticità della reliquia dettati dal Capitolo della basilica il 24 giugno 1856, era stata dal duca, su richiesta della moglie, Eleonora d'Austria, fatta «fregiare d'oro» nel 1577 (L. GATTER, *op. cit.*, *Documenti*, pp. 61 sgg., carteggio tra il vescovo Giovanni Corti, da Vienna, e l'abate di S. Barbara, Basilio Corridoni, da Mantova, per la cessione della reliquia di S. Andrea). Pur non risultando documentata né riportata da altra fonti, la notizia (che tra l'altro potrebbe avvalorare il fatto che l'ampolla fosse quella un tempo custodita da Isabella d'Este, si veda alla nota 39) è plausibile: la legatura in oro, da noi intravista durante una fuggevole ricognizione ai 'vasi' odierni (venerdì Santo 1987, con il permesso del parroco di S. Andrea, don Rino Garosi) è realmente tardocinquecentesca e di notevole qualità. L'ampolla reca tuttora i sigilli di Ferdinando Gonzaga, andati a sostituire quelli di Guglielmo: sulla sostituzione non si è trovata documentazione, almeno per ora.

⁶⁶ Sulla reliquia conservata in Cattedrale, si vedano ROOLFO SIGNORINI, *Procumbe viator*, in *Storia e arte religiosa a Mantova* cit., pp. 18-19; SILVIO CARNEVALI, *Un culto parallelo del Sangue di Cristo nella Cattedrale di Mantova*, *ibid.*, pp. 37 sgg. Le due ampolle, come si sa, furono poste nei due nuovi 'vasi', appositamente eseguiti dall'orefice milanese Giovanni Bellezza (L. BOSIO, *I reliquiari* cit., pp. 409, 418 sgg.).

vasi',⁶⁷ accoglie esso stesso i due medaglioni.⁶⁸ Così in quello del 1915,⁶⁹ l'ultimo da noi consultato.

Reliquiario e medaglioni condivisero per vari decenni ancora le loro sorti: nel 1983, confluito il primo con altre oreficerie appartenute ai Gonzaga nell'appena costituito Museo Diocesano,⁷⁰ i secondi furono prudenzialmente trattenuti in Episcopio.

Dalla lettura dei diversi documenti, come si è potuto constatare, non si riesce a ricavare alcun accenno né all'orefice esecutore del reliquiario del Preziosissimo Sangue, né alla data precisa, né al luogo di esecuzione o almeno di acquisto di esso: l'affermazione del Matthiae: «Guglielmo fece fare espressamente la presente teca a Venezia nel 1572»,⁷¹ alla quale si associano la Perina⁷² e il Bosio,⁷³ non può quindi essere, almeno per ora, avallata.

Il reliquiario, dal punto di vista formale, sia nella parte inferiore che nella superiore, la «cubba» o cupoletta di cui parlano i documenti, è tutto una citazione tratta dal repertorio classico, dalla copertura embricata alle foglie d'acanto variamente atteggiate, alle minute sovrapposte modanature (a rosette, a foglie stilizzate, a tortiglioni, a baccellature).

La sua tipologia, a ostensorio di rito ambrosiano,⁷⁴ richiama alla mente quella assunta nel Rinascimento dai cosiddetti 'Sacri Vasi' sia

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 417 sgg.; R. SIGNORINI, *Il sacrilego furto dei "Sacri Vasi" e il ripristino della reliquia del "Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo"*, in *Sulle orme cit.*, pp. 56-64.

⁶⁸ ASDMn. SB. b. *Inventari, Atto di ricognizione, ovvero Inventario di tutti gli Arredi Sacri, preziosi, bianchierie, tappezzerie, suppellettili di ragione della Regia Basilica di S.a Barbara in Mantova eseguito nei giorni 14, 15, 16 e 17 Dicembre 1887*, c. 1r, (In seguito: *Inventario 1887*).

⁶⁹ *Ibid.*, *Inventario dei preziosi di patrimonio della R. Palatina Basilica di S. Barbara*, s.d. [1915], p. 1, n. 1 (in seguito: *Inventario 1915*).

⁷⁰ *Museo Diocesano di Mantova*, a cura di Roberto Brunelli, Catalogo della mostra inaugurale (Mantova 1983). Busto Arsizio, Bramante 1983, n. 58.

⁷¹ G. MATTHIAE, *op. cit.*, pp. 17-19.

⁷² C. PERINA, *op. cit.*, p. 727.

⁷³ L. BOSIO, scheda n. 6, in *Tesori d'arte cit.*, p. 62.

⁷⁴ L'ostensorio di rito ambrosiano è a tabernacolo, mentre quello di rito romano è a sole, lenticolare e circondato da raggiera.

La forma a tabernacolo, presente tra i reliquiari nel Rinascimento in alternativa a quelle a cofanetto (assi diffusa sino all'età romanica), a tempietto (imperante nell'età gotica) e ad altre molteplici (a busto, a braccio, a mano, a seconda del contenuto), fu certamente scelta sia perché il precedente, d'argento, era a tabernacolo, sia per la qualità della reliquia, sia per permettere, attraverso la continuità del cristallo che circondava l'abitacolo (andato perduto), la più completa visibilità della reliquia stessa e una maggior maneggevolezza durante gli spostamenti, in una parola, per la sua funzionalità.

nella prima che nella seconda versione, eseguita sul finire degli anni Venti, forse tenendo presente il disegno di Benvenuto Cellini.⁷⁵

Per le citazioni morfologiche classiche e per l'equilibrio formale, superiore a nostro avviso a quello dei 'Vasi' della seconda versione, ormai manieristi, appare riferibile più alla prima che alla seconda metà del secolo XVI, datazione alla quale porterebbe la donazione da parte del duca Guglielmo.

Sembra più prudente quindi seguire il suggerimento dei curatori della scheda per il catalogo della mostra *Splendours of the Gonzaga*, David S. Chambers e Ann Somers Cocks, i quali avevano proposto genericamente, «probably Italian» per l'area culturale del reliquiario e, per la datazione di esso, il periodo 1530-1550.⁷⁶

*

VERIFICHE E RETTIFICHE RIGUARDANTI IL RELIQUIARIO DI S. BARBARA

Anche per il reliquiario di S. Barbara le ricerche hanno avuto inizio dalla rilettura dei documenti presenti nell'Archivio Diocesano di Mantova

Si ritiene opportuno unire in questa sede quanto si conosce sulle vicende dell'antico reliquiario d'argento. Potrebbe essere infatti identificato con il contenitore usato per il Santissimo Sacramento di cui si parla nell'inventario del 1575: «Un altro Tabernacolo d'argento adorato, co' la basa lavorata, et co'l piede lavorato, co' lettere di rillievo, lavorato tutto di rillievo, co'l pomo piccolo, et una crocetta di sopra, per portare dentro il santissimo sacramento» (ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario 1575*, c. 27 v); mentre è sicuramente quello che, secondo l'inventario del febbraio 1598 conteneva una medaglia, quasi una reliquia, come vedremo, appartenuta alla duchessa Eleonora: «Un altro vaso d'argento senza cristallo, parte adorato et parte smaltato con la sua cubba di sopra con un pomello et crocetta et con lettere che cominciano Hic est Sanguis et altre lettere, nel quale vi è posto una Medaglia d'oro donata dalla felice memoria di Madama Serenissima Leonora d'Austria» (*ibid., Inventario 1598*, p. 1; la duchessa era scomparsa il 5 agosto 1594, cfr. L. MAZZOLDI, in *Mantova: la Storia*, III, cit., p. 41); esso si ritrova citato anche nell'inventario del 1611: «Un altro vasetto antico d'argento parte adorato fatto in forma di tabernacolo con una medaglia di Costantino Imperatore qual ha indulgenza plenaria tutte le feste di S. Croce» (*ibidem, Inventario 1611*, c. 4v). Di esso parla nuovamente nel 1760 la più volte citata *Compendiosa Notizia*, che ne riporta per esteso la scritta: «Hic est Sanguis Christi, nostri langoris pretiosa medela: Redempti sumus sed Sang. Christi, non corrup. auro, et argento», di non chiara comprensione (ripresa dal PELLEGRETTI, *op. cit.*, p. 47, con qualche variante) e il peso, once 35 danari 9 (c. 40r); e ne documenta la nuova utilizzazione, come contenitore delle reliquie di S. Bartolomeo e di S. Biagio (c. 41v). Come tale è elencato tra le argenterie cedute agli Austriaci nel 1796 (ASDMn, SB, b. *Inventari, Nota 1796*, cc. 1v, n. 3, 2v).

⁷⁵ L. BOSTO, *I reliquiari* cit., pp. 411-415, figg. 4, 5.

⁷⁶ D. S. CHAMBERS-A. SOMERS COCKS, scheda n. 211, in *Splendours* cit., p. 207.

indicati dal Bosio, primo l'atto di Nicolò da Ponte, doge della Serenissima Repubblica di Venezia, rogato il 21 settembre 1582.⁷⁷

In breve, esso contiene la relazione dell'asportazione, per desiderio del doge, di una particella dalle ossa di S. Barbara, conservate nel monastero di S. Maria dei Padri Crociferi, e della sua consegna al canonico della Collegiata di S. Barbara in Mantova, Ercole Adaldio, per accondiscendere alla richiesta del duca Guglielmo Gonzaga di avere una reliquia della santa nella chiesa a lei dedicata.

In esso si legge: «confluxerant Unum ex [...] venerandi et gloriosissimi Corporis Sanctae Barbarae ossibus, quod iudicari potest esse de Costis: devote, et ea qua condecebat maxima veneratione semotum, tabernaculo argenteo aurato ad id praeparato positum fuit, et successive [...] Reverendissimus Dominus Patriarcha [...] Magnifico et reverendo Domino Herculi Adaldio Canonico tabernaculum ipsum eandem in se continens reliquiam reverenter recipienti exhibuit, et consignavit».

Alla cerimonia, che si svolge con grande solennità, oltre al Patriarca di Venezia che, come si è visto, affida personalmente all'inviato di Guglielmo reliquia e reliquiario, partecipa in rappresentanza del doge il senatore Federico Sanudo. Sono presenti anche i gastaldi della Scuola e della Confraternita dell'Arte dei Calzolai, di cui la santa è protettrice, accanto naturalmente ai Padri Crociferi e ai testimoni «vocati et rogati». Tra questi, in parte veneti e in parte mantovani, è «Dominus Johannes Baptista Rizzoletti», orefice veneto, «qui asserit manu propria fecisse tabernaculum superscriptum», cioè proprio l'autore del reliquiario.⁷⁸

La reliquia «de costis», portata da Venezia per via d'acqua su un buciatore, giunge a Mantova una settimana dopo: un secondo rogito, stilato «in solido» da quattro notai, Francesco Petrozzani, Giuseppe Cagioni, Francesco Petratti e Battista Tonelli in data 29 settembre 1582, dà notizia delle accoglienze ad essa tributate alla presenza di Carlo

⁷⁷ L. Bosio, scheda n. 8, in *Tesori d'arte* cit., p. 63. Per il documento, si veda: ASDMn, SB, b. *Reliquie*, not. Giovanni Figolino. In pergamena (cm 59 x 37,2), presenta miniato in alto, a sinistra lo stemma dogale, raffigurante un piccolo ponte in oro su fondo azzurro, sormontato dall'acidario (il copricapo insegna del potere del doge). Cordone cremisi e argento con bolla di piombo (diametro: cm 3,5) recante nel *recto* rappresentati S. Marco e, dinanzi a lui, il doge inginocchiato in preghiera (intorno la scritta: «NIC. DE PONTE-S.M. VENET.»); nel *verso*, la scritta: «NICOLAUS-DE PONTE-DEI GRA-DUX VENETIAR-ET-C». Il documento è steso in latino, a caratteri umanistici. La pergamena, in basso, è ripiegata per cm 6. A metà della parte piegata, fissata ad essa con il cordone, è una piccola pergamena (cm 10 x 2,3) scritta in corsivo, con la convalida del doge, del 22 settembre 1582.

⁷⁸ È l'unica notizia che riguarda lavori dell'orafa a Mantova.

Borromeo e descrive con precisione il documento accompagnatorio.⁷⁹ Nel rogito il contenitore di essa è sempre indicato, come d'altronde nell'atto stilato a Venezia, con il termine «tabernaculum», però «aureum» e «tabernaculum aureum», «vas aureum», «vaso d'oro», «vasetto tutto d'oro» è detto nei successivi inventari della basilica.⁸⁰

Può darsi che la doratura, unita alla suggestione dovuta all'alto lignaggio del donatore, abbia tratto in inganno sia i quattro notai che coloro che hanno steso gli inventari, tanto da far loro scambiare per oro vero l'argento dorato,⁸¹ per cui per quanto riguarda il materiale non vi sarebbe differenza tra il reliquiario del 1582 e quello giunto fino a noi, almeno a detta del Matthiae, che lo dice appunto d'argento dorato.⁸²

Viceversa, per quanto riguarda la forma, nei documenti e nelle fonti antiche, come si è visto si parla costantemente di «tabernaculum» o di «vaso», cioè di un contenitore del tipo di quello del Preziosissimo Sangue, non di «cistula» o di «cassetta», mentre il reliquiario oggi custodito nel Museo Diocesano è proprio una cassetta, o meglio una piccola urna.

A risolvere il problema si è giunti quasi per caso, consultando un elenco delle reliquie tolte dai reliquiari preziosi consegnati ai Francesi nella requisizione del 13 maggio 1797, e piamente trattenute in basilica.

⁷⁹ ASDMn, SB, b. *Reliquie*. Il rogito, in pergamena (cm 55 x 62), reca in alto, a grandi lettere, la scritta «In christi nomine amen», preceduta e seguita da un piccolo fregio a penna dello stesso inchiostro bruno del testo. La maiuscola «J» è evidenziata con un disegno, sempre a penna ed eseguito con il medesimo inchiostro, in cui, tra fregi a fogliami, spiccano una figurina femminile ignuda, seduta e due mascheroni di profilo, di chiara cifra manieristica. Il testo, in latino, è in corsivo.

Della traslazione e dell'atto notarile dà notizia anche il documento *Reliquie 1610 ca.* (si veda alla nota 32). A c. 2r, nell'elenco delle reliquie troviamo: «una costa di S. Barbara V. M. nel suo Reliquiario di oro», e accanto: «Traslazione della Costa di S. Barbara in forma solennissima dal Ponte di Arlotto fatta per mano di S. Carlo Boromeo alla chiesa di S. Barbara creata per il s.e duca Gullielmo dalla Ser.ma Repubblica di Venezia. Instrumento publico sottoscritto per li tre notari Giuseppe Cagioni, Francesco Petrozani e Francesco Petrati gli 26 settembre 1582 [i notai però erano quattro]». L'avvenimento è narrato 'in diretta' dal Vigilio (G. B. VIGILIO, *La insalata* cit., p. 58, cap. 62); si veda anche I. DONESMONDI, *op. cit.*, p. 256).

⁸⁰ ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624*, cc. 29 v, 17 r: *Inventario 1598*, p. 1; *Inventario 1611*, c. 4r. Così pure secondo la relazione della *Visitatio Ecclesiae* effettuata dall'abate Bartolomeo Giorgi nel 1605: «Vas aurem in quo recondita est pars Costae S. tae Barbarae V. et M.» (*ibidem*, filza n. 82, *Visitatio Ecclesiae*, c. 4v).

⁸¹ L'errore è passato, meccanicamente, nei successivi documenti e nei testi a stampa.

⁸² G. MATTHIAE, *op. cit.*, p. 19.

Tra esse è la «Costa di S. Barbara», estratta «da un [...] ostensorio [...] d'oro»,⁸³

È venuta così a cadere l'identificazione del Bosio e, di conseguenza, quella dello studioso inglese Chambers. A noi il rammarico che il reliquiario sia andato perduto, tanto più che di esso si era giunti a conoscere, tramite l'atto del doge Nicolò da Ponte, il nome dell'autore, l'orafo veneziano Giovanni Battista Rizzoletti.

*

Chiarita in sede documentaria la situazione del primo reliquiario citato dal Matthiae, restava da rivedere quella del secondo, contenente una mascella di S. Barbara.

Lo studioso aveva tratto la notizia della donazione da parte della Repubblica di Venezia a Guglielmo nel 1584 dalle *Memorie* del Pellegretti, con qualche approssimazione;⁸⁴ questi, per parte sua,⁸⁵ risultò aver attinto, come altre volte, da un manoscritto settecentesco anonimo dal titolo: *Compendiosa Notizia Storica della Regia Ducale Chiesa di Santa Barbara di Mantova, data in luce quest'anno di nostra salute MDCCLX*, oggi conservato nell'Archivio Diocesano.

Si trascrive da esso: «Due anni dopo, nel 1584, li 30 Settembre, donò pure a questa medesima chiesa una Mascella della stessa Santa Barbara, collocata in una cassetta di finissimo cristallo, contornata d'argento dorato, con sopra una statueta della medesima Santa, fatta essa pure d'argento dorato; quale Reliquia ebbe egli in dono dal Re.mo Padre Francesco Serafino Montalbano, Commissario Generale dell'Ordine Franciscano Osservante, come nella autentiche al n. 18, sotto li 8

⁸³ ASDMn, SB, b. 54/55, [*Nota ?*] *delle Reliquie che per ordine dell'Ill.mo ed [Ecc.]mo Monsig. e Ab.e Pietro de Carli [...], si sono estratte delle loro rispettive Custodie d'oro, ed argento, che sono state consegnate in requisizione alla Repubblica Francese questo giorno 13 marzo 1797*, 2°: «Da un altro Ostensorio pure d'oro - la Costa di S. Barbara». Il riferimento riguarda il reliquiario delle due Sante Spine, anch'esso requisito in quell'occasione (in seguito: [*Nota*] 13 marzo 1797).

⁸⁴ G. MATTHIAE, *op. cit.*, p. 19: il nome dei donatori; la data (30 novembre per 30 settembre); la trascrizione della scritta (incompleta).

⁸⁵ P. PELLEGRETTI, *op. cit.*, pp. 50-51. Si veda anche nel citato manoscritto preparato per la seconda edizione, a p. 56: «Li 30 settembre 1584 ottenne pure il Duca Guglielmo in dono dal Commissario Generale dell'Ordine Franciscano una mascella della stessa S. Barbara (con altre reliquie) collocata in una cassetta di finissimo cristallo e contornata d'argento dorato con sopra una statueta d'argento della santa medesima». E ancora: «Li 28 agosto 1586 ottenne dai monaci della chiesa Aquilejense dei Crociferi il mento della stessa S. Barbara».

marzo 1584; ed in questa cassetta si legge la seguente iscrizione = Reliquiae Sanctae Barbarae V.M. Romae traslatae fuerunt 1230 per Bernarduma Celmaricensem Renhausem = e presso questa mascella vi sono pure» alcune reliquie di altri Santi.⁸⁶

Le ricerche dell'autentica citata nel manoscritto⁸⁷ e di un eventuale documento che attestasse la donazione di Guglielmo a S. Barbara, sono state infruttuose, per cui si è passati a consultare gli inventari della chiesa, nei quali la presenza del reliquiario avrebbe dovuto essere sicuramente registrata.

Nell'inventario del 1598 ben tre oggetti elencati presentano una statuette della Santa sopra il coperchio: due però sono «vasi» e non cassetine (uno di essi è quello contenente la reliquia della «costa», mentre il terzo è una cassetta sì, ma «grande», che serve per la «cardenza pontificale» e risulta vuota (per ogni contenitore nell'inventario è nominato il contenuto, specie se si tratta di reliquie).⁸⁸

Sorgeva a questo punto il dubbio che la notizia del dono guglielmino giunta a noi avesse origine più dalla tradizione che da precisi riferimenti documentari: al più si poteva supporre che il duca avesse sì passato a S. Barbara la reliquia, ma non l'avesse considerata di grande importanza e non avesse fatto eseguire il relativo reliquiario.⁸⁹

Il dubbio diventò certezza dopo aver consultato l'inventario del 1611, nel quale i reliquiari sono divisi in base al donatore.⁹⁰ Ebbene, nella «Prima parte donata dalla felice memoria del Ser.mo S.e Duca Gulielmo», mentre è puntualmente elencato il reliquiario con la «costa» della Santa,⁹¹ non vi è traccia di reliquiari che contengano la sua mascella.

Viceversa più avanti, nella «Parte 3.a donata dal Ser.mo Vincenzo» è notata «Un'altra cassetta di cristallo et argento adorato gioiolata con

⁸⁶ ASDMn, SB, *Compendiosa Notizia*, c. 43v.

⁸⁷ Il documento dell'8 marzo 1584 non è una vera autentica, e per di più non riguarda «una mascella» ma una reliquia generica della Santa (*ibid.*, b. *Fascicoli miscellanei 1-62*, 13).

⁸⁸ *Ibid.*, b. *Inventari, Inventario 1598*, pp. 1, 6.

⁸⁹ Di un'altra reliquia di S. Barbara portata dalla Spagna in S. Francesco e di qui fatta trasferire da Guglielmo in S. Barbara il 22 aprile 1583 riferisce il Donesmondi (*op. cit.*, p. 261). È evidente che il duca stava raccogliendo tutte le reliquie della Santa che poteva trovare, come poi farà il figlio Vincenzo (si veda alla nota 93).

⁹⁰ Si veda alla nota 52.

⁹¹ ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624, Inventario 1611*, c. 4r.

una figura sopra di Santa Barbara d'argento adorato, et dentro una mascella di detta Santa».⁹²

Non il duca Guglielmo dunque donò alla chiesa palatina un reliquiario con la mascella della Santa, ma il figlio Vincenzo.⁹³ Da dove provenisse la reliquia lo suggerisce un altro documento, l'atto di donazione del 13 gennaio 1601.⁹⁴

Si legge in esso che la Priora del Monastero Agostiniano dell'Orto di S. Barbara di Berka sul Reno, Elena Duckers, affiancata da «pater Adamus Greuenbrochius» e dalle consorelle, dona a Gaspare Penna, «excubiarum praefectus» in quella città del re di Spagna e di Alberto e Isabella, arciduchi d'Austria,⁹⁵ «maxillam Sanctae Barbarae dextram in qua eiusdem molares tres et alij duo dentes conspiciuntur, cum cistula aut reliquiario, donum certe nullo precio comparandum».⁹⁶

⁹² *Ibid.*, c. 7r. Essa risulta presente pure nel primo e nel secondo elenco delle reliquie «insigniores» contenuti nello stesso *Libro*, alle cc. 17r, 29v.

⁹³ Vincenzo non appare meno preoccupato del padre di raccogliere per ogni dove reliquie, come mostrano numerosi documenti riuniti nella busta 3300 bis dell'Archivio Gonzaga. Già dell'11 luglio 1588 (egli era succeduto a Guglielmo il 22 settembre dell'anno precedente, a venticinque anni d'età, quindi ancor giovane – e scanzonato, a quanto si sa –) è un breve di papa Sisto V con la concessione di trasferire reliquie a Mantova «a diversis civitatibus et locis». Negli anni seguenti i documenti si moltiplicano (si vedano i fascicoli 1591-1599 e 1600-1643 per gli anni relativi al duca, quindi fino alla sua scomparsa (18 febbraio 1612), nonchè il fascioletto di documenti senza data).

⁹⁴ ASDMn, SB, b. *Reliquie, Atto di donazione di Elena Duckers*.

In pergamena (cm 28,4 x 45). presenta un'alta piega (cm 5) nella parte inferiore, che copre in parte le firme ed è fermata in mezzo da una strisciolina pure di pergamena annodata.

È piegato in tre parti e poi a metà per il lungo: all'altezza dell'inizio della terza parte, per le ripetute piegature, si è formata una rottura che rende illeggibile una parola. Insieme al documento è conservata una sua trascrizione ottocentesca.

⁹⁵ Il nome di Gaspare Penna ricorre in un altro documento da noi rinvenuto, riguardante «os brachii Sancti Apostoli Pauli» (ASDMn, AG, b. 3300 bis, fasc. 1600-1643, 23 marzo 1601: quindi di pochi mesi posteriore).

Altri intermediari nella ricerca di reliquie per Vincenzo Gonzaga furono Marco Aurelio da Valle o della Valle, audite di Ottavio, vescovo di Tricarico e nunzio apostolico per le province del Belgio (i nomi dei due ricorrono in numerosi documenti dal 1592 al 1601, *ibid.*, fasc. 1591-1599, 1600-1643), il nobile Giacomo Antonio Cappello di Casale Monferrato (*ibid.*, fasc. 1600-1643, doc. 8 marzo 1603), il religioso olandese Gaucone Gaukema (*ibid.*, doc. 15 giugno 1610).

⁹⁶ Anche di questo atto di donazione dà notizia il già citato documento dal titolo *Reliquie nella chiesa di S. Barbara* (nota 32).

A c. 2 r troviamo nell'elenco: «La mascella destra di S. Barbara V. M. con due [?] gingive [sic] e due denti»; e, accanto, la glossa: «Donato dalla Priora, e Monache del Convento di Bercka al Reno di S. Agostino al Sig. e Gasparo Penna Governatore di detta città per la Maestà cattolica dei Ser.mi Arciduchi Alberto e Isabella, et consenso anche del Rev. Priore loro, come da documento degli 13 gennaio 1601, chiamandosi il monisterio di dette m.m. [monache] l'orto di S. Barbara».

Né l'atto di donazione né altri documenti ci permettono di stabilire con precisione per quali canali la reliquia sia pervenuta al Gonzaga,⁹⁷ però sappiamo che essa si trovava già nel suo oratorio a Corte Vecchia non molto tempo dopo, e che di qui venne portata in S. Barbara: infatti tra le «memorie» contenute nello stesso libro nel quale è scritto l'inventario del 1611, una ci fa sapere che il 6 aprile 1602, sabato santo, monsignor Giuseppe Vicentini, Priore della Basilica, per commissione del duca, andò «co' molti altri di chiesa nel oratorio di S.A. Serenissima in corte vecchia à pigliare una cassetta di cristalo de monte picciola co' la figura de S.a Barbara adorata posta sopra il coperto di d.a cassetta nella quale vi è una masella de S.ta Barbara Vergine et Martire [...] et ogni cosa fu portato co' lumi a S.ta Barbara et posto nel sacro Reliquiario».⁹⁸

Il reliquiario del Museo Diocesano contiene, tra le altre reliquie,⁹⁹ una mezza mascella inferiore destra con tre molari. Ad essa è legato un cartellino con la scritta «Maxilla S. Barbarae V.M.». Si tratta sicuramente della reliquia donata da Elena Duckers, anche se mancano «alij duo

⁹⁷ Il Donesmondi scrive che nel 1599 Vincenzo Gonzaga si era recato nelle Fiandre, ai bagni di Spa, per motivi di salute (il motivo 'ufficiale' era quello di riprender vigore dopo le due prime campagne contro i Turchi: indagare su altri possibili motivi politici o di prestigio non rientra nel nostro assunto, cfr. G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 371). In quel viaggio «fu sollecito in raunare per quelle città della Fiandra, e Alemagna, ove passò, molte pretiose reliquie di diversi santi, delle quali poi ne fece dono alla sua Chiesa di Santa Barbara, havendole però prima fatte accomodare in bellissimoi vasi d'oro, e d'argento con molta spesa» (I. DONESMONDI, *op. cit.*, p. 353). Di tali reliquie egli fornisce poi l'elenco e specifica che vennero poste «in teste e bracci d'argento indorati, in casse di cristallo, ebano e argento e in varie inventioni di monti, di alberi e somiglianti, vagamente, e», sottolinea ancora, «con molta spesa» (*ibid.*, p. 354); la descrizione più completa dei reliquiari si ha nell'*Inventario post 1726*, in ASDMn, SB, b. *Inventari*).

Si può supporre che dal viaggio a Spa siano dipese anche le vicende della reliquia della mascella di S. Barbara venuta da Bercka. Vincenzo era imparentato, per parte di madre, con gli arciduchi Alberto e Isabella, nominati nell'atto di donazione: ad essi fece visita appunto nel 1599 e ancora nel 1608.

In quel periodo d'altronde gli scambi con le Fiandre, anche dal punto di vista culturale, erano intensi (cfr. le notizie riportate in proposito in *Rubens a Mantova*, catalogo della mostra (Mantova 1977), Milano, Electa 1977, *passim*, e in particolare, nello scritto di DONATELLA MATTIOLI, *Fiamminghi a Mantova tra Cinque e Seicento*, pp. 68 sgg.).

⁹⁸ ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624*, c. 58r.

⁹⁹ Identificare tali reliquie è impresa pressoché impossibile e, tutto sommato, estranea ai fini della nostra ricerca. I documenti rinvenuti in ASMn, AG, b. 3300 bis, sono per lo più imprecisi: parlano di frammenti, al massimo di «os», o di «parvum os» (fasc. 1591-1599, docc. 16 e 18 agosto, 30 settembre, 28 ottobre, 15 novembre 1599; fasc. 1600-1643, docc. 9 settembre 1600, 23 gennaio 1601, 8 marzo 1603, 15 giugno 1610; fasc. docc. senza data, *passim*).

dentes» che, secondo l'atto di donazione, a quel tempo si vedevano in essa.

E il reliquiario? Nel documento è scritto semplicemente che la reliquia viene donata «cum cistula aut reliquiario», cioè con un contenitore a forma di cassetina, senza dare di questa alcuna descrizione, mentre la «memoria» del 1602 parla di una «cassetta di cristallo de monte picciola co' la figura de S.a Barbara adorata posta sopra il coperto», e l'inventario del 1611 di una «cassetta di cristallo et argento adorato gioiolata con una figura sopra di S.ta Barbara d'argento adorata».

Il reliquiario originario, assai modesto, fu dunque sostituito da Vincenzo con un secondo, prezioso per materiale – «gioiolato», ci dice l'inventario, e una distinta del 1789 precisa: «fornito di varie pietre preziose»,¹⁰⁰ e, certo, per fattura, ben altrimenti adatto alla reliquia e alla chiesa alla quale doveva essere donato. Si tenga conto che, quando venne in possesso della «maxilla», egli aveva appena comperato a Venezia la grande urna in ebano per il reliquiario del Preziosissimo Sangue e per quello delle due Sante Spine, tutta un bagliore di cristalli e di lumeggiature d'oro.¹⁰¹

Il reliquiario conservato oggi nel Museo Diocesano, nonostante le parti modellate che lo impreziosiscono, la statuetta della Santa sul coperchio e le quattro aquile ad ali aperte e portate all'indietro che ne ornano la base e fungono da sostegni, ha una forma piuttosto castigata. Una prima ricognizione su di esso lasciò piuttosto perplessi:¹⁰² il sottile spessore delle parti metalliche delle pareti, il fondo di legno, certi particolari esecutivi non eseguiti con la necessaria precisione e finezza, gli stessi materiali usati, non certo pregiati, davano adito a non pochi interrogativi. Sembrava impossibile che, proprio per la reliquia di S. Barbara, la Santa titolare della chiesa Palatina, Vincenzo avesse stretto i cordoni della borsa, superando il tirchieria lo stesso duca Guglielmo!

Pur fidando sulle indicazioni dei documenti ritrovati, fu chiesto l'intervento di esperti: essi appurarono che il reliquiario non era d'argento dorato e di cristallo di rocca, ma di bronzo dorato e vetri molati.¹⁰³

¹⁰⁰ ASDMn, SB, b. 54:55, fasc. 54, *Distinta 1789*, c. 1r, n. 10.

¹⁰¹ Si veda più avanti nel testo.

¹⁰² Insieme al restauratore Francesco Melli e a Donatella Martelli, incaricati dalla Curia.

¹⁰³ La verifica fu effettuata il 10 novembre 1984 da Mario ed Ezio Zuani e Armando Bonapace, orefici veronesi. Questa in dettaglio la loro relazione (ora in ASDMn): la cassetta è in bronzo dorato (fusione leggera, doratura a fuoco); i piedi in bronzo fuso e ripassato a mano; la statuetta di S. Barbara in bronzo dorato; la sua base in rame argentato; le pareti sono chiuse da vetri molati.

Veniva a cadere a questo punto la possibilità di identificarlo con il dono di Vincenzo – nominato per l'ultima volta nella distinta del 1789, e da considerarsi perduto –¹⁰⁴ e si faceva strada l'idea che si trattasse di un reliquiario diverso, del quale a quel punto era necessario cercare una eventuale documentazione a monte della descrizione del Matthiae.

Estesa la ricerca agli inventari ottocenteschi, in quello del 1865 si è trovata per la prima volta elencata «una [...] piccola urna di ottone, o di rame indorata, con piccola statuetta rappresentante S.a Barbara, per esposizione delle sacre Reliquie»:¹⁰⁵ certo il reliquiario giunto fino a noi. Nominato in seguito nell'inventario del 1887,¹⁰⁶ in quello del 1915 si è trovata infatti la precisazione che conteneva «le reliquie della Nostra Patrona S. Barbara» e che era posto nella grande urna che veniva esposta al pubblico ogni anno, il 4 dicembre, giorno dedicato alla Santa.¹⁰⁷

*

SPIGOLATURE SULLA GRANDE URNA DEL DUCA VINCENZO I

Come si è detto, i due studiosi inglesi David S. Chambers e Ann Somers Cocks erano giunti in sede critica ad attribuire a bottega veneziana l'esecuzione della grande urna reliquiario donata da Vincenzo I Gonzaga alla basilica.¹⁰⁸

In assenza di un qualsiasi accenno in merito da parte degli studiosi locali, una eventuale conferma poteva venire solo dai documenti: unico filo conduttore l'inventario seicentesco citato dal Bosio.¹⁰⁹ Esso è contenuto in quel libretto manoscritto che si è rivelato utilissimo ai fini dell'intera ricerca e che comprende, oltre ad un secondo inventario, ma di reliquie e in latino, due elenchi di reliquie «insigniores», sempre in

¹⁰⁴ ASDMn, SB, b. 54/55, fasc. 54, *Distinta 1789*, c. 1r, n. 10.

Di esso però non si ha traccia negli elenchi dei preziosi requisiti dagli Austriaci (1796) e dai Francesi (1797; ASDMn, SB, b. *Inventari, Nota 1796, Nota s.d., [Nota] 13 marzo 1797*).

¹⁰⁵ *Ibid.*, *Inventario 1865*, c. 3r-v, n. 32, 2. L'ingresso è dunque antecedente al 1865.

¹⁰⁶ *Ibid.*, *Inventario 1887*, c. 2r, n. 37, 2.

¹⁰⁷ *Ibid.*, *Inventario 1915*, c. 1r, n. 3 (dentro al «cofano ad urna»).

L'identificazione del reliquiario con il dono fatto dalla Serenissima a Guglielmo Gonzaga, da parte del Bosio, ha tratto in inganno pure il Mariacher (GIOVANNI MARIACHER, *La scultura del Cinquecento*, Torino, Utet 1987, p. 203).

¹⁰⁸ D. S. CHAMBERS, A. SOMERS COCKS, scheda n. 213, in *Splendours* cit., pp. 207-208.

¹⁰⁹ L. BOSIO, scheda n. 9, in *Tesori d'arte* cit., p. 63. In realtà la citazione del Bosio risultò imprecisa, anche se utile per rintracciare il documento.

latino, e una serie di annotazioni, o «memorie», di vario argomento, riguardanti la basilica, eseguita in date diverse dal 1587 al 1624.¹¹⁰

L'inventario in questione, redatto il 31 ottobre 1611, pochi mesi prima della morte del duca Vincenzo (18 febbraio 1612), è diviso in sei parti, a seconda del donatore degli oggetti: si susseguono così, nell'ordine, le donazioni del defunto duca Guglielmo, dei componenti del Capitolo della basilica, del duca Vincenzo, della sorella Margherita, indicata come «Madama» di Ferrara, della moglie, «Madama Leonora Medici», e di «diversi Reverendi Signori della chiesa». E, puntualmente, tra i doni di Vincenzo, che dopo quelli di Guglielmo costituiscono la parte più cospicua del «Reliquiario» della basilica Palatina, si trova elencata: «una cassagrande di cristallo di monte, hebano et argento, co' collone n. °28 di cristallo intorno, miniata dentro e fuori, con la sua sopra Cassa coperta di corame rosso perfilato d'oro».¹¹¹

Si ritrova poi, come contenitore, nel primo e nel secondo elenco di reliquie «insigniores».¹¹² Al primo (e non all'inventario) si riferisce in realtà la citazione del Bosio: «Capsa Magna ex cristallo miro artificio fabricata ac multis columnis ornata».¹¹³

Né l'inventario né gli elenchi accennano all'esecutore o al luogo di esecuzione dell'urna. Per questo motivo la ricerca è stata necessariamente ampliata alle «memorie» e qui, in data 2 giugno 1601, si è rinvenuta la relazione della donazione del duca Vincenzo: «Adi 2 Giugno 1601 il Serenissimo Signor Don Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e Monferrato mandò al sacro Reliquiario della chiesa de Santa Barbara una Cassa Grande di Cristallo de Monte et hebbano miniato ornata con collone di Cristallo de Monte numero Venti otto bellissime postovi dintorno et del detto serenissimo signore conpra a Venetia».¹¹⁴ Relazione preziosa per

¹¹⁰ ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624*. Per una più precisa descrizione del materiale all'interno, si veda alle note 52 e 53.

¹¹¹ *Ibid.*, c. 7r.

¹¹² *Ibid.*, cc. 17r, 29r.

¹¹³ L. BOSIO, scheda n. 9, in *Tesori d'arte* cit., p. 63. L'indicazione dello studioso, pur contenuta nel *Libro*, non appartiene dunque all'inventario del 1611, ma al primo elenco di reliquie «insigniores», senza data ma, forse, anche se di poco, anteriore; cfr. l'elenco di Francesco Gonzaga, di cui sembrerebbe la versione in latino: «Una cassa grande di cristallo fatta con meraviglioso artificio, e ornata di molte colonne» (F. GONZAGA, *op. cit.*, p. 212. L'anno di edizione è il 1610, data indicata dal Bosio).

¹¹⁴ Si ricordi che il 18 luglio il duca inizierà la sua terza spedizione contro i Turchi, che lo condurrà all'assedio di Canissa (G. CONIGLIO, *op. cit.*, p. 373).

due motivi: primo, perché ci indica la data precisa della donazione del duca, utile per la datazione dell'urna, che non dovrebbe essere stata eseguita molto tempo prima; secondo, perché ne localizza la provenienza, Venezia.

Così dunque viene avallata senza ombra di dubbio l'ipotesi dei due studiosi inglesi e prendono maggior consistenza le loro indicazioni successive, in particolare quella, espressa seguendo lo Huth,¹¹⁵ che lo scrigno somigli ad una cassa che Francesco Sansovino vide nella bottega di Antonio Maria Fontana nella Ruga degli Orefici a Venezia¹¹⁶ (però la data indicata – prima del 1581 – ci porterebbe piuttosto indietro) e soprattutto quella che esso sarebbe stato eseguito nella stessa bottega del tabernacolo esagonale della chiesa di S. Donato a Murano. Quest'ultimo è pure in ebano laccato e miniato, circondato da colonnine tortili in cristallo di rocca. Ha però rifiniture in bronzo e non in argento e una base più povera, in faggio, e nel complesso, nonostante sia pari per finezza, risulta meno elaborato.¹¹⁷ Si auspica che un ulteriore confronto tra le due opere e un loro studio approfondito in sede critica possa aprire la via a risultati ancor più probanti.

La «Cassa grande», così è chiamata sovente l'urna nei documenti consultati, fu acquistata da Vincenzo I Gonzaga con uno scopo ben preciso, quello che servisse da contenitore dei due reliquiari d'oro, donati alla chiesa palatina contemporaneamente, negli anni Settanta, dal padre Guglielmo,¹¹⁸ il «vaso» del Preziosissimo Sangue, sul quale si è impennata la prima parte della nostra ricerca, e quello, «eiusdem ponderis» (ma più piccolo, secondo gli inventari), con le due spine della corona di

¹¹⁵ HANS HUTH, *Lacquer of the West. The History of a Craft and Industry 1550-1950*, Chicago and London, 1971, pp. 7-9: in base allo stesso testo essi propongono il collegamento con un gruppo di otto cofani, datati 1600 ca., che mostrano influenze orientali, in particolare con quello del Museo Nacional de Arte Antigua di Lisbona e con quello del City Art Museum di St. Louis (*ibid.*, pp. 16-17, figg. 24, 26).

¹¹⁶ Nella 'ruga' di Rialto gli orafi avevano botteghe e mostre. Il Molmenti cita la bottega dell'ageminatore Paolo Rizzo all'insegna della Colombina (1570, POMPEO MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, II, Bergamo, Istituto di Arti Grafiche 1906, pp. 151-152; più avanti lo studioso dice che intorno al 1574 Antonio Pesaro vendeva al duca di Mantova [Guglielmo] per 1150 ducati una cassetta d'argento dorata e «gioiellata», senza però dare la fonte della notizia. Verrebbe spontaneo pensare al reliquiario utilizzato dal figlio Vincenzo per la mascella di S. Barbara!).

¹¹⁷ D. S. CHAMBERS, A. SOMERS COCKS, scheda n. 213, in *Splendours* cit., p. 208. La data indicata è quella di pubblicazione dell'opera di FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, Domenico Farri e Iacomo Sansovino 1581.

¹¹⁸ ASDMn, SB, b. *Reliquie*, not. Cinzio Petrozzani, *Rogito 1576* cit.

Cristo: «à fin che in detta cassa sempre vi siano dentro duoi vasi doro nelli quali in uno vie un ampolla di vetro nella quale vi e del Sangue prezioso di nostro Signore Jesu Christo et nel altro vaso doro vi e Due Spine della Corona di nostro Signore», è scritto nella «memoria» del 2 giugno 1601.¹¹⁹ Ambedue le reliquie, legate all'immagine del Redentore, dovevano avere per lui un particolare significato e l'atto di donazione anticipa, in certo qual modo, l'istituzione dell'ordine cavalleresco che dal Redentore prese il nome (1608)¹²⁰

La documentazione successiva permette di tracciare, seppure a grandi linee, le vicende del monumentale arredo, che nella commistione e nell'alternanza di particolari ora d'effetto voluto e caricato – le colonnine tortili e la miriade di gemme in cristallo di rocca – ora di raffinata eleganza – i minuti fregi d'oro risaltanti sul fondo scuro dell'ebano come un aereo ricamo in filigrana – si inserisce pienamente nella cultura del tardo manierismo veneziano, tra Roma e l'Oriente, e pare appositamente creato per destare stupore e meraviglia, specie nella massa dei fedeli che, nelle grandi solennità, affollava gli edifici sacri. Doveva esserne ben consapevole il duca: l'anno immediatamente seguente l'acquisto, diede ordine «alli signori Deputati sopra il sacro Reliquiario della chiesa de Santa Barbara che ogni anno facessero condur la Cassa Grande di Cristallo de Monte a Santo Andrea [...], a fin che» venisse usata «per mostrare il sangue prezioso di nostro Signore al Popolo in Giorno della Asensione», e dunque per l'esposizione dei cosiddetti 'Sacri Vasi'.¹²¹ Il giorno seguente doveva essere riportata a S. Barbara, nel Reliquiario, «per tenervi dentro secondo lordinario li duoi Vasi doro con il sangue pretioso et le due spine della corona di nostro Signore».¹²²

Qui la troverà infatti durante la *Visitatio* del 1605 Bartolomeo Giorgi, da poco nominato abate di S. Barbara. Così si legge nell'elenco di reliquie della sua relazione: «Capsa magna ex Cristallo et ebore [sic]

¹¹⁹ *Ibid.*, b. *Inventari, Libro 1587-1624*, c. 57r.

¹²⁰ L. MAZZOLDI, *op. cit.*, p. 46; R. BRUNELLI, *Diocesi di Mantova*, Brescia, La Scuola 1986, p. 130.

¹²¹ ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624*, c. 58v, «Memoria» 8 maggio 1602. Sul significato non solo religioso, ma sociale e politico che i Gonzaga avevano dato alla festività, si veda R. CAPUZZO, *op. cit.*, p. 67; *Id.*, *Il "preziosissimo Sangue" nella religiosità mantovana in epoca moderna (secc. XIII-XX)*, in *Sulle orme cit.*, pp. 34-41, 43 sgg.

¹²² ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624*, c. 58v, «Memoria» 8 maggio 1602.

mirifice laborata in qua intus est vas aurem cum sanguine pretiosissimo, et aliud vas cum duabus spinis Coronae Domini Nostri Yesu Christi». ¹²³

E nello stesso luogo, e adibita in parte allo stesso uso, verrà rinvenuta da frate Francesco Gonzaga, vescovo di Mantova, come testimonia l'elenco di reliquie «le più notabili» conservate nella chiesa di S. Barbara, pubblicato nelle sue *Constitutiones synodales* (1610: «Una cassa grande di cristallo fatta con meraviglioso artificio, e ornata di molte colonne, con un vaso d'oro purissimo entro il quale è un'ampolla co'l pretiosissimo Sangue di nostro Signor Giesu Christo». Nella cassa non è più contenuto invece il vaso d'oro con le due spine, che risulta nominato qualche voce più avanti. ¹²⁴

Nulla aggiunge l'inventario del 1611, e la cosa non stupisce, data l'impostazione: nella terza parte di esso, dovendo semplicemente dar notizia degli oggetti donati dal duca Vincenzo, ci si limita ad indicare la cassa, senza evidenziarne il contenuto. ¹²⁵

Alcune frammentarie notizie successive giungono attraverso i documenti del periodo del duca Ferdinando. Da una «memoria» del 5 aprile 1615 si sa che la cassa era usata per ospitare la cassetina d'argento dorato fatta «à gradella» con la «Mandola doro» contenente la particella del preziosissimo che era stata portata da Vincenzo «alla guerra di Canissa», e in essa viene posto temporaneamente anche un «vaso picciolo d'oro fatto in forma di tabernacolo» contenente «un puocho di detto sangue pretioso» appena tolto dal duca dalla «mandola» stessa. ¹²⁶ In una memoria di quance anno dopo essa ospita ancora il vaso con l'ampolla del Preziosissimo. ¹²⁷

Altri due documenti appartengono al periodo della reggenza di Maria Gonzaga. Il primo, un rogito del 6 giugno 1639, riguarda nuovamente il trasferimento «alla Chiesa di Santo Andrea» della «Cassa grande di Cristallo per la prossima solennità dell'Ascensione di Nostro Signore et suo preciosissimo Sangue secondo il solito»: forse l'abitudine

¹²³ ASDMn, SB, filza 82, *Visitatio Ecclesiae*, c. 5v.

¹²⁴ F. GONZAGA, *op. cit.*, p. 212. La situazione sembra essere identica per coloro che hanno compilato i due elenchi di reliquie «insigniores» del solito *Libro*: ragione di più per considerarli interdipendenti.

¹²⁵ ASDMn, SB, b. *Inventari, Libro 1587-1624*, c. 7r.

¹²⁶ *Ibid.*, c. 70 v, «Memoria» 5 aprile 1615. Si veda anche M. G. GRASSI, *I medaglioni cit.*, p. 4.

¹²⁷ ASDMn, SB, b. 40, *Atti Capitolari 1574-1799*, fasc. 3, 273, 28 ottobre 1618. O, forse, non ha mai cessato di contenerlo: semplicemente, nel documento precedente non si è avuto necessità di nominarlo.

di adibirla all'esposizione dei 'Sacri Vasi' era continuata anche dopo la frattura del 'sacco', magari saltuariamente, pur senza che vi sia traccia nei documenti. La cassa risulta «senza difetto o mancanza, ma ornata di tutta perfezione» e si trova «coperta con un cindale cremesino in un'altra cassa di legno coperta di corame cremesino adornato». ¹²⁸ Per il trasporto venivano dunque usate le necessarie precauzioni e l'urna, nonostante gli spostamenti, era ancora in buono stato.

Il 15 maggio 1640 è la stessa «Madama Serenissima» a richiederla, tramite il suo cappellano, don Bernardino di Pace, «con titolo di prestito [...] perché serva alla esposizione del preziosissimo sangue di Nostro Signor Giesù Christo nel giorno della sua Santissima Assensione». ¹²⁹

Segue una lunga lacuna nella documentazione. Del 21 novembre 1672 è una «Copia del Inventario» delle «relique insigniores», e più precisamente degli elenchi del solito *Libro*. ¹³⁰ La situazione descritta rispecchia quella del primo quarto del secolo, per cui è da pensare sia rimasta tale e quale. ¹³¹

Una seconda lunga lacuna ci toglie ogni notizia fino ai primi anni del 1700. Ad ogni modo la cassa doveva sempre servire per ospitare le reliquie del sangue di Cristo: infatti in essa il 29 settembre 1708 viene riposta, come se fosse normale consuetudine, la «medaglia tonda d'oro [...] con dentro una particella del pretiosissimo Sangue di nostro Signor Giesu Christo [la «mandola» che portò seco Vicenzo I in guerra]», che il duca Ferdinando Carlo, in procinto di lasciare precipitosamente Mantova, aveva fatto prelevare dal «Cassettino d'argento dorato fatto à gradella» la notte antecedente la partenza e che, dopo la sua morte, era stata resa alla basilica. ¹³²

Dall'inventario senza data, ma posteriore al 1726, la «cassa grande» risulta vuota: gli oggetti che essa dovrebbe contenere, il vaso d'oro con l'ampolla, la cassetina fatta «à gradella» con la «medaglia» che aveva seguito prima il duca Vincenzo, poi il duca Ferdinando Carlo, e una borsetta ricamata d'oro con una seconda «medaglia», tutti legati alla

¹²⁸ ASDMn, SB, b. *Inventari*, not. Alfonso Bugatti (o Begatti), *Rogatio 6 giugno 1639*.

¹²⁹ *Ibid.*, doc. 15 maggio 1640.

¹³⁰ *Ibid.*, *Libro 1587-1624*, cc. 17r, 29r.

¹³¹ ASDMn, SB, b. 48 fasc. 5, *Copia Inventario 1672*, c. 1r.

¹³² ASDMn, SB, b. 16, 17, 18, fasc. 17 (*Miscellanea sagrestia 1587-1801*), 2 (*Reliquie secc. XVI-XVII*), cc. 186-187, doc. 20 gennaio 1707; c. 187, doc. 29 settembre 1708. Si veda anche: M. G. GRASSI, *I medaglioni* cit., pp. 5-6. Ferdinando Carlo morì a Padova il 5 luglio 1708 (L. MAZZOLI, *op. cit.*, p. 172).

reliquia del Preziosissimo, si trovano a parte in un cofanetto a sé stante.¹³³ Forse la cassa, così grande per dimensioni, piuttosto fragile e inadatta ad un uso continuato, veniva impiegata solamente nelle cerimonie più importanti?

Così sembra essere negli anni Trenta del secolo successivo¹³⁴ e ai tempi del Pellegretti che, nelle sue *Memorie* (1850), la dice adibita all'esposizione delle «principali reliquie» da lui descritte, senza però offrire altre precisazioni.¹³⁵

Il Matteucci, all'inizio del nostro secolo (1902), testimonia che in essa era contenuto il reliquiario di S. Barbara, e che veniva esposta al pubblica nel giorno dedicato alla santa, il 4 dicembre.¹³⁶ La nuova utilizzazione, in realtà già indicata fin dall'inventario del 1865,¹³⁷ è perdurata fin quasi ai nostri giorni.¹³⁸

Attualmente i tre reliquiari, il vaso d'oro a forma di tabernacolo, la cassetina nella sua riscoperta identità e la grande urna con la sua scioccante presenza, dei quali tutti si è cercato di ricostruire pazientemente, e con alterna fortuna, le spesso intricate ma sempre appassionanti vicende, si ritrovano ancora una volta riuniti, anche se sradicati dal loro contesto, in un diverso 'tesoro', ad inviare a fruitori per religiosità e per temperie culturale ben diversi da quelli di un tempo, il loro complesso e per alcuni forse inaccessibile messaggio.

¹³³ ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario post 1726*, cc. 2r. 4v.

¹³⁴ *Ibid.*, *Inventario 1837*, c. 3r, n. 27.

¹³⁵ P. PELLEGRETTI, *op. cit.*, p. 52.

¹³⁶ VINCENZO MATTEUCCI, *Le chiese artistiche del Mantovano*, Mantova, Eredi Segna 1902, p. 163.

¹³⁷ ASDMn, SB, b. *Inventari, Inventario 1865*, c. 3 r, n. 31; ed anche *Inventario 1887*, c. 2r, n. 36.

¹³⁸ *Ibid.*, *Inventario 1915*, p. 1 n. 3; si veda anche VASCO RESTORI, *Mantova e dintorni*, Mantova, Peroni 1937, p. 157.

Ringraziamenti

Si ringraziano quanti, nel tempo, hanno collaborato al buon esito della ricerca di documenti e fonti. In particolare: don Giancarlo Manzoli, direttore dell'Archivio Storico Diocesano, Donatella Martelli, Franco Negrini, Maria Bottoli e Licia Mari; Adele Bellù e Daniela Ferrari, direttrici dell'Archivio di Stato, con Anna Maria Lorenzoni e il personale tutto dell'Archivio; il personale della Biblioteca Comunale. Un commosso ricordo va a don Giuseppe Pecorari e a Monsignor Luigi Bosio.

Referenze fotografiche: A. Dal Prato, Guidizzolo (nn. 1, 2, 3; con il permesso della Curia Vescovile). G. Giovetti, Mantova (nn. 4, 5, 6, 7).



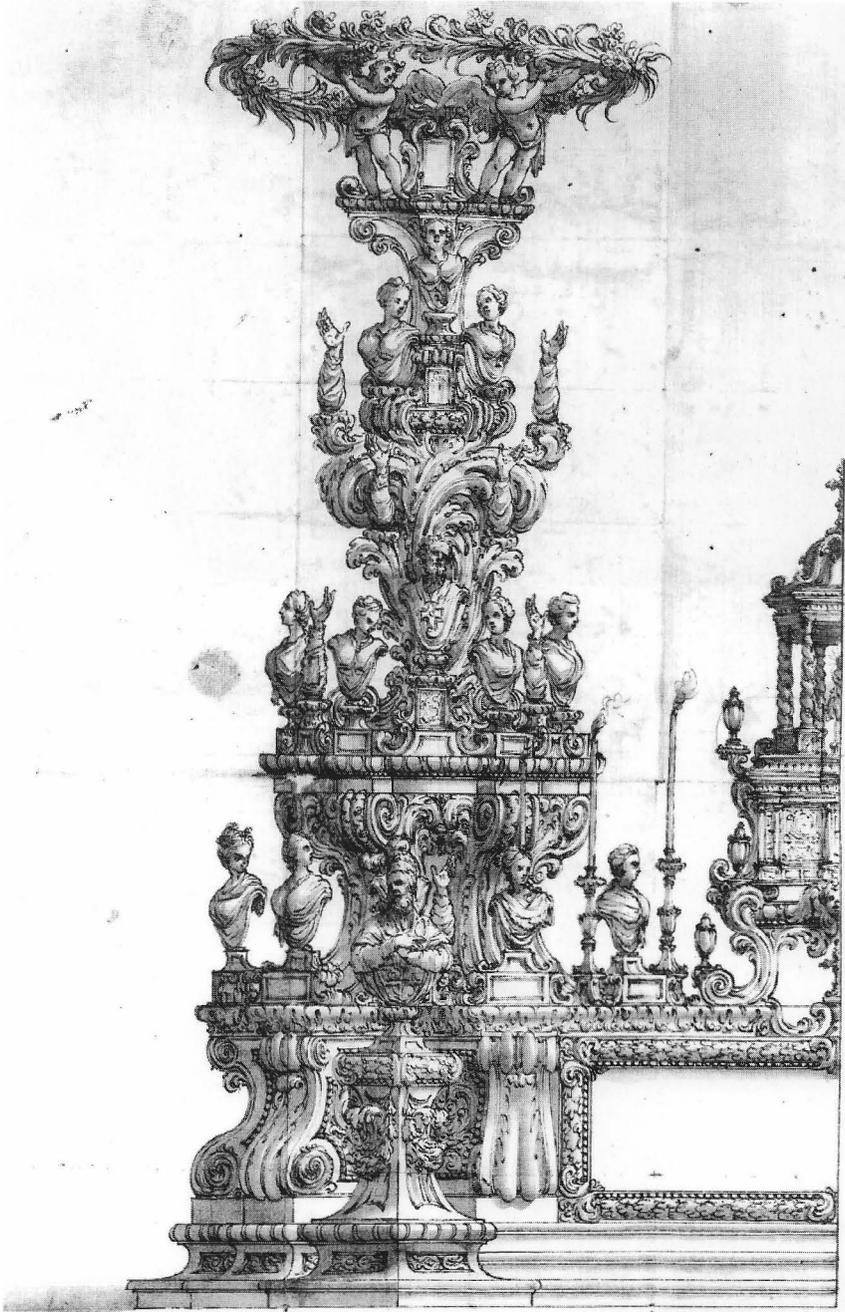
Fig. 1. *Reliquario del Preziosissimo Sangue*. Mantova, Museo Diocesano, dalla Basilica Palatina di S. Barbara (foto A. Dal Prato, Guidizzolo).



Fig. 2. *Reliquiario detto «di S. Barbara»*. Mantova, Museo Diocesano, dalla Basilica Palatina di S. Barbara (foto A. Dal Prato, Guidizzolo).



Fig. 3. *Urna-Reliquiario*. Mantova, Museo Diocesano, dalla Basilica Palatina di S. Barbara (foto A. Dal Prato, Guidizzolo).



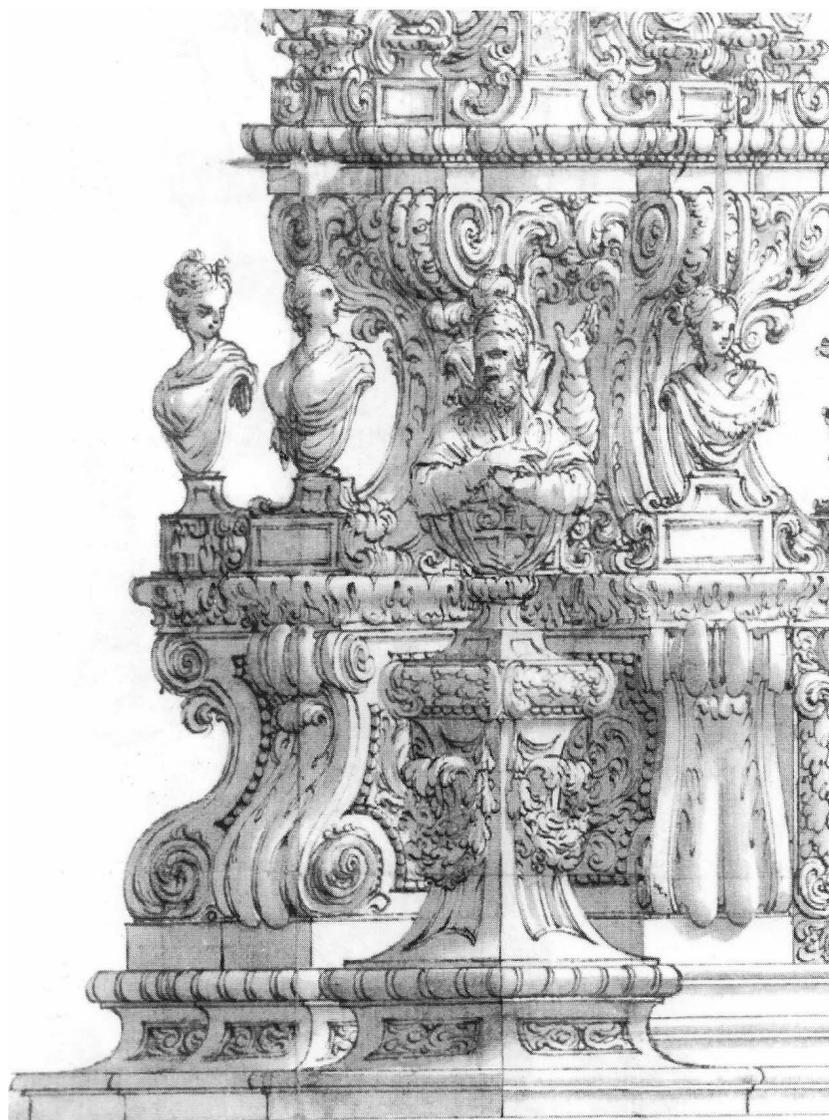


Fig. 4. Gaspare Troncavini, *Disegno per apparato liturgico* (1747-1748). Mantova, Archivio Storico Diocesano, Fondo di S. Barbara (foto G. Giovetti, Mantova).

Fig. 5. Gaspare Troncavini, *Disegno per apparato liturgico* (1747-1748). Mantova, Archivio Storico Diocesano, Fondo di S. Barbara. Particolare: in primo piano il busto reliquiario di S. Silvestro, di Leone Leoni (1565-1569) (foto G. Giovetti, Mantova).

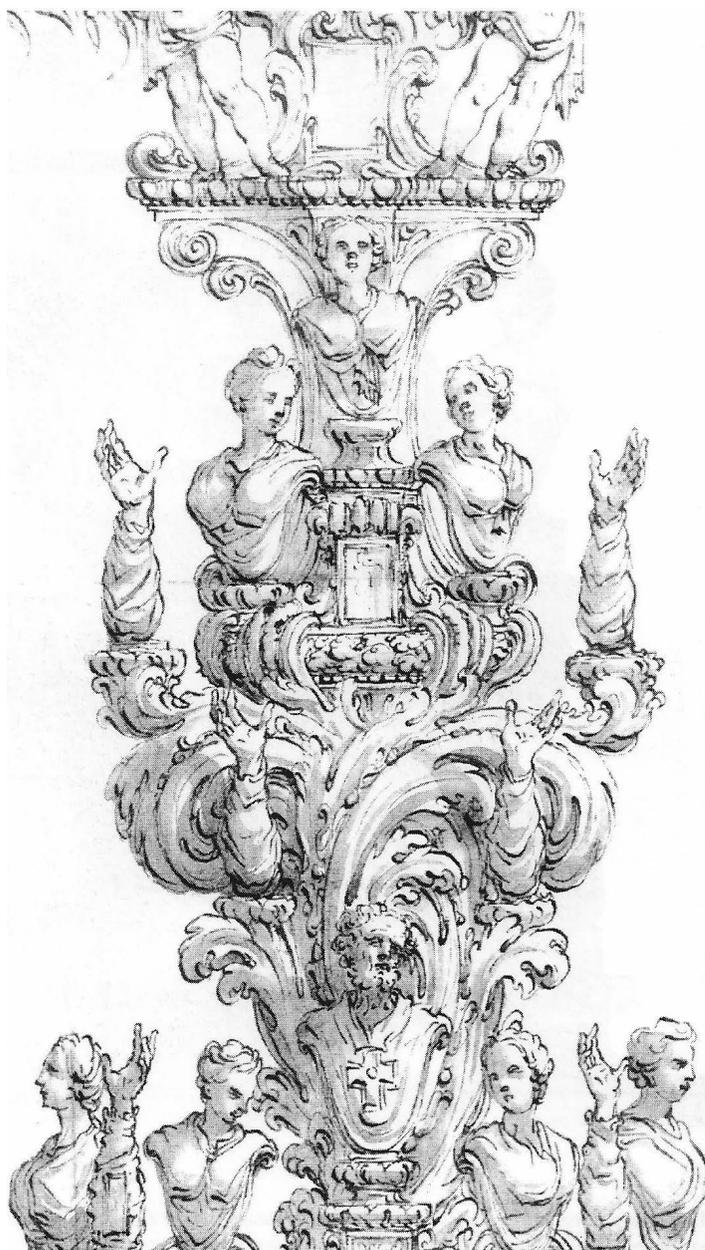


Fig. 6. Gaspare Troncavini, *Disegno per apparato liturgico* (1747-1748). Mantova, Archivio Storico Diocesano, Fondo di S. Barbara. Particolare: in evidenza i bracci-reliquiario (foto G. Giovetti, Mantova).

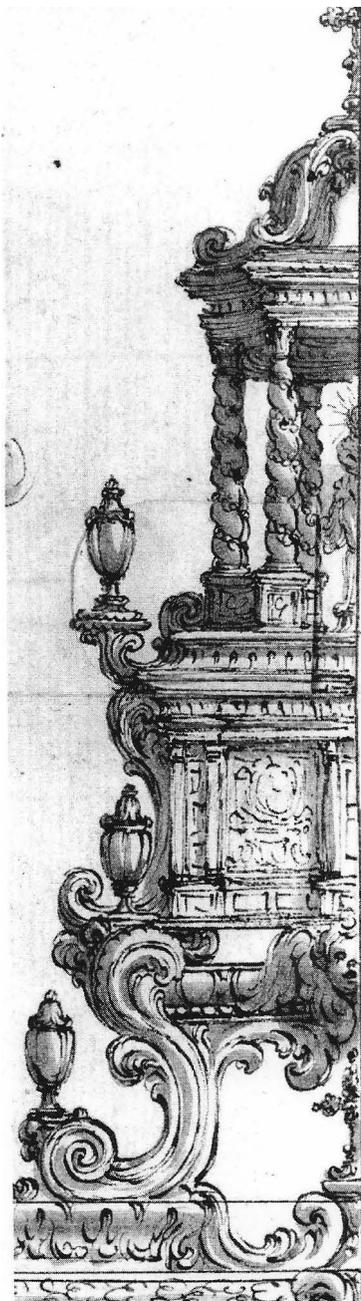


Fig. 7. Gaspare Troncavini, *Disegno per apparato liturgico* (1747-1748). Mantova, Archivio Storico Diocesano, Fondo di S. Barbara. Particolare: in alto, il tabernacolo di Alessandro Castelli (1574), sovrastato dal reliquiario della Santa Croce (foto G. Giovetti, Mantova).

L'INCOGNITA MARRANA

La vicenda del gesuita mantovano Antonio Possevino (1533-1611)
nella società del suo tempo

Il padre Antonio Possevino, celebre predicatore della Compagnia di Gesù, nacque a Mantova nel luglio del 1533. Deciso a farsi gesuita, grazie alla protezione del cardinale Ercole Gonzaga poté recarsi a Roma e seguire gli studi di teologia, che l'avrebbero reso competente nella dottrina oltre che assai apprezzato nell'eloquio. Da Roma fece viaggi in Savoia, in Polonia e poi in Russia, dove, a più riprese, tra il 1581 e il 1582, incontrò Ivan IV il Terribile con lo scopo – non raggiunto – di riunificare la Chiesa ortodossa a quella cattolica. Fu valente e prolifico scrittore.

Ciò che solleva il nostro interesse non è però la sua azione diplomatica quanto la sua vicenda personale, che, nel vortice delle dinamiche sociali e religiose della fine del Cinquecento e dei primi anni del secolo successivo, assume una portata rivelatrice, assai significativa sul piano storico e socio-antropologico.

GESUITI MARRANI

Due anni dopo la morte di Ignazio di Loyola (1556) fu eletto Preposito generale della Compagnia di Gesù il padre Diego Giacomo Laínez, spagnolo, che fino al 1565 avrebbe retto le sorti dell'ordine.

Nulla da eccepire nei Palazzi Apostolici sul nuovo generale, se non fosse stato per i suoi avi, che appartenevano al novero dei 'cristiani nuovi', ovvero degli ebrei convertiti (con tale denominazione si comprendevano anche i musulmani battezzati). Il fatto non era sfuggito a papa Paolo IV Carafa, che con la bolla *Cum nimis absurdum* aveva istituito nel 1555 il Ghetto di Roma.

La 'macchia' di padre Laínez – così l'ascendenza venne tristemente definita nei documenti del tempo – era perciò nota alla Curia romana, sensibile non solo a ogni indizio d'eresia, ma anche a qualsiasi manifestazione religiosa eterodossa, soprattutto se interna al palazzo. Il pontefice però tollerò di Laínez non solo l'elezione a generale dei Gesuiti, ma ancor prima i due anni di vicariato dopo la scomparsa di Ignazio (al quale peraltro erano note le origini del suo successore).

Il clima di tolleranza mutò radicalmente qualche anno più tardi, quando il Laínez era già passato a miglior vita. Infatti, dopo la morte di Francesco Borgia, suo successore, nel 1571, la monarchia portoghese in occasione della terza Congregazione generale della Compagnia di Gesù fece pressioni affinché non fosse eletto Generale alcun 'cristiano nuovo'. La richiesta era dettata anche dall'avversione nutrita nei confronti del padre Juan Polanco, primo cronista della Compagnia. Uscì così eletto il belga Everardo Mercuriano.¹

Il 3 novembre del 1593, sotto il generalato di Claudio Acquaviva, si aprì la quinta Congregazione generale. Il clima era molto teso. In piena Controriforma papa Clemente VIII riteneva che i figli di Sant'Ignazio avessero perso l'iniziale fervore apostolico. Già il suo predecessore Sisto V li aveva affidati all'esame dell'Inquisizione, e questa aveva sollevato alcune riserve. Occorreva perciò rafforzare la credibilità dell'Ordine. A ciò si aggiungeva l'influenza della corte di Madrid e le ansie autonomistiche dei gesuiti spagnoli. Il decreto LII vietò l'ingresso nella Compagnia di persone di origine ebraica e saracena, poiché i convertiti avrebbero potuto destabilizzarla dall'interno.²

La lezione del Laínez era stata dimenticata, così come quella del fondatore Ignazio, che per essere più conforme a Cristo spesso desiderò avere origini giudaiche. Il padre Pedro de Ribadeneyra narra infatti questo significativo aneddoto ignaziano:

Un giorno che stavamo mangiando davanti a molti, a un certo momento, parlando di sé (Ignazio *ndr*) disse che avrebbe considerato grazia speciale di nostro Signore venire dalla razza degli ebrei; e aggiunse il motivo dicendo: «Come! Poter essere parente di Cristo nostro Signore, *secundum carnem*, e di Nostra Signora la gloriosa Vergine Maria». Disse queste parole con un aspetto tale e con tanto sentimento che gli vennero le lacrime e la cosa fu molto notata.³

Quando Ignazio istituì a Roma la Casa di Santa Maria della Strada, ben presto vi accolse numerosi catecumeni ed ebrei desiderosi di convertirsi. Egli, inoltre, persuase papa Paolo III a favorire la scelta

¹ WILLIAM BANGERT, *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova, Marietti 1990, pp. 65-67.

² *Ivi*, p. 117. Sul quadro politico e religioso dell'epoca cfr. ALESSANDRO GUERRA, *Un generale fra le milizie del Papa. La vita di Claudio Acquaviva scritta da Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù*, Milano, Angeli 2001, p. 68 sgg.

³ RICARDO GARCIA-VILLOSLADA, *Sant'Ignazio di Loyola*, Cinisello Balsamo (Mi), Paoline 1990, p. 599. Sul rapporto tra S. Ignazio e gli ebrei si veda J. W. REITES, *St. Ignatius of Loyola and the Jews*, «Studies in the Spirituality of Jesuits», XIII, sept. 1981. Va notato che lo stesso de Ribadeneyra vantava ascendenze ebraiche, a riprova dell'iniziale apertura dell'ordine di Sant'Ignazio.

religiosa dei futuri neofiti, fino ad allora sottoposta a condizioni umilianti sotto il profilo patrimoniale. Con la lettera apostolica *Cupientes iudaeos* (1542) fu infatti permesso ai convertiti di mantenere i propri averi e l'eredità paterna, e fu assicurata loro l'assistenza delle confraternite.

Come osserva lo storico gesuita Ricardo García-Villoslada, Ignazio fu «fondatore» per eccellenza, perché «gettò le fondamenta, innalzò le mura e coprì col tetto, stabilmente e durevolmente, non pochi edifici fisici e materiali, sociali e morali». ⁴ Egli perciò non temette di edificare un nuovo ordine sociale, fondato sulla carità verso i fratelli, non sulla divisione, né sul «ghetto». Mezzo secolo dopo, mutato il quadro politico, la coesistenza, sempre precaria, si sarebbe poggiata sulla separazione degli universi mentali e religiosi.

L'ACCUSA MOSSA AL POSSEVINO

Chi non temeva una società nuova era Antonio Possevino, avvezzo a conoscere i rappresentanti di mondi religiosi e culturali non propriamente consueti ai prelati dei Palazzi Apostolici, cioè cristiani ortodossi, ebrei ashkenaziti e 'cristiani nuovi'. La Mantova fortemente giudaica del Cinquecento forse favorì il suo stato d'animo e così, in coscienza, poco prima della morte (avvenuta nel febbraio del 1611) scrisse al padre Francesco Sacchini, intento a perfezionare una sua storia della Compagnia di Gesù. Il suo proposito era chiarire una volta per tutte la posizione dei progenitori del Láinez, prima che lo storico la consegnasse ai posteri.

Possevino ricordò che il padre Láinez era egli stesso consapevole del peso della nota «macchia», e manifestasse la sua conoscenza «con lettere et in voce», rinunciando nel caso preventivamente a ogni incarico. Ma Iddio lo aveva scelto tra i fondatori della Compagnia, così come aveva scelto il padre Francesco Borgia, il cui avo, don Giovanni II duca di Candia, era figlio illegittimo di Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro VI. E allora, perché stupirsi d'esser figlio di convertiti? Possevino affermò solennemente che «le vie di Dio non sono come le vie del mondo; né l'interesse del rispetto et honore humano dee impedire le strade dell'eterna sapienza». Gli apostoli non erano forse ebrei? E i 72

Si veda J. GÓMEZ-MENOR, *La progenie ebrea de padre Pedro de Ribadeneira S.I. (hijo del jurado de Polendo Alvaro Fustillo Ortiz de Cisneros)*, «Sefarad», 36, 1976, pp. 307-332.

⁴ R. GARCÍA-VILLOSLADA, *op. cit.*, p. 602.

discepoli? E i 33 arcivescovi di Gerusalemme? Come un fiume in piena non lesinò dunque cifre e paragoni.⁵

Giammai fossero dunque esclusi i nuovi cristiani dall'ordine, perché di lì a poco si sarebbe arrivati a cacciare i figli di eretici, mettendo in dubbio la loro fedeltà alla Chiesa, o a estromettere gli illegittimi. Una situazione di questo tipo in Spagna o in Portogallo – dove il marranesimo era diffuso – avrebbe prodotto grandi sofferenze e gravi perdite spirituali.

La sensibilità del gesuita mantovano non era però solo il frutto di una mente aperta, abituata a conoscere e ad apprezzare la varietà di un mondo che grazie alle scoperte geografiche era diventato ancor più vasto e composito. Egli stesso forse vantava quell'ascendenza ebraica che lo accomunava al Láinez. Il letterato Donato Giannotti nel 1557, prima dell'ingresso in Compagnia del Possevino, l'accusò infatti di essere un ebreo.⁶ Tale accusa fu rinnovata nel 1585, mentre il gesuita serviva la diplomazia pontificia: il provinciale austriaco padre Heinrich Blysem fu informato che a Praga si vociferava insistentemente sulle sue origini familiari.⁷

In un profilo autobiografico destinato alla pubblicazione ma che rimase inedito, oggi conservato nell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù, così come in una lettera inviata nel 1600 a Baccio Valori, Possevino scrisse che suo nonno paterno e suo padre – di professione orefice – erano emigrati da Asti dapprima a Milano e successivamente a Mantova, dove giunsero intorno al 1526.⁸ L'attività paterna – profes-

⁵ PIETRO TACCHI VENTURI S.J., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. II, Roma, Ed. La Civiltà Cattolica 1922, pp. 416-417 (il testo integrale della lettera del Possevino si trova alle pp. 414-418). Scrivendo da Mantova al p. Acquaviva nell'ottobre del 1582, il Possevino ricordò come papa Gregorio XIII avesse nominato nel 1582 Giovanni Demetrio Solikowski arcivescovo di Leopoli, «ancorché nato di madre nuova cristiana». *Ivi*, p. 416 n.

⁶ Sulle presunte origini ebraiche di Possevino si veda JOHN P. DONNELLY S.I., *Antonio Possevino and Jesuits of Jewish Ancestry*, «Archivum Historicum Societatis Jesu», 109, 1986, pp. 3-29.

⁷ *Ivi*, p. 4.

⁸ *Ivi*, pp. 3-4. Non è irrilevante che il 14 gennaio del 1526 con la pace di Madrid Francesco I re di Francia rinunciava al ducato di Milano in favore di Carlo V. La definitiva venuta degli spagnoli avrà senza dubbio scoraggiato la presenza di 'cristiani nuovi'. Tant'è che anche a Cremona la politica nei confronti degli ebrei si irrigidì. Il 30 aprile del 1526 veniva loro imposto il segno discriminatorio (un berretto giallo per gli uomini). Si veda SHLOMO SIMONSOHN, *History of the Jews in the Duchy of Milan*, vol. II, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities 1982, pp. 1033-1035. Sappiamo poi che nel 1527 i Gonzaga concessero a quaranta orefici di stabilirsi a

sione senza dubbio non estranea all'ambito ebraico – era esercitata anche da uno dei fratelli del gesuita. Inoltre il fratello maggiore di Antonio, Giovanni Battista, umanista morto in età giovanile, manifestò una profonda conoscenza dell'ebraico. Va segnalato poi lo zelo apostolico con cui il religioso si occupò della Casa dei neofiti a Roma, tanto da essere incaricato – sostituendo nel 1577 Roberto Bellarmino – di tenere le prediche coatte agli israeliti presso la Confraternità della Santissima Trinità. Nei primi sei mesi della sua predicazione vi furono quattordici conversioni.⁹

Si sa che la famiglia aveva cambiato in Possevino l'originario cognome di Cagliani o Calliani,¹⁰ con ogni probabilità derivante da Calliano, operoso borgo medievale del Monferrato. Fu questa una scelta sospetta, forse il suggello di una conversione? Il Monferrato solo a partire dalla metà del Cinquecento divenne stabile residenza di numerosi nuclei ebraici, e Calliano sorge a pochi chilometri da Moncalvo, sede di una comunità di grande importanza nella storia dell'ebraismo piemontese, come del resto quella vicina di Asti. Attorno, centri minori come Tonco, Castell'Alfero e Vignale, furono fra Quattro e Cinquecento sede transitoria di ebrei isolati.¹¹ A partire dagli anni Trenta del Cinquecento le condotte stipulate con i Savoia stabilizzarono la presenza del gruppo ebraico, ma fino a quell'epoca la condizione degli ebrei locali era di estrema precarietà, aggravata dall'arrivo dei profughi giunti dalla penisola iberica, una situazione che «s'accrebbe in Italia per la loro cacciata dall'Italia meridionale e poi anche dalle terre lombarde passate alla Spagna nei primi decenni del sec. XVI».¹² Le loro condizioni di vita,

Mantova. Si veda S. SIMONSOHN, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem, Kiryath Sefer 1977, pp. 259-260.

⁹ J. P. DONNELLY, *op. cit.*, p. 6.

¹⁰ Cfr. LIISI KARTTUNEN, *Antonio Possevino: un diplomate pontifical au XVIe siècle*, Lausanne, 1908 (Cit. in J. P. DONNELLY, *op. cit.*, n. 3). È noto che una buona parte cognomi degli ebrei italiani deriva da nomi di località di origine diventati cognomi nella seconda metà del Cinquecento. Si veda SAMUELE SCHAEFER, *I cognomi degli ebrei d'Italia*, Firenze, Israel 1925; VITTORE COLORNI, *Cognomi ebraici italiani a base toponomastica straniera*, in *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna. Nuove ricerche*, Milano, Giuffrè 1991, pp. 65-83. Va detto però che né Cagliani e né Calliano appaiono nei repertori (appare assai improbabile una derivazione dal cognome Cagli o dal nome personale Calimano). Cfr. EVA H. - HEINRICH W. GUGGENHEIMER, *Etymologisches Lexikon der jüdischen Familiennamen*, München, K.G. Saur Verlag 1996.

¹¹ Si veda SALVATORE FOA, *Banche e banchieri ebrei nel Piemonte dei secoli scorsi*, «Rassegna Mensile di Israel», XXI, 1955, legenda in app.

¹² S. FOA, *op. cit.*, pp. 9-10; cfr. poi dello stesso autore *Gli Ebrei in Monferrato nei secoli XVI e XVII*, Bologna, Forni 1965.

sottoposta a una continua peregrinazione, erano di estrema indigenza. Gli ebrei iberici si aggiunsero a quelli di provenienza francese, qui giunti dopo essere stati cacciati con decreto di re Carlo VI nel 1394. Ci sembra quindi che le ipotetiche origini israelitiche del Possevino vadano eventualmente ricercate nel gruppo iberico, la cui tutto sommato recente presenza sul territorio italiano e la lontana provenienza rendevano maggiormente sospetto di facili conversioni e perciò di osservanze criptogiudaiche.

La voce che il gesuita fosse di origini ebraiche, verso la fine della sua vita divenne un'autentica accusa, dalla quale dovette difendersi attraverso una lettera scritta con ogni probabilità nella primavera del 1608, in cui enumerò tutti quei personaggi (a partire da Gesù e da Maria) che avevano edificato la Chiesa cattolica pur essendo di stirpe giudaica. Il fervore con cui sostenne le sue argomentazioni e una frase sui cui ci soffermeremo confermò ad alcuni il sospetto.¹³

Il Possevino morì il 26 febbraio 1611 nella Ferrara pontificia, da dove qualche anno prima erano stati allontanati gli Este, seguiti da buona parte della comunità ebraica. L'età della separazione degli universi religiosi e sociali – epoca di crisi, di smarrimento dell'anima e perciò bisognosa di rigide e dolorose categorie – era giunta al suo culmine.

Il decreto gesuitico del 1593 fu rimosso solo nel 1946 con la XXIX Congregazione generale, ma già Leone XIII, il papa della *Rerum novarum*, ne aveva – assai saggiamente – ridimensionato la portata e i dolorosi effetti.

IDENTITÀ NASCOSTE E CRISI SOCIALE

Lo storico israeliano Roberto Bonfil ha colto con acutezza il trauma individuale della conversione nell'Europa moderna. Egli ha ricordato che l'assimilazione religiosa conseguente al battesimo nasceva «dalla scelta di abbandonare il campo della differenza, di adottare l'identità dell'Altro, e ciò comporta necessariamente l'annullamento della propria identità attuale».¹⁴

La conversione era in pratica l'abbandono della specificità religiosa, l'annullamento di qualsiasi dialettica tra i diversi universi culturali, e

¹³ J. P. DONNELLY, *op. cit.*, p. 28 sgg.

¹⁴ ROBERTO BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Firenze, Sansoni 1991, pp. 101-102.

perciò la venuta meno di quelle dinamiche che avrebbero potuto compromettere un ordine sociale rigido, teso a fronteggiare sussulti epocali. Come dimenticare che il Cinquecento fu sia nel campo fideistico che scientifico un secolo attraversato da eresie e animato da accesi dibattiti? Le conversioni portarono alla «cancellazione del Sé» (Bonfil), non alla corretta e mediata integrazione dell'individuo nella *societas* cristiana. Il neofita riteneva di aver raggiunto la salvezza e doveva in continuazione riaffermare agli altri – rimasti sostanzialmente 'differenti' – la bontà del suo mutamento. Da ciò la sua acredine nei confronti degli ex correligionari (basti pensare all'attività apostolica di molti neofiti fattisi religiosi), ai quali lo legava un vincolo di stirpe non ignoto alle autorità inquisitoriali, anzi ritenuto incancellabile, come sembra emergere dalle vicende di Laínez e Possevino.

La cerimonia del battesimo era diretta ad attribuire ai neofiti non solo un nome nuovo poiché creature rinnovate, ma a rivestirli socialmente di un'identità rigenerata, apparentemente ben definita, in realtà intimamente lacerata e perciò ancora ambigua. A ogni ebreo convertito veniva assegnato un padrino, da cui il neofita prendeva poi il cognome. Conseguentemente accadeva che i membri di una stessa famiglia con padrini differenti, ricevessero cognomi diversi, con una disgregazione ulteriormente profonda del nucleo parentale originario. L'imposizione del nome nuovo veniva ritualizzata con la presenza dei garanti dell'ordine sociale maggioritario (notabili o prelati), in modo da pubblicizzare nel modo più solenne l'ingresso del nuovo componente nella comunità. Palese doveva essere l'entusiasmo con cui il catecumeno aderiva al nuovo credo, manifestando giusto zelo e sentita riconoscenza. Dopo il battesimo, al neofita era inoltre assolutamente vietato entrare nel ghetto o in sinagoga, come frequentare ebrei, compresi i parenti.¹⁵

Nonostante la conversione, l'anima del catecumeno, sottoposta a dura prova spirituale, era – secondo la cultura religiosa del tempo – maggiormente esposta all'azione del male. Questa convinzione non faceva che ingenerare gravi disagi e turbamenti di ordine psichico in una personalità già provata. È quanto accadde a Roma nel 1554 a un gruppo di giovani catecumene ritenute possedute dal demonio ed esorcizzate in Laterano. Il magistrato francese Barthélemy Faye, che si era occupato dei celebri casi di Laon, interrogò l'esorcista. Questi sostenne che i diavoli avevano confessato di essere stati inviati dagli ebrei, per punire

¹⁵ ATTILIO MILANO, *Il Ghetto di Roma*, Roma, Carucci 1988, p. 292.

le ragazze a causa della loro conversione. La questione fu discussa in Vaticano e padre Diego Giacomo Laínez, all'epoca non ancora generale della Compagnia, negò che la volontà umana fosse in grado di inviare demoni nei corpi degli uomini.¹⁶ Laínez, osteggiato all'interno del suo ordine per le sue origini ebraiche, assumeva così le difese di quelle poverette, con spirito decisamente moderno.

Il marranesimo, infatti, presentava al proprio interno i semi della modernità. La conversione o il ripiegamento nell'agnosticismo, quando il soggetto non avesse reciso del tutto le proprie radici, generarono (emblematico il caso di Baruch Spinoza e la sua rivoluzionaria concezione del rapporto tra gli uomini e la Legge divina) uno spirito critico che per problematicità e concretezza era tipicamente ebraico e la cui intrinseca complessità permise di interpretare opportunamente il mondo nato dalla rivoluzione scientifica.¹⁷

'STORIA DI VITA' E STORIA EPOCALE

Analizzando la vicenda di Antonio Possevino alla luce di quella storiografia attenta al vissuto quotidiano, alla singolarità degli individui, essa ci appare «storia di vita» grazie alla quale è possibile definire una realtà sociologica, poiché «quel che rende unico un atto o una storia individuale si propone come una via di accesso – spesso l'unica possibile – alla conoscenza scientifica di un sistema sociale».¹⁸

Possevino, zelante esponente dell'ortodossia cattolica¹⁹ fu chiamato a ribadire non solo la propria fedeltà alla Chiesa, ma a dimostrare che la sua stessa ascendenza carnale non costituiva un elemento perturbatore per la fede. Come scrive lo storico gesuita William Bangert la *limpieza de sangre*, definita dall'Inquisizione spagnola, divenne alla fine del

¹⁶ DANIEL P. WALKER, *Possessione ed esorcismo. Francia e Inghilterra fra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi 1984, p. 36.

¹⁷ Per un'interpretazione dell'ambigua condizione sociale e individuale del convertito mi si permetta di rinviare al III capitolo di ALBERTO CASTALDINI, *L'ipotesi mimetica. Contributo a una antropologia dell'ebraismo*, Firenze, Olschki 2001. Cfr. poi SHMUEL TRIGANO et AL., *Le Juif caché: marranisme et modernité*, «Pardès», 29, 2000, pp. 7-261.

¹⁸ FRANCO FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, Roma-Bari, Laterza 1997, p. 43.

¹⁹ Possevino fu un severo censore tanto che ostracizzò la celebre *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* di Tomaso Garzoni da Bagnacavallo (Venezia, 1585), individuando in essa una pericolosa mescolanza di fonti cattoliche ed eretiche. Si veda GIOVANNI BATTISTA BRONZINI,

Cinquecento «una caratteristica essenziale dell'identità del gesuita» contravvenendo al pensiero di Ignazio di Loyola.²⁰ In questo modo nemmeno la consacrazione sacerdotale si rivelava sufficiente a sancire l'effettiva integrazione del 'diverso' nell'identità altra e maggioritaria, e l'incognita genealogica sarebbe rimasta aperta.

La sesta Congregazione generale dell'Ordine (1608), mitigando le precedenti statuizioni, stabilì che le indagini sulle origini di ciascun candidato alla Compagnia dovevano appurare se nelle precedenti quattro generazioni i suoi avi si fossero rivelati buoni cristiani, nonostante le ascendenze ebraiche o 'maomettane'. Coloro le cui radici non fossero state così risalenti non potevano essere ammessi se ciò avesse sollevato risentimento (la disposizione era stata ispirata in particolare dalla presenza degli iberici). Tale procedura era definita 'indispensabile'. Nel 1626 la Congregazione provinciale di Goa, in India, dove massiccia era la presenza di 'cristiani nuovi', chiese che l'eventuale impedimento fosse dichiarato 'essenziale', ma la richiesta a Roma non ebbe seguito.²¹

Possevino dovette a questo punto riappropriarsi della memoria personale, di quel passato familiare cui aveva rinunciato decidendo di servire la Chiesa *perinde ac cadaver*, tagliando il legame con la famiglia carnale per quella religiosa. L'azione del ricordare, in ebraico *zakhar*, è un dovere morale di elevatissimo significato ma ciò non toglie che essa susciti nella persona un'ondata di sentimenti contrastanti.

Negli atteggiamenti di Antonio Possevino è dato infatti di riscontrare una costante e drammatica ambivalenza, lungo tutto il corso della vita. Nel 1576 in un memoriale inviato a Mercuriano scriveva quanto fossero pericolosi per la carità fraterna l'orgoglio nazionale e i pregiudizi fondati sulla purezza di sangue, ma quasi vent'anni più tardi nella sua opera maggiore, *Bibliotheca Selecta* (Roma, 1593), trattando della conversione degli ebrei, osservò che essi avevano a tal punto distorto il significato delle Scritture da rafforzare le argomentazioni degli eretici.²² Nella stessa opera però si rivelò critico nei confronti del battesimo dei

Introduzione a TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (a cura di G. B. Bronzini), I, Firenze, Olschki 1996, p. IX.

²⁰ W. BANGERT, *op. cit.*, p. 117.

²¹ Sull'atteggiamento assunto dai gesuiti nelle province indiane nei confronti dei 'cristiani nuovi' si veda JOSEF WICKI S.I., *Die «christo-novos» in der Indischen Provinz der Gesellschaft Jesu von Ignatius bis Acquaviva*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 92, 1977, pp. 342-361.

²² J. P. DONNELLY, *op. cit.*, pp. 5-6.

bambini ebrei, condividendo la posizione assunta da Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae* [p. III, q. 68, a. 10].²³

Nella primavera del 1608, in una lettera scritta a Ferrara al rettore gesuita Antonio Barisone per rispondere alle note accuse stavolta rivoltegli di un fratello coadiutore, Possevino sembrò trovare finalmente la forza e il coraggio di rivelare, seppur velatamente, la propria ascendenza. Egli, infatti, inserendosi in un elenco di giudeo-cristiani, sembrò quasi ammettere le proprie origini. Da notare che i decreti della VI Congregazione generale della Compagnia di Gesù (in cui si ammorbidivano i termini dell'*impedimentum originis*) erano stati da poco pubblicati. Ebbene, per «chiudere la porta alla scissura, la quale fino nei fratelli coadiutori, con poco aiuto delle anime loro, è penetrata», dopo aver elencato la lunga serie di coloro che, di origine ebraica, avevano servito la Chiesa e l'ordine ignaziano, egli così scrisse: «Io poi son nato di padre et madre cristiani, et per gratia di Dio potrei forse dire con verità di essere più christiano di quei che né per la fede di Cristo Signore nostro hanno mai predicato, né patito prigione, né manifestato al mondo con libri ciò che perviene alla catolica religione [...]».²⁴

Va osservato che la fusione tra la sfera individuale e quella collettiva, dove ogni evento veniva ancorato dall'immaginario alle vicende dei padri, era un'espressione propria dell'immaginario giudaico, intriso di memoria storica (*anamnesis*) biblica. Emblematico il detto talmudico recitato per l'*Haggadah* di Pasqua: «Che ogni persona, in ciascuna generazione, consideri se stesso come se fosse personalmente fuggito dall'Egitto».

In Antonio Possevino un evento doloroso fece sì che la memoria personale (*memné*) non servisse solo a ricostruire la propria vicenda esistenziale cercando di conferirle non solo un significato ma anche una valenza etica, ma divenisse spettro di comprensione delle contrastanti manifestazioni di un'epoca.²⁵

²³ *Ivi*, p. 7.

²⁴ Archivum Romanum Societatis Iesu, Opp. nn. 333, c. 306r.

²⁵ Pochi anni dopo la morte del gesuita, nell'inverno 1617-1618, un suo illustre contemporaneo, il rabbino LEON MODENA, scriveva la *Hajjiè Jehudà*, la *Vita di Jehudà*, toccante autobiografia. La morte del figlio Mordekhaj avvenuta nell'estate del 1617, indusse Leone, scrittore e studioso apprezzato, all'opera. Egli raccontò così la sua vicenda personale, funestata da un dramma quale può essere la morte di un figlio. All'epoca era radicata nel rabinato una convinzione, e cioè che la mancata osservanza delle *mizwoth*, dei precetti, avesse determinato l'inizio della dispersione e dell'esilio degli ebrei: una tragedia collettiva confermata dalla cacciata dalla Spagna (YOSEF H.

CONCLUSIONI

Il dovere del ricordo, scaturito da una sofferenza individuale, rispose alla necessità di riaffermare il proprio ruolo sociale minacciato, ribadendo l'autenticità della propria testimonianza. Possevino, accusato di discendere da una famiglia di convertiti, sembrò essere sospinto verso la stessa dimensione socioreligiosa propria della condizione ebraico-diasporica lacerata tra il radicamento e il non radicamento, storicamente 'fuori luogo'.²⁶

Nonostante le accuse, il gesuita non si arrese, continuò negli anni a svolgere la sua missione, trasmettendo ai posteri il ricordo della sua azione evangelizzatrice, la sua fedeltà alla Chiesa e non la memoria ambigua di un ipotetico criptogiudaismo. Spiritualmente simile a sant'Ignazio nella visione di Israele, si oppose alla rigida costruzione della realtà sociale e religiosa promossa dalla Controriforma, sancita successivamente dai trattati di Westfalia e dal noto principio *cuius regio, eius religio*.

Ha scritto Yosef H. Yerushalmi: «Soltanto presso Israele e non altrove, l'ingiunzione a ricordare è sentita come comandamento religioso per un intero popolo. Gli echi si colgono un po' dappertutto, ma raggiungono un vero e proprio crescendo nel *Deuteronomio*: «Ricorda i vecchi giorni, considera gli anni delle passate stagioni» (*Deut.*, 32,7).²⁷ Se dunque l'ebreo, consapevole di quanto sia «effimera e in costante la memoria umana» si attiene all'esortazione biblica, non fu forse squisitamente ebraico l'atteggiamento del Possevino quando incoraggiò il

YERUSHALMI, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche 1983, p. 75). Per Leon Modena questa visione della storia divenne la chiave di lettura della propria esistenza, «lo schema generale al quale rapportare la 'piccola storia' dell'esperienza personale, per darle un senso, a suo modo esemplare». Si veda *Vita di Jehudà. Autobiografia di Leon Modena rabbino veneziano del XVII secolo*, a cura di E. Rossi Artom, U. Fortis, A. Viterbo, Torino, Zamorani 2000, p. 15.

Le medesime considerazioni possono essere condotte per Ludovico Carretto, alias Todros ha-Cohen, medico e marrano, fratello del celebre cronista Joseph ha-Cohen, autore de *La valle del pianto* ('*Emeq ha-Bakhà*), convertitosi al cristianesimo. Nel 1554 Ludovico stampò a Parigi un componimento in ebraico in cui volle descrivere ai suoi ex correligionari le ragioni della sua apostasia e il cammino da lui compiuto con il cuore colmo però di sentimenti laceranti, spaventato da frequenti incubi e timori. Si veda R. BONFIL, *Chi era Ludovico Carretto, apostata?*, in *E andammo dove il vento ci spinse. La cacciata degli ebrei dalla Spagna*, a cura di Guido Nathan Zazzu, Genova, Marietti 1992, pp. 51-58.

²⁶ Si vedano le riflessioni di STEFANO LEVI DELLA TORRE, *Essere fuori luogo. Il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno*, Roma, Donzelli 1995, pp. 3-60.

²⁷ Y. H. YERUSHALMI, *op. cit.*, p. 22.

Ribadeneyra, intento a redigere una biografia di Laínez, a non omettere – così come desideravano i superiori spagnoli – la menzione delle sue origini ebraiche?²⁸

In un'epoca dominata – come la presente – da complessi mutamenti culturali e sociali, tali da incidere in profondità su di una *Weltanschauung* radicata, relativizzando anche sul piano della speculazione filosofica e scientifica l'immagine del mondo, Possevino ribadì con fermezza la sostanziale omogeneità spirituale della propria identità, antepo- nendo l'uomo e la sua memoria storica a qualsiasi ordine istituzionale dimentico dell'interazione con gli individui, premessa necessaria a una sua esistenza durevole.²⁹ Se la società è storicamente una realtà che riflette la continua evoluzione del 'progetto umano', Antonio Possevino, gesuita, nato suddito dei Gonzaga, dalle probabili ascendenze ebraiche, con la sua 'storia di vita' riuscì a interpretare compiutamente la 'storia' del suo tempo.³⁰

²⁸ J. P. DONNELLY, *op. cit.*, p. 16.

²⁹ PETER L. BERGER-THOMAS LUCKMANN, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino 1995, p. 82 sgg.

³⁰ Per ulteriori notizie su Antonio Possevino cfr. LUDWIG KOCH S.J., *Jesuiten-Lexicon. Die Gesellschaft Jesu einst und jetzt*, II, Löwen-Heverlee, Verlag der Bibliothek 1962, coll. 1459-1461. Sulla produzione letteraria del Possevino si veda CARLOS SOMMERVOGEL S.J., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, t. VI, Bruxelles-Paris, O. Schepens-A. Picard 1895, coll. 1061-1093. Spicca fra i suoi numerosi lavori l'opera *Moscovia. Eiusdem novissima descriptio*, Antverpiae, Ex Officina Christophori Platini 1587, dedicata a Gregorio XIII e ricca di informazioni sulla Russia del tempo. Sulle vicende ecclesiali all'epoca del Possevino notevole il quadro tracciato con grande competenza in GIACOMO MARTINA, *La Chiesa nell'età della Riforma*, Brescia, Morcelliana 1980.

GILBERTO GOVI PATRIOTA E SCIENZIATO MANTOVANO

Con il passare degli anni ogni memoria tende inevitabilmente a sbiadire, e spesso il ricordo di persone che hanno svolto un ruolo importante nella loro esistenza perde di intensità e vivezza. È quanto è successo per Gilberto Govi, il cui nome è caduto a poco a poco in un oblio immeritato, tanto che l'*Enciclopedia Italiana* nella sua prima edizione cita l'omonimo attore genovese Gilberto Govi, mentre si dimentica dello scienziato mantovano, il cui nome verrà poi incluso nella Appendice I, pag. 683. Ancora oggi molti cittadini mantovani credono che la via Gilberto Govi della città sia dedicata all'attore genovese.

Nel 1926, il primo anniversario secolare della nascita di Govi fu commemorato a Mantova da Bruno Nardi, illustre professore di lettere, allora preside del Liceo Scientifico «Belfiore» e poi docente di storia medioevale alla Università di Roma, e dalla professoressa Bianca Ottolenghi insegnante di matematica presso l'Istituto Magistrale di Mantova. Purtroppo nessuna commemorazione c'è stata invece nel 1989, in occasione del primo centenario della morte di Govi, neppure da parte dell'Accademia Nazionale Virgiliana di cui egli faceva parte dal 1868 come corrispondente da Torino.

Gilberto Govi nacque a Mantova il 21 settembre 1826 da Quirino che, nato a Correggio di Reggio Emilia, si trasferì a Mantova nel 1814 dove il 24 settembre 1819 sposò, nella parrocchia di San Barnaba, Anna De Alles, la madre dello scienziato, di origine goriziana.

Dal libro degli Atti di nascita della parrocchia di Santa Maria della Carità risulta che a Govi vennero imposti i nomi di Gilberto Marcello Siro Francesco; egli nacque in contrada Massari, al civico numero 2327 corrispondente all'attuale numero 7. La via antistante la casa numero 7, che congiunge via Massari con via Trieste correndo parallelamente al Rio, era chiamata via Ghisio dal nome della antica famiglia dei Ghisi che si era stabilita a Mantova verso la metà del secolo XIV.¹

¹ E. MARANI, *Vie e Piazze di Mantova*, in «Civiltà mantovana», n.s., n. 1.

Questa via nel 1891 venne intitolata al professor Govi, mentre, a mio parere, avrebbe dovuto prendere il suo nome via Massari, dove egli era nato.

I primi anni di studi del Govi si svolsero nell'ambito familiare. Nel biennio 1841-1842 egli frequentò il primo e il secondo corso ginnasiale di *umanità* del Ginnasio-Liceo Virgilio, e nel biennio 1843-1844 frequentò il primo e il secondo corso annuale degli *studi filosofici d'obbligo*, conseguendo a pieni voti la maturità classica, allora nominata *Assolutorio degli studi*; il giudizio è *con eminenza*. Il curriculum scolastico è brillantissimo: per ogni materia di studio il giudizio è sempre di *molto diligente* e il giudizio finale per ogni corso è *con eminenza*.

Nell'elenco dei suoi compagni di classe figura il nome di Giovanni Chiassi, nobile patriota risorgimentale, e tra gli allievi che frequentavano il «Virgilio» in quegli anni compare il nome del giovane Roberto Ardigò.

Questa la lapide che è stata dedicata all'illustre allievo nella sede del Liceo:

«A / GILBERTO GOVI MANTOVANO / DA QUESTO ISTITUTO /
CHE LO ACCOLSE ADOLESCENTE / SALITO /
COLL'INGEGNO COL SAPERE / COLL'ANIMO INVITTO E GENTILE /
AD ALTEZZA EUROPEA / I CONDISEPOLI GLI AMICI»

Brillante in tutte le discipline, Govi ebbe però una particolare attrazione per le materie scientifiche, soprattutto per quelle sperimentali come la fisica. Tuttavia, per soddisfare il desiderio del padre che lo voleva avvocato, nel novembre del 1844, a diciotto anni, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova che frequentò per due anni sostenendo brillantemente tutti gli esami. Contemporaneamente però frequentava le lezioni di matematica e fisica. Durante il suo secondo anno di giurisprudenza, il governo austriaco emanò una ordinanza in cui si specificava che un professore di fisica doveva essere dottore in matematica. Con l'assenso del padre, Govi mutò indirizzo di studi e si iscrisse alla Facoltà di Matematica.

Nel 1848, ancora studente e fervido seguace dell'ideale mazziniano, a cui rimase sempre fedele, prese parte attiva ai moti risorgimentali dell'8 febbraio. Si arruolò nella Legione universitaria e, come aiutante di campo del comandante Gustavo Bucchia, partecipò ai combattimenti di Sorio e di Montebello, dopo i quali fu costretto ad emigrare a Parigi, dove rimase dall'agosto 1848 al gennaio 1857.

Poiché conosceva bene la lingua francese, che aveva imparato da autodidatta, poté seguire le lezioni di fisica e di chimica che si tenevano nella *Ecole Polytechnique* e frequentare le biblioteche e le principali

officine che fabbricavano strumenti di precisione. Nel 1851, dopo aver seguito alcune esperienze di ottica del fisico César Despretz, ebbe l'idea di costruire un fotometro per misurare l'intensità di luci variamente colorate. Costruito l'apparecchio nell'officina dell'ottico Jules Duboscq, lo presentò nove anni dopo, quando venne a sapere che qualcuno stava per costruire un apparecchio consimile.

A Parigi Govi conobbe il matematico Guglielmo Libri, profugo dall'Italia dal 1830, autore di una pregevole *Histoire des Sciences Mathématiques et Physiques en Italie*. Libri si occupava dei manoscritti di Leonardo da Vinci che si trovavano presso la Bibliothèque de l'Institut. Ricordiamo che Leonardo, esule da Firenze e poi da Milano, visse gli ultimi anni della sua vita in Francia, alla corte del re Francesco I. I suoi pregevoli manoscritti, illustrati da miniature e disegni preziosi, dopo molte peripezie, come più avanti esporremo, giacevano presso la Bibliothèque, ed era necessario trovare chi se ne occupasse per ordinarli, interpretarli e curarne la pubblicazione.

Il Libri ebbe una influenza decisiva sull'orientamento che Govi diede ai suoi studi suscitando in lui la passione per la storia delle scienze fisiche e matematiche, che lo portò ad iniziare lo studio e l'interpretazione dei manoscritti di Leonardo. Nel frattempo, resosi pienamente padrone della lingua francese, Govi fu in grado di collaborare con riviste scientifiche francesi tenendo in Parigi conferenze di divulgazione scientifica molto apprezzate.

Nel 1855 il delegato del Governo Toscano alla Esposizione Internazionale di Parigi, Filippo Corridi, conobbe il Govi e ne apprezzò il valore tanto che, tornato a Firenze, convinse il Granduca ad eleggerlo professore di Fisica, Tecnologia e Tecnologia speciale delle Arti fisiche presso l'Istituto Tecnico di Firenze, di cui Corridi era direttore, con decreto dell'11 novembre 1856, assegnando poi una pensione personale di lire settecento l'anno sulla R. Depositeria, oltre allo stipendio di lire 2520, «la qual pensione doveva durare fino a che non fosse in altro modo provveduto». Govi accettò l'incarico e diede inizio all'insegnamento il 16 novembre con un esemplare discorso intitolato *Delle scienze nella società*.

Nel 1859 interruppe l'insegnamento e, con il grado di Ufficiale del Genio, si arruolò nell'esercito toscano per partecipare alla liberazione della sua Mantova. Ma quando il suo corpo d'armata giunse a Goito, veniva firmata la pace di Villafranca che condannava Mantova a restare sotto l'occupazione degli Austriaci. Tornato a Firenze, ricevette la nomina di professore di Fisica nell'Istituto di Studi Superiori fondato dal Governo Provvisorio.

Nel 1862, divenuta vacante la cattedra di Fisica sperimentale nella Università di Torino, ne accettò la nomina, diede inizio al nuovo insegnamento il 3 gennaio 1862 con la prolusione: *Della fisica e del modo di studiarla e di insegnarla nei tempi passati e ai di nostri*, dove espose le sue idee sul metodo che deve seguire l'educatore. Egli diceva: «insegnar diletta e diletta insegnando, è questo il gran segreto della educazione profittevole, ma deve essere diverso l'allettamento, secondo l'indole degli spiriti a cui l'educatore si volge».

L'insegnamento nella cattedra torinese rappresenta una tappa fondamentale della sua carriera. In quel periodo fu nominato membro della locale Accademia delle Scienze, e molti importanti suoi lavori furono pubblicati negli Atti dell'Accademia stessa. Il 21 febbraio 1864 fu chiamato a celebrare il terzo centenario della nascita di Galileo, e in quell'occasione assunse la direzione dell'Osservatorio Astronomico di Torino. Fu pure nominato Magnifico Rettore dell'Università, ma poco dopo rinunciò a tale carica perché riteneva che l'impegno richiesto dal nuovo ruolo lo distraesse troppo dai suoi studi.

Il 16 novembre 1868 inaugurò l'anno accademico con un importante discorso intitolato *Le leggi della natura*. In questa prolusione espresse il significato di Scienza, il concetto di civiltà dei popoli e l'esigenza della libertà di pensiero e di parola a chi cerca la verità.

Amareggiato per la contestazione degli studenti di medicina insoddisfatti del rigore da lui preteso nella preparazione del corso di matematica, espresse il desiderio di tornare a Firenze.

Nel 1870, a seguito della caduta del potere temporale dei Papi, Govi corse a Roma, ed il 20 settembre attraversò la breccia di Porta Pia assieme ai suoi bersaglieri. Per lettera annunciò ad una cara amica mantovana, Ida Bozzini: «puoi immaginare quanto mi sia sacra la data del nostro ingresso a Roma [...]. Ora posso morire contento poiché ho visto cadere l'ultimo baluardo dell'ignoranza e della tirannia».

A Roma visse un periodo di intenso lavoro. L'amico Cesare Correnti, allora ministro della Pubblica Istruzione, gli affidò l'incarico di riorganizzare le Biblioteche romane e quella dell'Accademia dei Lincei, e fu nominato direttore della Biblioteca Casanatense, ex biblioteca dell'ordine domenicano. Nello stesso periodo fece parte di una Commissione Nazionale costituita per curare la raccolta dei manoscritti e dei disegni inediti di Leonardo da Vinci. Nel 1872 il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, Antonio Scialoja, gli comunicava di averlo proposto per la nomina a Senatore del Regno, nomina che Govi declinò. L'anno successivo rappresentò l'Italia nella Commissione Internazionale del Metro. Nel 1874, nell'adunanza del 4 gennaio, venne eletto membro

ordinario dell'Accademia dei Lincei. Quando nel 1875 fu istituito il Bureau International des poids et mesures fu eletto all'unanimità direttore di tale Istituto. A Parigi fu molto apprezzato ma, dopo due anni di soggiorno nella capitale francese, fu costretto a tornare in Italia per cavilli burocratici.

Dopo il suo ritorno in Italia, nel 1878 gli venne conferita la cattedra di Fisica della Università di Napoli che conservò fino alla morte interrompendo di tanto in tanto l'insegnamento per recarsi a Roma e a Parigi, richiamato dai suoi numerosi impegni.

Alla fine del 1882, con le elezioni politiche per la XV Legislatura, venne eletto deputato al Parlamento nel collegio elettorale di Reggio Emilia. Govi accettò la nomina senza troppo entusiasmo, e, dopo due anni, non trovandosi a proprio agio nell'ambiente di Montecitorio, si dimise per potersi dedicare con più disponibilità ai suoi lavori scientifici.

Purtroppo, dopo i sessant'anni Govi accusò una forma di diabete che lo costrinse a seguire un tenore di vita rigoroso e a limitare gli impegni di lavoro. Malauguratamente, proprio quando stava per pubblicare i lavori storici più importanti su Leonardo da Vinci e su Galileo Galilei, che lo avevano occupato tutta la vita, una crisi più violenta delle altre lo portò a morte improvvisa a Roma nella notte tra il 29 e il 30 giugno 1889, alla età di 63 anni.

Sulla sua bara il Presidente dell'Accademia dei Lincei così si pronunciava:²

Gilberto Govi fu il tipo di scienziato; può dirsi infatti di Lui che nessuna parte della sua laboriosa esistenza fu sottratta alla Scienza. Un breve momento, per sollecitazione di amici, parevagli poter servire il proprio Paese anche in altra sfera di azione; ma ben presto se ne ritrasse, accortosi delle difficoltà di attendere agli studi col medesimo ardore, e fors'anco per convinzioni che parevano poter contraddire a quella nuova posizione. L'amore alle ricerche nel campo delle scienze naturali può dirsi quasi innato nel Govi [...]. La serie non interrotta di queste sue ricerche acquistavagli grande riputazione all'estero e nel nostro paese sicchè io rammento che, trovandomi con Lui in Parigi molti anni or sono, lo vedeva apprezzato e richiesto di consigli dagli uomini più noti in questo genere di studi.

«La Gazzetta di Mantova», lunedì 1 e martedì 2 luglio 1889 pubblicò un articolo di commemorazione della scomparsa dell'illustre cittadino:

² *Comunicazioni pervenute all'Accademia da Roma sino al 7 luglio 1889.* «Atti della Reale Accademia dei Lincei. Rendiconti», anno CCLXXXV, 1889, vol.V, fasc. I, 2° semestre.

Fulmineamente giunse iersera la notizia da Roma della morte improvvisa del prof. Govi: e destò in tutta Mantova la più dolorosa sorpresa, unanime e profondo rimpianto. È un vero lutto cittadino tanto più acutamente sentito, perché a così grave, inestimabile perdita non s'era menomamente preparati; ed anzi negli innumerevoli amici ed ammiratori del Govi cominciava, proprio ora, la lieta aspettativa della sua visita consueta alla città nativa nella quale, con affetto immutato di figlio, si piaceva ogni anno passare buona parte delle vacanze estive, desiderato e festeggiato da tutti, conteso dalla migliore società [...]. Gli sorrideva il pensiero che presto avrebbe potuto ritirarsi a vivere tranquillamente tra suoi amici gli ultimi giorni [...]. Qua coi suoi modesti risparmi aveva pensato dapprima acquistarsi una piccola casa e s'era intanto fatto approntare un appartamento in via Quarantore.

Dopo aver tracciato le tappe fondamentali della vita di Gilberto Govi, l'articolo prosegue con la pubblicazione del testo del telegramma spedito dal senatore marchese Carlo Guerrieri Gonzaga alla Deputazione provinciale: «Addolorato prego partecipare Municipio notizia morte improvvisa professore Govi che piangono con Mantova le scienze, la patria. Guerrieri Gonzaga».

La Deputazione rispose incaricando il marchese di rappresentare ai funerali solenni la Provincia e il Municipio. L'Accademia Virgiliana si fece rappresentare ai funerali dall'onorevole Ferri.

Il 6 luglio 1890 nella sede dell'Accademia Virgiliana di Mantova veniva dedicato a Govi un busto di marmo (fig. 1), che ancor oggi è collocato sul primo pianerottolo dello scalone di ingresso. In tale occasione Enrico Nestore Legnazzi, professore di matematica nella Università di Padova, compagno di studi di Govi e accademico virgiliano, commemorò nel teatro Bibiena l'amico carissimo da poco scomparso.³

Gilberto Govi godette di prestigiose onorificenze, tra cui quella di Cavaliere della Legion d'Onore e quella di Cavaliere del Merito Civile di Savoia.

Fu eletto inoltre membro di numerose Accademie e Società, tra le quali:

R. Accademia Virgiliana di Mantova, Corrispondente da Torino (1868);

R. Accademia delle Scienze di Torino;
Società italiana delle Scienze, Torino;

R. Accademia dei Lincei, Socio ordinario (4 gennaio 1874);

³ «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana» XIV, 1889-1890, pp. 101-103.

R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli, Socio Ordinario (12 luglio 1879);

Società italiana delle Scienze di Napoli (9 luglio 1883);

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, Socio corrispondente;

Ateneo Veneto, Venezia, Socio corrispondente (19 novembre 1883);

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Socio corrispondente (21 marzo 1886).

Gilberto Govi rivelò una personalità complessa di uomo d'azione e di scienziato. Fisico sperimentale di elevata statura e dotato di una notevole versatilità, svolse studi e ricerche originali nei diversi campi della fisica, chiarendo e precisando concetti. Elaborò procedimenti sperimentali raffinati e diede un'impronta nuova ai metodi di ricerca. Svolse un prezioso lavoro organizzativo nei gabinetti di fisica a Firenze, a Torino e a Napoli, arricchendoli di molti e preziosi strumenti.

Govi svolse una attività molto intensa lasciando circa 200 pubblicazioni, di cui due terzi dedicate alla fisica generale e le rimanenti riguardanti la storia delle scienze;⁴ molti di questi lavori furono pubblicati su riviste francesi. Gli argomenti trattati riguardano la meccanica, l'acustica, l'ottica sperimentale e applicata, la fotometria, la termologia e la termodinamica, l'elettrostatica, l'elettrodinamica e l'elettromagnetismo. Le sue indagini scientifiche si concludono spesso in esperienze molto accurate ed eleganti oppure in invenzioni di ingegnosi apparecchi, tra i quali:

un barometro ad aria, *areipsometro*,⁵ per misurare le piccole variazioni di quota;

un congegno per dimostrare i fenomeni di meccanica molecolare (si tratta di un modello tridimensionale che riproduce la struttura microscopica dei solidi);⁶

⁴ L'elenco completo delle pubblicazioni scientifiche di G. Govi, disposte in ordine di materie, si trova in «Atti e memorie della R. Accademia Virgigliana di Mantova», XIV, 1889-90, p. 142.

⁵ *Di un barometro ad aria od areipsometro per la misura delle piccole altezze*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, vol. XXIII, 1866, p. 477.

⁶ *Intorno ad un congegno per dimostrare vari fenomeni di meccanica molecolare*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. V, 1870, p. 193.

un fotometro analizzatore per misurare le intensità di luci variamente colorate.⁷

Notevole, tra le ricerche di carattere meccanico è l'invenzione di un metodo per determinare la lunghezza del pendolo.⁸

Nel 1885 nei laboratori dell'Università di Napoli egli trovò su uno scaffale una delle poche lenti che Evangelista Torricelli (1608-1647) aveva costruito sollecitato dal suo maestro Galileo Galilei. Questa lente probabilmente era giunta a Napoli nella prima metà del XVIII secolo ed era rimasta dimenticata fino a quando Govi la scoperse. La lente è la più grande tra quelle costruite dal Torricelli ed è l'unica firmata sul vetro: «Vang.sta Torricelli fece in Fiorenza per comando di S.A.S.ma».

Govi, dopo averne studiato accuratamente le caratteristiche, stese una relazione che presentò all'Accademia delle Scienze di Napoli nel 1886.⁹

È una lente obiettiva per cannocchiale piano-convessa di 111 mm di diametro, per uno spessore di circa 5 mm e una distanza focale di 6 m. Recenti studi hanno permesso di stabilire che Torricelli realizzò questa lente tra il luglio e l'ottobre 1645.

Le numerose memorie pubblicate dal 1857 al 1889 testimoniano le ricerche del Govi soprattutto nel campo dell'ottica. È doveroso ricordare un metodo da lui inventato per la determinazione dei fuochi e delle immagini nelle lenti e nei sistemi ottici composti.

Nel 1866 pubblicò i risultati dei suoi studi sul comportamento dei conduttori liquidi usati come armature dei condensatori elettrici. Questi studi furono ripresi tredici anni più tardi dal fisico Duter in Francia e dal fisico bolognese Augusto Righi (1850-1921) in Italia. L'incartamento del Govi, conservato in Accademia Virgiliana, contiene una lettera del Righi indirizzata a Govi in cui è scritto, fra l'altro:

[...] quando cominciai le mie esperienze conoscevo solo la nota del Duter. Quando poco dopo seppi essersi Ella pure occupata d'un tal soggetto esitai di camminare sulle orme

⁷ *Di un fotometro analizzatore*, «Nuovo Cimento», vol. XI, 1860, p. 38.

⁸ *Metodo per determinare la lunghezza del pendolo*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. I, 1886, pag. 505.

⁹ *Di una lente per cannocchiale lavorata da Evangelista Torricelli e posseduta dal Gabinetto di Fisica della Università di Napoli*, «Rendiconti della R. Accademia delle Scienze Fisiche e Naturali di Napoli», 1886, p. 163.

di tanto scienziato. Ma le esperienze riuscirono così chiare e decisive che mi decisi a mostrarle all'Accademia.

Anche se il nome di Govi non è legato a nessuna delle grandi scoperte o invenzioni che rendono famoso uno scienziato, tuttavia le sue numerose monografie e note su molti argomenti hanno portato efficaci contributi all'incremento del sapere scientifico. Il professor Legnazzi, in un suo incontro con Govi a Firenze, dopo che l'amico lo aveva reso edotto dei suoi studi e delle note e memorie pubblicate, così si esprimeva: «Io lo richiesi per quale motivo non si fosse ancora messo a scrivere un'opera di polso in cui affermare la sua fama ed ei mi rispose che lavori di questo genere si pubblicano ordinariamente a scopo di interesse, e che preferiva ad essi le effemeridi, come quelle che, meglio di qualsiasi altro modo di pubblicazione, giovano a diffondere più rapidamente le idee e le scoperte».¹⁰ Risposta dalla quale emerge la sua umiltà insieme con un sereno equilibrio che domina tutte le sue attività di scienziato e di uomo.

In una nota manoscritta¹¹ Govi esprime un concetto destinato ad avere un grande sviluppo nella storia del pensiero moderno, quello della contingenza delle leggi della natura. Per Govi niente vi è di assoluto e di immutabile nella natura. La stessa ricerca della unità di misura non può essere concepita se non come uno sforzo per raggiungere un ideale astratto, irraggiungibile appunto perché irreali. Egli dice:

Nella natura non si hanno misure assolute. Tutto varia e si muta senza posa, e la ricerca di qualunque tipo invariabile convien lasciarla ai sognatori di un Mondo ideale, che non ha riscontro nella realtà delle cose. Varia, pei fenomeni geologici, la forma della Terra; e però variano i suoi meridiani, e quindi il metro che se ne volle dedurre. Varia la lunghezza del giorno per l'azione della Luna, e varia quella dell'anno per molte cagioni che turbano l'orbita della Terra. Varia assai probabilmente la gravità in uno stesso luogo, e quindi varia il peso dell'unità di massa. Varia il moto degli astri erranti, varia la posizione delle stelle [...]. Solo eternamente rimangono immutabili l'Infinito e il Nulla, vale a dire ciò che non ammette misura.¹²

Nel discorso *Le Leggi della Natura* Govi esprime in modo magistrale il concetto di Scienza:

¹⁰ E.N. LEGNAZZI, *Prof. Gilberto Govi-Commemorazione*, «Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», XIV, 1889-1890, pp. 101-130.

¹¹ Archivio della Accademia Nazionale Virgiliana, *Incartamento Govi*, busta II, fasc. 2, *Memorie di acustica*.

¹² Il metro, attualmente, è definito come la «distanza percorsa dalla luce nel vuoto nell'intervallo di tempo 1/299.792.458 sec.» e non più la quarantamilionesima parte del meridiano terrestre.

Dove non è invariabilità di rapporti tra i fenomeni che si succedono, può essere *conoscenza*, non *scienza*. Quindi la formazione di quest'ultima esige la *certezza* delle relazioni tra i fatti, o una *probabilità* così grande, che la sua espressione equivalga quasi a *certezza*.

L'attività nella natura produce quindi due ordini distinti di fatti; gli uni invariabilmente, o almeno per lunghissimo volger di tempo collegati fra loro in una medesima guisa; gli altri indipendenti, liberi od arbitrari. La raccolta e il coordinamento dei primi costituisce a poco a poco la *Scienza*; l'osservazione e lo studio degli altri origina i *giudicii congetturali* e le *opinioni probabili*.

Per tal modo nascono tra gli uomini *Dottrine scientifiche* e *Credeenze*. Di queste ultime non è ufficio della *Scienza* occuparsi. Gli elementi delle altre, laboriosamente riuniti e confrontati per lungo volger di età, sono veramente la sola materia possibile degli studi, e la scala per cui salire a più vasta e più sicura comprensione dell'Universo.

Il professor Giuseppe Basso, ordinario di Fisica e Matematica all'Università di Torino, allievo di Govi, di cui risentì l'influenza nello stile elegante dei suoi lavori, così si esprimeva sul suo professore:

Possedeva doti insigni che facevano di lui un insegnante insuperabile. La singolare abilità d'esposizione, la limpidezza delle idee e dei ragionamenti, la parola facile, elegante, immaginosa, davano alle sue lezioni una attraenza irresistibile. In ogni atto, ma soprattutto quando il suo dire era accompagnato da dimostrazioni sperimentali, egli svelavasi scienziato ed artista ad un tempo. Ed ai pregi propriamente didattici davano maggior rilievo certe sue qualità esteriori, la presenza della persona, la voce sonora e armoniosa, la correttezza del porgere e delle movenze.¹³

Una grande passione di Govi fu la ricerca nel campo della storia della scienza, condotta con grande impegno e pazienza ma soprattutto con ampia e profonda erudizione.

Per amore della giustizia si adoprò generosamente per mettere in luce gli autori di alcune scoperte o invenzioni, rimasti sconosciuti o non adeguatamente valorizzati.

Così dimostrò che la scoperta della pressione atmosferica era dovuta al genovese Giovan Battista Baliani (1582-1660) in quanto solo più tardi Evangelista Torricelli diede la nota prova sperimentale.¹⁴

Con indagini accurate Govi potè anche stabilire che il medico veneziano Eusebio Sguario era stato precursore dell'americano Benjamin

¹³ GIUSEPPE BASSO, *Commemorazione di G. Govi*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. XXV, 1889-90.

¹⁴ *Nota intorno al primo scopritore della pressione atmosferica*, «Atti della R. Accademia delle Scienze Torino», vol. II, 1867, p. 562.

Franklin nell'indicare la relazione fra i fenomeni dell'elettricità e quelli del fulmine.¹⁵

Potè infine dimostrare che l'invenzione dei 'Ludioni', più noti come 'diavoletti cartesiani', è da attribuire al sacerdote Raffaello Maggiotti nato a Montevarchi alla fine del Cinquecento e non a Cartesio e alla sua scuola.¹⁶

Govi amava anche ricercare l'origine delle parole. Egli affermava, ad esempio, che il termine 'calamita' è voce italiana usata già nel dodicesimo secolo in riferimento alla magnetite o pietra magnete, proveniente dalle ferraie dell'isola d'Elba, abbondante sul monte Calamita.

Quando era professore di fisica nell'Ateneo torinese, Govi trascrisse da un codice della Biblioteca Ambrosiana una traduzione latina dell'*Ottica* di Claudio Tolomeo la quale, accompagnata da una sua prefazione giudicata molto dotta, fu pubblicata dalla R. Accademia delle Scienze di Torino. Questa pubblicazione è di estremo interesse per gli studi della storia della scienza.¹⁷

Claudio Tolomeo, astronomo e matematico, nato ad Alessandria d'Egitto nel secondo secolo d.C., svolse la sua attività nei pressi della città natale. Il merito principale di Tolomeo fu quello di avere raccolto lo scibile astronomico, quale era ai suoi tempi, e di averlo esposto nella sua opera principale, l'*Almagesto*, come la denominarono gli Arabi, e che fu considerato testo fondamentale di astronomia fino a tutto il Medioevo. Oltre all'*Almagesto*, Tolomeo scrisse altre opere, tra cui l'*Ottica*, nella quale analizzò le proprietà della luce, in particolare la rifrazione e la riflessione. Con la conquista di Alessandria da parte degli Arabi, tutte le opere di Tolomeo vennero tradotte in arabo.

Nel XII secolo lo scrittore Eugenio Ammirato, che viveva in Sicilia alla Corte di Ruggero II, tradusse l'*Ottica* in latino da due testi arabi.

Dell'*Ottica* di Tolomeo ne parlarono Ruggero Bacone (1214-1294), Giovanni Muller, detto il Regiomontano (1436-1476) ed altri, ma dal Cinquecento in poi dell'opera non si ebbero più notizie.

¹⁵ *Di un precursore italiano del Franklin*, «Atti della R. Accademia dei Lincei», s. IV, Rendiconti, vol. V (I semestre) 1889, p. 138.

¹⁶ *In che tempo e da chi siano stati inventati i Ludioni, detti ordinariamente Diavoletti cartesiani*, «Rendiconti della Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli», 1879, p. 291.

¹⁷ L. BRIATORE, S. RAMAZZOTTI, *Didattica e ricerca fisica nell'Ateneo torinese nel XIX secolo: G. Govi e l'Ottica di Tolomeo*, «Giornale di Fisica», vol. XVII, n. 1, Gennaio-Marzo 1976.

Fu nel 1869 che lo storico e filosofo ellenista Egger scoprì a Sakkara, in Egitto, alcuni frammenti greci dell'opera, e il 3 ottobre 1870, in una seduta dell'Accademia delle Scienze di Parigi, comunicava la scoperta invitando, nel contempo, gli studiosi a curare una pubblicazione dei manoscritti latini dell'opera. Gilberto Govi, accolto l'invito, propose all'Accademia delle Scienze di Torino di far trascrivere il più corretto degli esemplari conosciuti. Il Presidente, accolta la proposta, affidò a Govi il compito di trascrivere il migliore dei due codici che si trovavano nella Biblioteca Ambrosiana fin dal XIV secolo. Govi iniziò subito la trascrizione che tuttavia dovette interrompere per lunghi periodi perché chiamato a Parigi a far parte del Comitato permanente della Commissione del Metro e della direzione del Bureau International des Poids et Mesures. Rientrato in Italia dopo due anni, dovette occuparsi a Roma della Biblioteca Vittorio Emanuele e, più tardi, fu chiamato dal ministro De Sanctis alla cattedra di fisica della Università di Napoli.

L'opera pertanto venne pubblicata solo nel 1885.¹⁸ Nella sua introduzione, Govi fornisce preziose indicazioni sull'autenticità dell'opera, sugli insegnamenti in essa contenuti e sulla loro importanza storica.¹⁹

Ma buona parte della sua attività di ricerca storica fu dedicata alle opere di Galileo Galilei e, soprattutto, di Leonardo da Vinci.

I suoi studi galileiani iniziarono a partire dal 1849 quando, insegnando a Firenze, poté prendere visione degli scritti di Galileo presenti nella Raccolta Palatina. Dell'illustre scienziato pubblicò a più riprese saggi, manoscritti e commenti; illustrò scoperte e invenzioni relative soprattutto al cannocchiale²⁰ e al microscopio composto.²¹

Nel 1867 venne chiamato a Parigi per eseguire una perizia su molte lettere attribuite a Galileo, che l'illustre geometra Michele Chasles aveva presentato all'Accademia delle Scienze assieme ad altri documenti ritenuti

¹⁸ *L'Optica di Claudio Tolomeo da Eugenio, Ammiraglio di Sicilia e scrittore del secolo XII, ridotta in latino sopra la traduzione araba di un testo greco imperfetto, ora per la prima volta conforme ad un Codice della Biblioteca Ambrosiana, per deliberazione della R. Accad. delle Sc. di Torino pubblicato da G. Govi, socio della stessa Accademia*, Torino 1885.

¹⁹ Ernst Mach (1838-1916), illustre fisico austriaco, così si esprime: «Govì con la sua edizione dell'*Optica* tolemaica ci ha fatto conoscere tesori ricchissimi».

²⁰ *Presentazione della prima parte di un lavoro intitolato: Galileo e il cannocchiale*, «Rendiconti della R. Accademia Scienze Fisiche Matematiche di Napoli», 1887, p. 43.

²¹ *Il microscopio composto inventato da Galileo*, «Atti della R. Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli», vol. II, s. II, 1888, p. 1.

di Pascal, di Newton e di altri. Govi dimostrò che le lettere ritenute di Galileo erano false. Venne poi provato che tutti i documenti presentati da Chasles erano stati da lui acquistati in buona fede dal falsario Vrain-Lucas, il quale fu processato e condannato. Il dibattito durò più di due anni davanti ad un consesso formato da scienziati di alto livello, dal quale le comunicazioni di Govi furono accolte alla unanimità.²²

Nel 1868, mentre ancora si occupava del caso Vrain-Lucas, venuto a Mantova, ottenne dal conte Carlo d'Arco e dal professor Braghirolli il permesso di consultare l'Archivio Storico Gonzaga.

A proposito dell'Archivio Storico Gonzaga è giusto ricordare che a Napoli Govi fu eletto membro del Consiglio Superiore degli Archivi, e in quella sede difese le ragioni dell'Archivio Gonzaga che si voleva togliere dal Municipio di Mantova.

Mentre consultava i documenti di questo Archivio scoprì tre lettere di Galileo di cui una inedita, più antica delle altre due.

La lettera porta il sigillo della Scala dei Galilei ed è diretta «Al Se.^{mo} S. Duca di Mantova Sig.^{re} et Pad.^{ne} Cole.^{mo}».

Il Duca destinatario è Vincenzo I e poiché la lettera di risposta del Duca porta la data del 26 maggio 1604, è evidente che quella di Galileo doveva essere stata scritta prima di tale data.

Il Duca Vincenzo voleva consultare Galileo sul conto di un certo Aurelio Capra che praticava la medicina empirica. Dalla lettera di risposta si può capire fra l'altro che Galileo era a Mantova stato due volte prima del 22 maggio 1604 per trattare col Duca che lo voleva al suo servizio. Ma non fu possibile un accordo, perché Galileo aveva chiesto 500 ducati annui oltre alle spese per tre persone, mentre Vincenzo, che pure aveva dilapidato 20 milioni di scudi d'oro, gli offriva solo 300 ducati e le spese per due persone. Galileo, occupato nelle contese sorte intorno al suo famoso opuscolo *Nuova Stella*, dimenticò il principe Vincenzo.

Le altre due lettere, che insieme a quella scoperta dal Govi si trovano a Mantova nell'Archivio Gonzaga, furono scoperte dal professor Willelmo Braghirolli e rese pubbliche nel 1867. Di queste lettere, mancanti degli indirizzi, furono fatte solo alcune copie, per cui al tempo del Govi esse si potevano ritenere inedite.

²² *Observations concernant les Lettres signées du nom de Galilée qui ont été publiées par M. Chasles.* «Compte Rendus de l'Académie des Sciences de Paris», 1866, LXV, p. 953. *Comunicazione intorno alla autenticità di alcuni documenti posseduti dal Sig. Chasles*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», vol. III, 1868, p. 121.

Nel 1870 Govi pubblicò le tre lettere illustrandole con un chiaro commento (fig. 2).²³ Quando il professor Antonio Favaro, docente nell'Ateneo di Padova, eminente studioso di Galileo e di Leonardo, fu chiamato a dirigere l'Edizione Nazionale Galileiana, volle che Govi svolgesse le funzioni di consultore. Favaro ricordò con rammarico che il prezioso aiuto di Govi era venuto meno undici mesi prima della pubblicazione del primo volume dell'Edizione.

Ma il sogno che Govi accarezzò per tutta la vita fu quello di pubblicare la trascrizione di tutti i codici di Leonardo da Vinci. In una monografia su Leonardo, di cui parleremo più avanti, egli descrive con dovizia di particolari il destino avventuroso delle opere leonardesche.

Leonardo morì a Cloux (odierno Clos-Lucé), presso Amboise, in Francia, il 2 maggio 1519. Dopo la sua morte, il pittore milanese Francesco Melzi (1491-1568), allievo di Leonardo e suo erede testamentario, portò dal castello di Cloux a Vaprio d'Adda i disegni e i manoscritti del Maestro, custodendoli con cura ma senza preoccuparsi di farne un inventario. Alla sua morte gli eredi, non rendendosi conto del loro valore, dispersero buona parte delle opere ereditate. Uno studioso di Leonardo, Gian Ambrogio Mazzenta, ebbe in dono dagli eredi del Melzi ben 13 volumi. I manoscritti posseduti dal Mazzenta e dagli eredi del Melzi furono in parte venduti al re d'Inghilterra e in buona parte al conte Galeazzi Arconati, che il 21 gennaio del 1637 ne fece dono alla Biblioteca Ambrosiana. Nel 1796 questa Biblioteca era in possesso di 13 volumi di Leonardo di varia provenienza. Uno di questi, chiamato per le notevoli dimensioni, *Codice Atlantico*, era il risultato della riunione di più volumi, disegni e fogli staccati. Nel 1796 Bonaparte fece trasportare in Francia i 13 volumi dell'Ambrosiana che dapprima furono depositati nella Bibliothéque Nationale a Parigi e più tardi trasferiti tutti, tranne il *Codice Atlantico*, nella Bibliothéque de l'Institut. Il 5 ottobre 1815 venne restituito all'Ambrosiana il solo *Codice Atlantico* assieme a copie antiche di manoscritti vinciani mentre gli altri 12 volumi rimasero a Parigi. Fu così che il 21 giugno 1852 Gilberto Govi, esule in Francia, iniziò l'impresa di togliere dalle scaffalature della Bibliothéque de l'Institut i manoscritti di Leonardo per ordinarli, interpretarli, trascriverli sperando di poter un giorno curarne la pubblicazione. Questa sua attività, che coprì un lasso di tempo che va dal 1852 al 1876, fu

²³ *Intorno a tre lettere di Galileo Galilei tratte dall'Archivio dei Gonzaga*, «Bollettino di Bibliografia e Storia delle scienze matematiche», tomo III, 1870, p. 267.

tuttavia condotta con discontinuità a causa dei molti impegni dello scienziato mantovano.

Per festeggiare degnamente l'inaugurazione a Milano del monumento dedicato a Leonardo, il 5 novembre 1871 fu costituita una commissione presieduta dal conte Carlo Belgiojoso. Il compito della commissione era quello di raccogliere i disegni e i manoscritti inediti di Leonardo e di curare la pubblicazione di un *Saggio* su tali opere. Govi, chiamato a far parte della commissione in qualità di commissario, in virtù della sua serietà e della sua competenza, ormai note a tutti e indiscusse, ebbe larga parte nel lavoro di scelta dei disegni più nitidi e importanti presi dal Codice Atlantico e nella pubblicazione del *Saggio*,²⁴ che avvenne nel 1872, data dell'inaugurazione e dello svolgimento di un congresso artistico.

Con il *Saggio* vennero pubblicate anche due monografie, una di Govi su *Leonardo letterato e scienziato* e l'altra di Camillo Boito intorno a Leonardo scultore e pittore.

L'intervento di Govi alla realizzazione del *Saggio* costituì la prima manifestazione pubblica degli studi vinciani che egli aveva condotto per un ventennio. Purtroppo quando si pensò di approfittare delle sue preziose conoscenze era troppo tardi. Govi sapeva che in Francia lo studioso Carlo Ravaisson-Mollien stava pubblicando la trascrizione dei 12 volumi di Leonardo depositati nella Bibliothèque d'Institut, ben otto dei quali egli aveva già trascritto. Molto amareggiato, fece pressioni sull'amico Cesare Correnti, allora ministro della Pubblica Istruzione, affinché almeno il *Codice Atlantico* fosse pubblicato in Italia. In una seduta dell'Accademia dei Lincei, tenuta il 3 maggio 1885,²⁵ Cesare Correnti deplorò che gli scritti vinciani, sottratti all'Ambrosiana, stessero per essere pubblicati in Francia, e disse che nessun sacrificio doveva ritenersi troppo gravoso per pubblicare il *Codice Atlantico*, unica opera rimasta in Italia. Finalmente nell'adunanza del 9 maggio 1886,²⁶ l'Accademia dei Lincei annunciava che le era stato demandato il compito di provvedere alla pubblicazione di tutte le opere di Leonardo a cominciare

²⁴ *Saggio delle opere di Leonardo da Vinci, con ventiquattro tavole fotolitografate di scritture e disegni tratti dal Codice Atlantico*, Milano, Tito di Giovanni Ricordi 1872.

²⁵ «Atti della R. Accademia dei Lincei», a. CCLXXXII, 1884-85, s. IV. Rendiconti vol. I, fasc. 11. Seduta del 3 maggio 1885, p. 340.

²⁶ *Adunanza solenne del 9 maggio 1886, onorata della presenza LL. MM.*, «Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti», a. CCLXXXIII, 1885-86, vol. II, fasc. 11, p. 354.

dal *Codice Atlantico*. La trascrizione e la pubblicazione delle opere fu affidata a Govi in considerazione della lunga e profonda preparazione di studi speciali da lui condotti sull'argomento. Govi si mise subito al lavoro, felice perché si stava realizzando quanto aveva da sempre sognato.

Nel 1887, rispondendo ad una lettera del professor Favaro si lamentava perché alcuni ostacoli logistici non gli permettevano di procedere speditamente nel lavoro. Egli così scriveva: «i manoscritti di Leonardo sono fermi all'Ambrosiana mentre la stampa si deve fare a Roma ed io sto a Napoli».

Più tardi ancora scriveva a Favaro:

[...] incedo da lumaca e quel ch'è peggio mi svio a ogni tratto, ora per una cosa, ora per un'altra, per una naturale curiosità insaziabile, che non so vincere. Adesso, per esempio, ho dato ai Lincei un metodo per la determinazione dei fochi e delle immagini nelle lenti grosse [...], poi mi sono occupato dei colori latenti dei corpi. Insomma se mai anima umana meritò il nome di farfalla (senza l'angelica), codesta anima è la mia.²⁷

Il lavoro procedette per tre anni, interrotto purtroppo bruscamente dalla morte improvvisa dell'autore. Nel saluto estremo dato alla sua salma il Presidente dei Lincei, ricordando il lavoro di pubblicazione del *Codice Atlantico* che il Govi stava attuando, così si esprimeva:

Quasi ogni giorno da tre anni all'incirca, egli consacrava alcune ore ad effettuare quel nobile disegno che era stato il più ardente desiderio della sua anima di italiano e di scienziato.²⁸

Morto il Govi, non si trovò alcun altro accademico che potesse, volesse o sapesse sostituirlo, e il suo successore fu scelto fuori dall'Accademia stessa. Dagli Atti dei Lincei risulta che soltanto nel gennaio 1891 l'incarico della pubblicazione del *Codice Atlantico* venne affidato al dottor Giovanni Piumati, studioso vinciano. Non si sa se la pubblicazione fu condotta secondo il piano concepito da Govi oppure se

²⁷ L'espressione «farfalla (senza l'angelica)» è un chiaro riferimento ai versi 124, 125, 126 del X Canto del *Purgatorio* dantesco: così recitano: «Non v'accorgete voi, che noi siam vermi / Nati a formar l'angelica farfalla, / Che vola alla giustizia senza schermi?» e testimonia, ancora una volta, la profonda preparazione umanistica acquisita da Govi fin dagli anni liceali.

²⁸ «Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconti», a. CCLXXXVI, 1889, s. IV, vol. V, fasc. 1°, 2° semestre, p. 30.

tale piano sia stato modificato dal suo successore, perché nella stampa si trova solo la seguente dichiarazione:

Questo lavoro di trascrizione e di illustrazione era stato affidato al prof. Govi, il quale poi non poté occuparsi che del lavoro preparatorio della pubblicazione; venuto a morte il Govi nel 1889, la R. Accademia affidava il compito della trascrizione ed illustrazione degli scritti vinciani al dott. Giovanni Piumati.²⁹

Dopo la morte di Govi buona parte delle sue carte e dei suoi libri tra cui un voluminoso pacco di cartelle contenenti trascrizioni dei manoscritti vinciani eseguite dal Govi furono ereditati dai suoi parenti emiliani. Dopo qualche anno il cugino, professor Francesco Nicoli, d'accordo con i coeredi, affidava le trascrizioni al professor Luigi Cremona, accademico dei Lincei, lasciandolo libero di farne uso nel modo che giudicava migliore, e Cremona affidava quanto ricevuto all'Accademia dei Lincei nella adunanza dell'8 gennaio 1893.

Queste carte rimasero presso l'Accademia ignorate per molto tempo. Negli anni venti del secolo scorso il professor Cermenati, direttore dell'Istituto di Studi Vinciani, invitò il professor Antonio Favaro a redigere una biografia integrale dello scienziato e a pubblicarla insieme con la raccolta degli scritti leonardeschi di Govi. Favaro, affezionato discepolo e amico di Govi, accolse con gioia l'invito, anche perché deplorava che il suo professore fosse poco ricordato in un periodo che vedeva rifiorire gli studi vinciani. L'opera di Favaro porta il seguente titolo: *Gilberto Govi ed i suoi scritti intorno a Leonardo da Vinci*.³⁰

Nell'opera, che incomincia con la biografia di Gilberto Govi, viene messa in evidenza l'attività svolta dallo scienziato nel campo della storia della scienza e in particolare su Galilei e Leonardo. Segue poi la riproduzione fedele della monografia intitolata *Leonardo letterato e scienziato* e delle trascrizioni dei manoscritti vinciani, compresi quelli depositati presso l'Accademia dei Lincei. Infine sono pubblicati altri contributi di Govi agli studi vinciani, primo fra tutti, un opuscolo³¹ rarissimo dal titolo *Anti~~q~~uarie prospettiche romane composte per*

²⁹ *Il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano riprodotto e pubblicato dalla Regia Accademia dei Lincei sotto gli auspici e col sussidio del Re e del Governo*, Roma, R. Accademia dei Lincei 1894, p. XIV.

³⁰ ANTONIO FAVARO, *Gilberto Govi ed i suoi scritti intorno a Leonardo da Vinci*, Roma, Loescher 1923.

³¹ «Atti della R. Accademia dei Lincei», a. CCLXXIII, 1875-76, s. II, vol. III, Parte prima.

Prospettivo milanese dipintore, che Govi aveva rinvenuto mentre rivedeva l'inventario degli incunaboli posseduti dalla Biblioteca Casanatense³² e che aveva attirato la sua attenzione perché fa riferimento a Leonardo e al cavallo del monumento di Francesco Sforza. L'opuscolo, di non facile lettura, fu ristampato da Govi con l'aggiunta di note molto erudite relative all'argomento trattato. Di maggior importanza per gli studi vinciani è la pubblicazione delle *Memorie di Giovanni Ambrogio Mazzenta intorno a Leonardo da Vinci e ai suoi manoscritti stese in Roma nel 1635*. Queste memorie potevano considerarsi quasi inedite e Govi ebbe il merito di darle alla luce in un testo correttissimo e aggiungendo dotte e interessanti illustrazioni. Purtroppo la pubblicazione era stata fatta in modo incompleto su un periodico di scarsa diffusione. Nel testo di Favaro compare anche una nota presentata dal Govi all'Accademia delle Scienze di Parigi nell'adunanza del 29 agosto 1881 col titolo *Sur une très ancienne application de l'hélice comme organe de propulsion*.³³ È probabile che Govi abbia presentato questa nota perché in quel periodo si stava discutendo sui vantaggi che potevano derivare dalla applicazione di un propulsore ad elica nella navigazione e nella aeronautica. Era noto che Leonardo si era occupato del volo degli uccelli, ma Govi fu il primo a comunicare ufficialmente, con quella nota presentata all'Accademia Francese, che Leonardo aveva immaginato apparecchi per sollevare l'uomo da terra e per farlo viaggiare attraverso lo spazio. Nella nota Govi riproduce un disegno (fig. 3) che si trova sia nel *Codice Atlantico* sia in uno dei volumi vinciani depositati nella Bibliothèque de l'Institut di Parigi.³⁴

Dalle note di Leonardo che accompagnano la figura si può dedurre che il Vinciano non solo aveva inventato il propulsore ad elica, ma che sognava anche di utilizzarlo per la locomozione aerea e perciò aveva costruito piccoli modelli costituiti da una spirale di tela avvolta su un albero verticale. Si può quindi dire che Leonardo fu il precursore del moderno elicottero. La figura 6 riproduce appunto un modello dell'elicottero di Leonardo che si trova nel Museo della Scienza di Milano.

³² Questo opuscolo nell'inventario degli incunabili porta il N° 1669 e su un cartellino ad esso allegato si legge: «Quest'opera, che faceva parte di un volume di 269 pagine, fu scritta circa il 1419, mentre Leonardo da Vinci trovavasi in Milano, patria dell'autore, le cui iniziali stanno a pagina 265». A pagina 265 si vedono le lettere P.M. che significano: *Prospettivo melanense*.

³³ «Comptes Rendus hebdomadaires des Sciences de l'Accademie des Sciences», tome 80, XIII, Juliet-Decembre 1881, pp. 400-402.

³⁴ *Volume B de la Bibliothèque de l'Institut*, 1487-1490, 83v.

Ma Leonardo fu il precursore non solo dell'elicottero bensì anche del paracadute. Infatti Govi presenta, nella nota all'Accademia, la figura tratta dal *Codice Atlantico* e così descritta da Leonardo: «Se un uomo ha un padiglione di pannolino intasato, che sia 12 braccia per faccia e alto 12, potrà gettarsi d'ogni grande altezza senza danno» (fig. 7).³⁵

L'opera di Favaro contiene infine l'ultimo lavoro di Govi su Leonardo consistente in alcuni frammenti artistici, letterari e geografici di Leonardo, da lui presentati all'Accademia dei Lincei nella adunanza del 24 aprile 1881.

Molto si potrebbe ancora dire del lavoro e dell'impegno del professor Gilberto Govi, il cui desiderio di conoscenza lo induceva a meditare senza tregua e a fare ricerche intorno a tutti gli aspetti del mondo fisico e a scrutare il passato, sempre fedele al motto che si era scelto: *Nulla dies sine linea*.

Ma prima di concludere è doveroso citare, ancora una volta, alcuni passi del suo discorso su *Le Leggi di Natura* che permettono di mettere in chiara luce la sua personalità di scienziato, di uomo e di educatore.³⁶

Con grande modernità di pensiero egli espone il concetto di società civile:

[...] la vera e piena virtù progressiva dell'uomo non si attua altrimenti che per via dell'associazione e della cooperazione umanitaria. Quell'ideale, come suol dirsi, dell'uomo e dello stato suo felice che noi sentiamo confusamente in noi stessi, non si svolge nei singoli individui ma nella vasta società delle genti. L'*egoismo* è la negazione di ogni progresso, sia che avveleni un sol cuore, sia che invada un popolo sotto il nome abbagliante di *sentimento nazionale*. I soli confini, il solo territorio, che l'uomo o il popolo debbano amare e difendere con tutte le potenze delle lor forze, non sono i muri della casa paterna o i meandri dei fiumi, o i lidi lambiti dal mare [...]. Le nostre ricchezze, il patrimonio, la patria sono le conquiste già fatte sull'Universo, la scienza, la civiltà [...]. O le Leggi dei Popoli sono Leggi della Natura sociale o bisogna cancellarle dai Codici e dalle consuetudini.

Educatore nel senso più vero del termine lascia ai giovani questa linea di condotta:

Un nobile ingegno, forse per abitudini cortigiane troppo venerabondo della autorità e della forza, lasciò scritto questa sentenza divenuta volgare che: sapere è potere. Noi meglio ammaestrati dalle vicende e dalla conoscenza degli uomini e delle cose, fatti accorti come lo studio delle *Leggi della Natura* sia non solo acquisto di potenza, ma

³⁵ *Codice Atlantico*, f. 372v. (nuova segnatura f. 381v.)

³⁶ *Le Leggi della Natura. Discorso letto il 16 novembre 1868 al riaprirsi degli studi nella R. Univ. di Torino*, 1868.

scuola ancora di civiltà e di giustizia, compiamo la massima di Bacone, e scriviamo sulla porta delle scuole, e mostriamo con le opere a chi vorrebbe contenderlo, che se in tempi di servitù il sapere è potenza soltanto, fra i popoli liberi scienza e potere e virtù.

È auspicabile che il nostro illustre concittadino, che rimase sempre coerente con gli ideali mazziniani della giovinezza, che accettò gli onori senza cercarli, che dedicò ogni momento della sua vita allo studio, possa finalmente uscire da un oblio immeritato e riprendere il posto che, a buon diritto, gli compete fra i patrioti risorgimentali e gli scienziati dell'Ottocento.



Fig. 1. Busto marmoreo di Gilberto Govi (scultore Agamennone Paganini 1853-1914). Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, scalone di ingresso.



Fig. 2. Frontespizio di una pubblicazione di Govi.

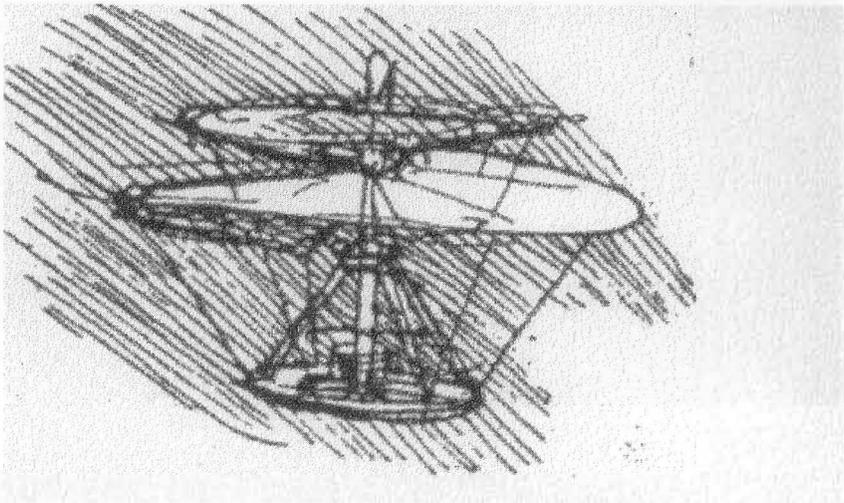


Fig. 3. Immagine dell'elicottero di Leonardo, ricavato dal *Codice Atlantico*.

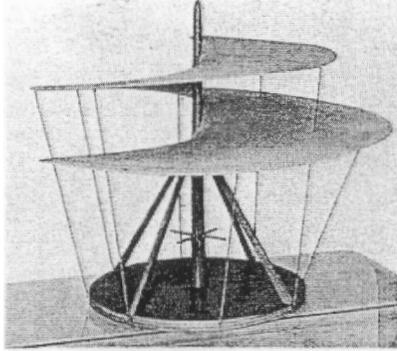


Fig. 4. Modello dell'elicottero' di Leonardo. Milano, Museo della Scienza e della Tecnica.

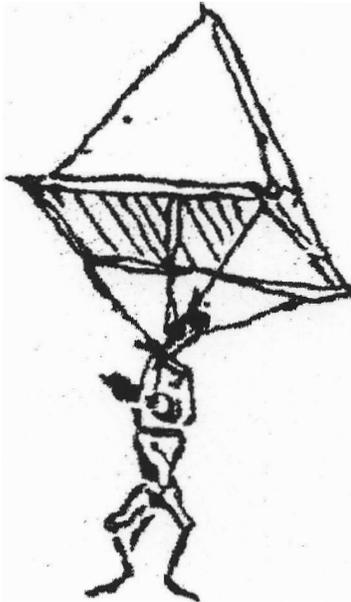


Fig. 5. Immagine del 'paracadute' di Leonardo ricavata dal *Codice Atlantico*.

L'OPERA GEOLOGICA DI ENRICO PAGLIA
PER LA CONOSCENZA DEL TERRITORIO MANTOVANO

Enrico Paglia nacque a Mantova il 13 giugno 1834 da Luigi, sarto, e da Barbara Goffredi, casalinga. L'infanzia è contrassegnata da avverse vicissitudini familiari, soprattutto a causa della povertà, tanto che durante le vacanze scolastiche della scuola elementare il piccolo Enrico era costretto a lavorare alla filatura. Entrò in Seminario a dodici anni e vi compì gli studi rivelando una notevole propensione per le scienze naturali. A partire dai 17 anni la sua vocazione allo stato ecclesiastico entrò in profonda crisi e per alcuni anni sarà questo il suo problema esistenziale più acuto. Anche l'amore per una donna lo spinse a trovare una via d'uscita da una condizione che non lo soddisfaceva. Venne comunque ordinato sacerdote il 22 dicembre 1855 ed insegnò, da subito, alla cattedra di Scienze Naturali in Seminario. Nel 1859, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, si trasferì a Milano dove insegnò nelle scuole pubbliche; svolgerà poi attività di insegnamento a Reggiolo, Asola e Codogno. Ritornato a Mantova uscì dalla condizione di appartenenza al clero e si dedicò con impegno all'attività di direttore didattico delle scuole municipali. Iniziò altresì una vasta produzione di opere relative ai più svariati temi: botanica, zoologia, geologia, archeologia, igiene, agraria, ecc. Fu membro onorevole della Regia Accademia Virgiliana fino alla morte, avvenuta a Mantova il 6 gennaio 1889.

Vari autori si sono interessati, in tempi diversi, dell'opera e della ricerca di Enrico Paglia, ricostruendone il percorso nel contesto storico e sociale del tempo in cui visse.

Così, accanto a chi ne delineò la figura morale e l'impegno sociale,¹ vi fu chi si interessò della sua opera di traduttore e annotatore delle *Georgiche* virgiliane;² o dello sviluppo del suo pensiero e della ricchis-

¹ L. CARNEVALI, *Enrico Paglia*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», biennio 1889-1890.

² A. TRAZZI, *Virgilio e i suoi traduttori mantovani*, Asola 1930; G. ARCARI e G. MIGLIORINI, *Georgiche. Traduzione e commento di Enrico Paglia*, Mantova, G. Arcari Editore 1981.

sima produzione scritta³ o ancora delle ricerche nel settore delle scienze della terra.⁴

In particolare Penasa ha indagato sul contributo di Paglia nel campo naturalistico, avvalendosi anche di una ricca documentazione di rapporti epistolari con i massimi studiosi lombardi e veneti.

L'opera scientifica del Paglia nel campo geologico è poco conosciuta, anche se egli fornì almeno due contributi fondamentali alla disciplina: lo studio dei fenomeni glaciali in rapporto ai depositi morenici del Garda e la struttura geologica della provincia di Mantova.

Le sue brillanti e originali interpretazioni geologiche, alla luce delle conoscenze e dei pochi elementi certi a quel tempo, ebbero il consenso della ricerca ufficiale, grazie anche alla stima che gli accordarono scienziati del valore di A. Stoppani, T. Taramelli, G. Omboni. Poco importa se le ricerche successive, grazie anche alla possibilità di poter disporre di informazioni precise sulla struttura sedimentaria del sottosuolo, hanno progressivamente eroso la validità delle sue scoperte; egli ha avuto il merito di aver iniziato, autodidatta appassionato e tenace, lo studio di fenomeni geologici utilizzando un metodo sempre valido: l'osservazione diretta e accurata, il confronto con altre zone strutturalmente analoghe, la deduzione supportata da documenti naturali oggettivi.

Paglia fu geologo a pieno titolo, quel particolare tipo di ricercatore 'di campo' che percorre il territorio, osserva minuziosamente, annota con cura e precisione, verifica di persona le segnalazioni fatte da altri e, quando una sintesi teorica gli risulta già possibile, ritorna sui luoghi alla ricerca di eventuali altri elementi oggettivi che possano suffragarla o negarla.

Le proprie gambe, un martello, una bussola, un taccuino: più o meno gli strumenti che ancora oggi usano i geologi rilevatori quando di una zona vogliono cogliere gli aspetti litologici, mineralogici, petrografici, paleontologici nella loro struttura di dettaglio.

Fu geologo anche, naturalmente, per i contributi scientifici pubblicati in sedi prestigiose, quali la Società Geologica di Milano, la Società Italiana di Scienze Naturali, il Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Per comprendere il significato innovativo della ricerca geologica

³ R. SALVADORI, *Biografia e bibliografia di Enrico Paglia*, Mantova, G. Arcari Editore 1981.

⁴ E. PENASA, *L'opera scientifica di E. Paglia negli scritti e nel carteggio con gli scienziati del tempo*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana», n.s., vol. XXIV, 1935.

di E. Paglia, che fu cultore autodidatta ma per niente sprovveduto, conviene richiamare il contesto scientifico in cui operò, gli autori cui fece riferimento, le teorie allora accreditate.

Il secolo XVIII vide lo sviluppo, in Europa, della moderna geologia, alla quale contributi fondamentali furono portati da J.B. Lamarck, C. Linneo, J.G. Lehmann, H.B. De Saussure. Fu il secolo della disputa tra nettunisti e plutonisti: i primi, capeggiati da A.G. Werner, sostenevano la assoluta prevalenza dell'acqua nel determinare i fenomeni geologici, giungendo ad attribuire origine sedimentaria a tutte le rocce, compresi i graniti ed i basalti; i plutonisti, invece, con caposcuola G. Hutton, attribuivano importanza decisamente preminente ai fenomeni magmatici. La polemica tra le due scuole di pensiero fu aspra ma tuttavia utile per l'enorme impulso che diede alle ricerche geologiche; andò gradualmente attenuandosi grazie all'opera di studiosi più equilibrati e obiettivi, quali l'italiano L. Spallanzani e il tedesco A. Von Humboldt.

Il Settecento fu anche il periodo in cui si affermò la scoperta del tempo geologico, in contrasto con il credo della Chiesa che, in base alla Bibbia ed ai calcoli di J. Ussher, fissava la creazione al 4004 a.C.

In Italia risultò importante l'attività di naturalisti quali A. Vallisnieri, che spiegò l'origine delle sorgenti e soprattutto convinse finalmente il mondo scientifico sulla reale natura dei fossili; A.L. Moro, la cui opera sulla natura dei fossili e sulle forze espansive che portano alla formazione delle catene montuose fu accolta da C. Lyell e costituisce la base su cui ancora oggi si regge la geologia; G. Arduini, che pose i fondamenti della geologia stratigrafica suddividendo le formazioni rocciose dell'Italia settentrionale in quattro ordini cui fecero riferimento anche i geologi mantovani L. D'Arco e E. Paglia:

- ordine primo (rocce metamorfiche e i sedimenti molto antichi)
- ordine secondo (rocce fossilifere)
- ordine terzo (calcari, argille, arenarie, basalti, tufi, ligniti)
- ordine quarto (alluvioni recenti di pianura).

Durante il secolo XIX la geologia segnò ulteriori sviluppi. Particolarmente importanti risultarono i lavori di W. Smith nel campo della geologia stratigrafica; di L. Von Buch per la conoscenza dei processi di formazione degli apparati vulcanici; di C. Lyell che confutò la teoria del catastrofismo opponendovi il concetto di attualismo, al fine di giustificare i fenomeni geologici alla luce dell'azione del tempo e secondo modalità analoghe nelle diverse ere geologiche, compresa l'attuale; G. Dana che introdusse la nozione di geosinclinale per spiegare la formazione delle catene montuose.

Anche nel campo della paleontologia furono possibili grandi sviluppi,

grazie all'opera di studiosi quali G. Cuvier, che intravide l'idea evolutzionistica per cui l'ontogenesi riassume la filogenesi e imputò i grandi cambiamenti testimoniati dai fossili ad importanti variazioni geologiche negli ambienti naturali; o L. Agassiz che ammise per primo una grande fase glaciale recente nelle Alpi; o ancora C. Darwin che studiò la genesi delle scogliere coralline e analizzò le piccole variazioni nei molluschi fossili chiarendo l'impossibilità di rinvenire e seguire le microevoluzioni a causa delle lacune delle serie sedimentarie.

In particolare in Italia conviene ricordare l'attività di due studiosi eminenti: G.B. Brocchi, autore dell'opera *Conchiologia fossile subappennina* (1814), tuttora fondamentale per la conoscenza delle malacofaune oloceniche e che contiene una comparazione con le forme viventi oltre ad un vasto quadro della geologia d'Italia; T.A. Catullo, autore dell'opera *Zoologia fossile delle province venete* (1827) con la quale fece progredire il metodo di servirsi, per la stratigrafia cronologica, non tanto delle affinità litologiche quanto degli elementi paleontologici. Entrambi questi ricercatori influenzarono profondamente E. Paglia, che citò ampiamente le loro opere in molti dei suoi lavori a stampa.

Anche in Italia si iniziò a lavorare, nel campo della geologia, in modo più sistematico e soprattutto con la possibilità di usufruire di qualche contributo economico. Nel 1844 venne preparata da G. Collegno una prima, se pure approssimata, carta geologica d'Italia cui il Paglia fece sempre ampio riferimento, non fosse altro che per correggerla per le zone che via via indagò. L. Pilla,⁵ morto nel 1848 a Curtatone (MN), fu autore di un *Trattato di Geologia* allora all'avanguardia. A. Stoppani, G. Curioni, G. Michelotti, A. De Zigno, Q. Sella, G. Cappellini, T. Taramelli, furono studiosi appassionati di geologia e posero le basi per la conoscenza scientifica del nostro paese nei campi litologico, stratigrafico, paleontologico, tettonico.

Va segnalata infine, durante il 2° Congresso Internazionale di Geologia, svoltosi a Bologna nel settembre 1881, la fondazione della Società Geologica Italiana, istituzione che più di ogni altra contribuì allo sviluppo delle scienze della terra nel nostro paese. E. Paglia partecipò a questo congresso su invito di A. Stoppani⁶ e T. Taramelli.

⁵ L. PILLA, *Discorso accademico intorno ai principali progressi della geologia ed allo stato presente di questa scienza*, Napoli 1840.

⁶ A. STOPPANI, *Della priorità degli Italiani negli studi geologici*, Milano, Tip. Bernardoni 1862.

Dopo la pubblicazione della prima carta geologica d'Italia ad opera di G. Collegno, apparve chiara la necessità di procedere ad un lavoro capillare e sistematico di formazione delle conoscenze geologiche nel nostro paese; Paglia⁷ colse appieno tale necessità, tanto da ipotizzare, secondo il modello francese, l'utilizzo dei maestri di scuola elementare per la raccolta degli infiniti dati locali necessari. Egli stesso si mise all'opera e non è casuale il fatto che la sua prima pubblicazione riguardi notizie geologiche del sottosuolo nei pressi del fiume Po, possibili grazie ai sondaggi effettuati per la costruzione dei pilastri di sostegno del ponte ferroviario di Borgoforte (MN). Ma d'altra parte dovette essere pure ben chiaro a Paglia che non poteva essere spiegato l'attuale assetto geologico del territorio mantovano senza indagare sui fenomeni che direttamente contribuirono a determinarlo: da qui la necessità di studiare a fondo la natura e la genesi degli apparati morenici gardesani, tema affrontato nella sua seconda opera a stampa. Incoraggiato soprattutto da A. Stoppani e T. Taramelli, questo sarà per sempre il suo itinerario di lavoro: ricerca sul territorio mantovano, ricerca delle cause nell'area gardesana, riconsiderazioni sulla geologia locale. Un itinerario semplice,

nell'ambito di una ricchissima produzione scritta (R. Salvadori ha raccolto 81 titoli), le opere di contenuto prevalentemente geologico pubblicate da E. Paglia sono le seguenti:

- *Sugli strati di terreno sottoposto al letto attuale del Po*, «Atti della Società Geologica di Milano», vol. I, 1858-1859.
- *Sulle colline di terreno erratico intorno alla estremità meridionale del Lago di Garda*, «Atti Società Italiana di Scienze Naturali», vol. II, 1860.
- *Sulla morena laterale destra dell'antico ghiacciaio dell'Adige*, «Atti Società Italiana di Scienze Naturali», vol. VI, 1862.
- *Saggi del terreno sottoposto al letto attuale del Lago di Mantova*, in A. PORTIOLI, *Relazione intorno ai monumenti pervenuti al Civico Museo di Mantova negli anni 1866-1867*, Mantova, Tip. Eredi Segna 1867.
- *Sui mezzi proposti per provvedere di nuova acqua la città di Mantova*, «Atti e Memorie della R. Accademia Virgilliana di Mantova», biennio 1871-1872.
- *Sopra i terreni specialmente terziari nella adiacenza del bacino del Garda*, «Atti della Società Veneto Tridentina di Padova», 1874.
- *Valli salse di Sermide nel mantovano*, Milano, Tip. Bernardoni 1874.
- *I terreni glaciali nelle valli alpine confluenti e adiacenti al bacino del Garda*, «Atti R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», serie V, vol. I, 1875.
- *Le terme di Abano*, «Gazzetta di Mantova», anno XV, n. 164, 16 luglio 1877.
- *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano*, Mantova, Guastalla Editore 1879.
- *Alluvione del Mantovano e del Veronese*, in T. TARAMELLI, *Geologia delle Province Venete*, Roma 1882.
- *Il Villafranchiano nei dintorni del Lago di Garda*, Milano, Tip. Bernardoni 1889.

a prima vista modesto; va detto tuttavia che Paglia partiva da zero, perchè quasi nulla era stato fatto in precedenza in questi campi.

Può essere di un certo interesse ripercorrere allora l'itinerario scientifico geologico per cercare di comprendere come Paglia arrivò a costruire, oltre che un notevole patrimonio di conoscenze inedite, un quadro razionale della struttura geologica del territorio mantovano. Lo schema concettuale entro il quale operò può essere indicato come segue:

TEMI SPECIFICI	ARGOMENTI COLLEGATI
Depositi morenici fenomeni glaciali; genesi delle morene; morene di fondo, laterali, frontali, superficiali	climatologia; litologia e riconoscimento delle rocce; subsidenza; origine del ferretto; insediamenti archeologici
Depositi alluvionali granulometria dei depositi alluvionali (ghiaie, sabbie, limi, argille, torbe); caratteristiche di permeabilità	depositi del sottosuolo; genesi del <i>castracan</i> ; fertilità dei suoli
Morfologia del terreno terrazzi fluviali; scarpate moreniche; dossi e valli; paesaggio morenico; in- cisioni fluviali e loro cronologia; de- positi di corrente; rotte fluviali	variazioni climatiche; insediamenti archeologici; vegetazione spontanea
Idraulica fluviale variazioni di corso dei fiumi; incisioni fluviali; regimi idraulici; meandri e lanche; aree di ristagno e impaluda- mento; arginature e opere di bonifica	documenti storici e toponomastica; rotte e alluvioni; utilizzo industriale e valore economico di ghiaia, sabbia, argilla e torba; protezione dei laghi di Mantova
Acque sotterranee depositi profondi e acque sotterranee; permeabilità; trivellazione dei pozzi; potabilità delle acque	acquedotti pubblici; uso dei concimi in agricoltura

Paglia partì dal riconoscimento della genesi continentale dei depositi morenici (in questo contestando l'opinione iniziale di Stoppani), attribuendo ad essi un'età recente (plio-pleistocenica). Analizzò quindi i caratteri deposizionali propri delle morene e li mise a confronto con i fenomeni sedimentari dell'alta e media pianura mantovana, riconoscendone la genesi fluvio-glaciale e fluviale. Gli rimase esclusa la possibilità di conoscere il sottosuolo, almeno per profondità significative, ma comunque il quadro strutturale che propose risultò estremamente razionale: sopra i sedimenti di origine marina devono stare almeno 200 metri di depositi continentali in parte morenici e in parte fluvio-glaciali e fluviali.

Riconobbe, anche sulla scorta degli studi che si andavano compiendo in Germania e in Austria, più fasi glaciali e assegnò ai depositi torbosi delle conche inframoreniche un'età relativamente più recente. Secondo Paglia la fusione dei ghiacciai mise a disposizione una notevole forza idraulica in grado di mobilizzare volumi enormi di ghiaia e sabbia: i documenti di questo fenomeno andavano ricercati nella pianura ghiaiosa dell'alto mantovano antistante la cerchia esterna delle colline moreniche. Riconobbe che, allontanandosi dalla fonte di rifornimento, diminuisce la capacità di trasporto delle acque, i sedimenti divengono sempre più fini, prima sabbiosi, poi limosi e argillosi. Tra Mantova e il fiume Po i depositi superficiali provengono, sempre secondo Paglia, in massima parte dalle alluvioni dei fiumi appenninici, il che spiega la loro granulometria fine o molto fine.

Paglia sperò a lungo di poter trovare, a sud del fiume Po, depositi profondi di chiara origine marina: in particolare certe argille azzurre, plastiche, con resti organici, rinvenute in alcuni sondaggi, gli fecero in un primo momento credere di poterle attribuite al Pliocene marino. Un eventuale ritrovamento di depositi marini abbastanza prossimi alla superficie avrebbe, tra l'altro, confortato la sua teoria sull'alto contenuto in cloruro di sodio dei terreni della valle di Sermide (MN). Dovette ricredersi ed onestamente lo fece, soprattutto convinto dalla evidente origine continentale dei resti organici rinvenuti.

Carattere molto particolare ebbero le ricerche di Paglia nel campo dell'idrologia sotterranea, o idrogeologia. Alle caratteristiche di permeabilità delle colline moreniche e dell'alto mantovano egli attribuì il ruolo fondamentale di ricarica degli acquiferi sotterranei; queste convinzioni, riprese e confermate in tempi più recenti da altri ricercatori, delinearono un quadro di conoscenze dell'idrologia sotterranea che gli permisero di porre le basi per lo sfruttamento degli acquiferi a fini potabili e irrigui.

Paglia, divenuto il referente provinciale per le indagini geologiche applicate alle opere di ingegneria, seppe conciliare con intelligenza la passione per la ricerca scientifica con l'applicazione concreta delle conoscenze in campo geologico: l'individuazione dei punti precisi ove infiggere i pozzi di sfruttamento delle acque sotterranee, la costruzione di ponti ferroviari, lo studio per la captazione di sorgenti (o, meglio, di fontanili) nell'area delle colline moreniche, il censimento dei pozzi della città di Mantova e l'analisi critica delle caratteristiche di potabilità delle acque di falda, sono alcuni esempi di pratiche applicazioni della geologia nelle quali il Paglia si cimentò.

Si è ribadito più sopra che, rispetto ad una visione per quei tempi assai razionale della struttura geologica del territorio mantovano, le ulteriori e successive ricerche hanno in parte modificato, talora completamente mutato, il quadro delle convinzioni cui Paglia era giunto; tutto ciò ricade comunque nella norma dei processi di sviluppo della conoscenza in campo ambientale. Tuttavia altri sono gli elementi di attualità, ancora validi, dell'opera di Enrico Paglia.

Innanzitutto la capacità, stimolata da un bisogno culturale molto radicato in questo studioso, di portare a sintesi una notevole varietà di conoscenze specifiche e settoriali, induce Paglia a servirsi del contributo di molti ricercatori locali, esperti nei vari campi disciplinari. Suo maestro, oltre che amico e protettore, fu Luigi D'Arco,⁸ col quale intrattene una collaborazione scientifica durata moltissimi anni. Ma si servì pure della collaborazione di altri studiosi mantovani: Paolo Lanfossi, Achille Nizzoli, Gregorio Ottoni, Francesco Masè, Paolo Barbieri, Giacinto Bianchi e altri ancora. Al di là quindi della capacità di approccio interdisciplinare alle tematiche ambientali, Paglia fu sostenitore di una 'scuola' informale locale che si tradusse in un ambiente di ricerca fortemente collaborativo. E in effetti tutta la seconda metà del XIX secolo fu caratterizzata, a Mantova, da una produzione scientifica di notevole livello e validità; una scuola e un ambiente culturale che operarono inoltre in stretto collegamento con la ricerca più avanzata a livello nazionale. Con la morte di Paglia si chiuse purtroppo questa particolare tradizione; quell'ambiente culturale, anche in relazione al processo di esasperata specializzazione disciplinare, non è stato mai più ricreato.

⁸ F. BARALDI, *Luigi D'Arco, geologo mantovano, in un inedito del 1858: «Viaggio a Monte Baldo»*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», n.s., vol. LV, 1987.

Paglia riuscì inoltre a realizzare la convivenza tra finalità teoriche della ricerca scientifica e traduzione concreta delle conoscenze nell'impegno sociale. Così, ad esempio, gli interessi nel campo geologico vennero tradotti in applicazioni nel settore dell'agricoltura, nell'ambito dell'impegno umanitario che sempre manifestò nei confronti della condizione sociale dei contadini; le conoscenze del sottosuolo e delle falde acquifere lo portarono ad impegnarsi nel settore delle acque potabili a favore della necessità di migliorare le condizioni igieniche della popolazione mantovana; gli studi sull'inquinamento delle acque superficiali causato dal dilavamento delle superfici agricole lo indussero a riflettere sui processi di alterazione ambientale e sulle azioni concrete per la salvaguardia del patrimonio naturale, non ultima la necessità di limitare la caccia agli uccelli avendo ben chiaro il rapporto in chiave ecologica tra questi e l'agricoltura. Sostenne il rispetto verso la natura anche nell'ambito pedagogico, scrivendo articoli e libretti rivolti agli studenti.

Sarebbe stato facile, per Enrico Paglia, chiudersi in una aristocratica esistenza di studio e ricerca; non percorse questa strada in virtù delle sue profonde convinzioni. Anche questo è un messaggio che conserva una piena attualità.

NUOVE PROSPETTIVE FARMACOLOGICHE
PER IL TRATTAMENTO DI RIANIMAZIONE
NELLO SHOCK EMORRAGICO

INTRODUZIONE

Nei giovani e negli adulti fino a 40 anni di età, la causa più frequente di morte è lo shock post-traumatico.¹ E ciò che di gran lunga più frequentemente porta in shock un grande traumatizzato è una rapida e temporaneamente (fino all'arrivo dei soccorsi) inarrestabile emorragia.² Per salvare il soggetto in stato di shock emorragico/post-traumatico bisogna ripristinare nel più breve tempo possibile la perfusione sanguigna degli organi vitali. Perfino il ripristino della volemia con sangue intero può essere inutile se non viene eseguito in tempi brevissimi. Ma è quasi sempre impossibile praticare una trasfusione di sangue 'sul campo' entro pochi minuti dal trauma.

I grandi progressi nelle tecniche di rianimazione hanno certamente ridotto la mortalità precoce da emorragia traumatica. Invece l'incidenza della mortalità tardiva da shock emorragico/post-traumatico è rimasta pressoché invariata.³

La cascata di eventi che sfocia poi nelle complicazioni tardive dello shock emorragico/post-traumatico – come la sindrome da risposta

¹ R.W. PINNER, S.M. TEUSTSCH, L. SIMONSEN, L.A. KLUG, J.M. GRABER, M.J. CLARKE, R.L. BERKELMAN, *Trends in infectious disease mortality in the United States*, «J. Am. Med. Ass.», 275, 1996, pp. 189-193.

² R.F. BELLAMY, *The causes of death in conventional land warfare: implications for combat casualty care research*, «Mil. Med.», 159, 1984, pp. 55-62.

³ S.C. DONNELLY, C. ROBERTSON, *Mediators, mechanisms and mortality in major trauma*, «Resuscitation», 28, 1994, pp. 87-92. G. REGEL, P. LOBENHOFFER, M. GROTTZ, H. PAPE, U. LEHMANN, H. TSCHERNE, *Treatment results of patients with multiple trauma: an analysis of 3406 cases treated between 1972 and 1991 at a german level I trauma center*, «J. Trauma», 38, 1996, pp. 1633-1641. J. ZIMMERMAN, W. KNAUS, D. WAGNER, X. SUN, R. HAKIM, P. NYSTROM, *A comparison of risks and outcomes for patients with organ system failure: 1982-1990*, «Crit. Care Med.», 24, 1996, pp. 1633-1641. G.E. O'KEEFE, G.J. JURKOVICH, R.V. MAIER, *10-Year trends in costs, resource utilization and survival outcome in an established trauma center*, «Surg. Forum», XLVIII, 1997, pp. 595-597. P. OFFNER, F. MOORE, A. SAUAIA, E. MOORE, *Temporal trends in post-injury MOF incidence and outcome*, «J. Trauma», 55, 1998, pp. 986-991. J.F. BION, D. BENNET, *Epidemiology of intensive care medicine: supply versus demand*, «Br. Med. Bull.», 55, 1999, pp. 2-11.

infiammatoria sistemica, la sindrome da distress respiratorio, la sindrome da scompenso multiplo di organo – inizia spesso nei primi minuti e nelle prime ore successive al trauma e all'emorragia. Nel momento in cui queste complicazioni diventano clinicamente evidenti, le possibilità per un intervento farmacologico o di altra natura sono ormai scarsissime. Da qui la necessità di individuare trattamenti efficaci, sicuri, di facile somministrazione anche 'sul campo', in grado di prevenire le complicazioni tardive – spesso mortali – dello shock. È evidente che per essere efficace un simile trattamento deve intervenire sui meccanismi fisiopatologici responsabili della evoluzione irreversibile di questa condizione patologica.

FISIOPATOLOGIA DELLO SHOCK

Una delle cause del fallimento cardiovascolare nello shock è la massiccia liberazione di oppioidi endogeni⁴ che provocano venodilatazione e quindi ulteriore riduzione del precarico, e inoltre deprimono il tono simpatico e la liberazione di noradrenalina dalle terminazioni nervose.⁵ Ciò contribuisce a precipitare uno scompenso del microcircolo, con ristagno del sangue nei capillari, innesco di una reazione infiammatoria generalizzata (sindrome da risposta infiammatoria sistemica), attivazione dei sistemi del complemento, della coagulazione, della fibrinolisi, delle chinine; conseguente liberazione di mediatori che attivano piastrine e neutrofili; aggregazione piastrinica, 'rotolamento' e poi adesione dei polimorfonucleati all'endotelio promossa da molecole specifiche (sciatine, integrine), loro migrazione extravasale e ulteriore massiccia liberazione di PAF, proteinasi, metaboliti dell'acido arachidonico

⁴ L.D. FARREL, T.S. HARRISON, L.M. DEMERS, *Immunoreactive met-enkephalin in the canine adrenal; response to acute hypovolemic stress*, «Proc. Soc. Exp. Biol. Med.», 173, 1983, p. 515. J.V. HOLADAY, *Cardiovascular effects of endogenous opiate systems*, «Annu. Rev. Pharmacol. Toxicol.», 23, 1983, pp. 541-594. R. ELAM, F. BERGMANN, G. FEUERSTEIN, *Simultaneous changes of catecholamines and Leu-enkephaline-like immunoreactivity in plasma and cerebrospinal fluid of cats undergoing acute hemorrhage*, «Brain. Res.», 303, 1984, pp. 313-317. E.W. BERNTON, J.B. LONG, J.W. HOLADAY, *Opioids and neuropeptides: mechanisms in circulatory shock*, «Fed. Proc.», 44, 1985, pp. 290-299.

⁵ J.C. SCHADT, *Sympathetic and hemodynamic adjustment to hemorrhage: a possible role for endogenous opioid peptides*, «Resuscitation», 18, 1989, pp. 219-228. A. BERTOLINI, *The opioid/anti-opioid balance in shock: a new target for therapy in resuscitation*, «Resuscitation», 30, 1995, pp. 29-42.

(prostanoidi, leucotrieni, endocannabinoidi), radicali liberi, citochine (in particolare TNF-alfa, IL-1 alfa, IL-1 beta, IL-6); attivazione della NO sintasi inducibile ed iperproduzione di NO; danno perossidativo degli endoteli e delle cellule di diversi parenchimi (fegato, rene, polmone), non solo a livello di membrana ma perfino a livello di DNA.⁶

TNF-alfa, NO, metaboliti dell'acido arachidonico, ed il fattore di trascrizione NF-kB sono particolarmente interessanti come potenziali bersagli di un intervento terapeutico causale nello shock. La citochina TNF-alfa (*tumor necrosis factor alfa*) è il più importante mediatore cellulare degli effetti tossici delle endotossine. Viene espressa in grandi quantità dai monociti di animali in shock emorragico.⁷ Elevati livelli plasmatici di TNF-alfa sono stati riscontrati anche in altre condizioni morbose caratterizzate da ipoperfusione generalizzata o circoscritta: shock da ischemia/riperfusione del distretto splanchnico nel ratto (SAO shock), shock endotossico nell'animale e nell'uomo, shock settico nell'uomo, danno da ischemia/riperfusione epatica e miocardica.⁸ Inoltre

⁶ Per rassegne vedi: G. SCHLAG, H. REDL, S. HALLSTRÖM, *The cell in shock: the origin of multiple organ failure*, «Resuscitation», 21, 1991, pp. 137-180. G. SCHLAG, H. REDL, Z. KHAKPOUR ET AL., *Hypovolemic-traumatic shock models in baboons. Pathophysiology of Shock, Sepsis, and Organ Failure*, G. Schlag and H. Redl Eds, Berlin, Springer-Verlag 1993, pp. 384-402. S.C. DONNELLY, C. ROBERTSON, *op. cit.*, G. BELLINGAN, *Inflammatory cell activation in sepsis*, «Br. Med. Bull.», 55, 1999, pp. 12-29. J. WORT, T.W. EVANS, *The role of the endothelium in modulating vascular control in sepsis and related conditions*, «Br. Med. Bull.», 55, 1999, pp. 30-48.

⁷ B. ZINGARELLI, F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, G. CALAPAI, M. DI ROSA, A.P. CAPUTI, *Role of tumor necrosis factor-alpha in acute hypovolemic hemorrhagic shock in rats*, «Am. J. Physiol.», 266, 1994, H1512-H1515.

⁸ F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, B. ZINGARELLI, M. IOCOLANO, G. CALAPAI, G.M. CAMPO, M. PROSDOCIMI, A.P. CAPUTI, *The effect of cloricromene, a coumarine derivative, on leukocyte accumulation, myocardial necrosis and TNF-alpha production in myocardial ischaemia-reperfusion injury*, «Life Sci.», 4, 1993, pp. 314-355. F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, M. IOCOLANO, G. CALAPAI, B. ZINGARELLI, A. SAITTA, G.M. CAMPO, A. RIZZO, A.P. CAPUTI, *Participation of tumor necrosis factor and nitric oxide in the mediation of vascular dysfunction in splanchnic artery occlusion shock*, «Br. J. Pharmacol.», 113, 1994, pp. 1153-1158. B. ZINGARELLI, F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, G. CALAPAI, M. DI ROSA, A.P. CAPUTI, *Role of tumor necrosis factor-alpha in the pathophysiologic alterations after hepatic ischemia/reperfusion injury in the rat*, «J. Clin. Invest.», 85, 1990, pp. 1936-1943. J.M.H. DEBETS, R. KAMPMEIJER, M.P.M.H. VAN DER LINDEN, W.A. BUURMAN, C.J. VAN DER LINDEN, *Plasma tumor necrosis factor and mortality in critically ill septic patients*, «Crit. Care Med.», 17, 1989, pp. 489-494. D.G. HESSE, K.J. TRACEY, Y. FONG, K.R. MONOGUE, A.M. PALLADINO, A. CERAMI, T. SHIRES, S.F. LOWRY, *Cytokine appearance in human endotoxemia and primate bacteremia*, «Surg. Gynecol. Obstet.», 166, 1989, pp. 147-153.

la somministrazione di TNF-alfa ricombinante umano provoca una grave ipotensione nel cane e nel ratto, mentre l'immunizzazione passiva verso il TNF-alfa riduce la mortalità nello shock endotossico, nel SAO shock, nello shock emorragico e nell'infarto del miocardio. Ancora: il TNF-alfa inibisce il rilascio di noradrenalina dalle terminazioni simpatiche⁹ ed induce una marcata iporesponsività degli alfa-adrenocettori arteriolari, mentre anticorpi anti-TNF-alfa migliorano significativamente la risposta vascolare a farmaci alfa-agonisti in ratti in shock emorragico. Infine, studi in vitro hanno dimostrato che il TNF-alfa ha un effetto cardiodepressivo.¹⁰

La produzione di NO in massicce quantità ad opera della NO sintasi inducibile, Ca⁺⁺-indipendente (NOS II, iNOS) ha un ruolo importante nella fisiopatologia dello shock.¹¹ L'iperproduzione di NO è tra i fattori responsabili dello scompenso emodinamico e della iporesponsività arteriolare ad agenti vasocostrittori in corso di shock emorragico o settico.¹² Inoltre, l'NO inibisce la liberazione di noradrenalina dalle terminazioni simpatiche.¹³ Per contro, la somministrazione di inibitori della iNOS prolunga la durata di sopravvivenza e riduce la mortalità

⁹ S. FOUCART, C. ABADIE, *Interleukin-1 beta and tumor necrosis factor-alpha inhibit the release of [3H]-noradrenaline from mice isolated atria*, «Naunyn-Schmiedeberg's Arch. Pharmacol.», 354, 1996, pp. 1-6.

¹⁰ D.R. MURRAY, G.I. FREEMAN, *Tumor necrosis factor-alpha induces a bifasic effect on myocardial contractility in conscious dog*, «Circ. Res.», 78, 1996, pp. 154-160.

¹¹ R.G. KILBOURN, O.W. GRIFFITH, *Overproduction of nitric oxide in cytokine-mediated and septic shock*, «J. Natl. Cancer Inst.», 84, 1992, pp. 827-831. B. ZINGARELLI, F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, G. CALAPAI, G.M. CAMPO, M. CALÒ, A. SAITTA, A.P. CAPUTI, *Evidence for a role of nitric oxide in acute hypovolemic hemorrhagic shock*, «J. Cardiovasc. Pharmacol.», 19, 1992, pp. 982-986. C. THIEMMERMANN, C. SZABÒ, J. MITCHELL, J. VANE, *Vascular hyporeactivity to vasoconstrictor agents and hemodynamic decompensation in hemorrhagic shock is mediated by nitric oxide*, «Proc. Natl. Acad. Sci.», USA 90, 1993, pp. 267-271.

¹² B. ZINGARELLI, F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, G. CALAPAI, G.M. CAMPO, M. CALÒ, A. SAITTA, A.P. CAPUTI, *Evidence for a role* cit.; R.G. KILBOURN, O.W. GRIFFITH, *op. cit.*; C. THIEMMERMANN, C. SZABÒ, J. MITCHELL, J. VANE, *op. cit.*; C. BAZZANI, S. TAGLIAVINI, E. BERTOLINI, A. BERTOLINI, S. GUARINI, *Inhibition of nitric oxide synthases enhances the effect of ACTH in hemorrhagic shock*, «Life Sci.», 61, 1997, pp. 1889-1897; S. GUARINI, A. BINI, C. BAZZANI, G. MATTERA RICIGLIANO, M.M. CAINAZZO, A. TOMASI, A. BERTOLINI, *Adrenocorticotropin normalizes the blood levels of nitric oxide in hemorrhage-shocked rats*, «Eur. J. Pharmacol.», 336, 1997, pp. 15-21.

¹³ P. SCHWARZ, R. DIEM, N.J. DUN, U. FORSTERMANN, *Endogenous and exogenous nitric oxide inhibits norepinephrine release from rat heart sympathetic nerves*, «Circ. Res.», 77, 1995, pp. 841-848.

complessiva in modelli animali di shock (emorragico, settico, SAO shock).¹⁴

Il fattore nucleare kappa B (NF-kB) è un messaggero citoplasmatico di importanza fondamentale nella risposta dell'organismo a grandi traumi, massicce invasioni batteriche, emorragie acute profuse (e, più in generale, situazioni di sofferenza ipossica tissutale). In queste condizioni si liberano a livello citoplasmatico dei messaggeri che penetrano nel nucleo, si legano al DNA e attivano determinati geni provocando la sintesi di tutta una serie di molecole tipiche della risposta infiammatoria sistemica. Il fattore NF-kB stimola tra l'altro l'espressione di citochine (in particolare TNF-alfa), chemochine, iNOS, molecole responsabili dell'adesione dei neutrofili agli endoteli e della migrazione extravasale dei neutrofili (con la conseguente liberazione di proteinasi, PAF, radicali liberi, prostanoidei ed altri metaboliti dell'acido arachidonico).¹⁵

Anche gli endocannabinoidi sembrano recitare un ruolo potenzialmente importante nella regolazione dell'omeostasi pressoria:¹⁶ soprattutto anandamide ed EDHF (endothelium-derived hyperpolarizing factor) sono potenti arteriolodilatatori¹⁷ e potrebbero partecipare alla cascata di eventi che conduce allo shock.

FISIOPATOLOGIA DELLO SHOCK

- Massiccia liberazione di oppioidi endogeni → venodilatazione; diminuzione della liberazione di noradrenalina dalle terminazioni simpatiche → scompenso del microcircolo → reazione infiammatoria

¹⁴ C. SZABO, G.J. SOUTHAN, C. THIEMMERMANN, *Beneficial effect and improved survival in rodent models of septic shock with S-methyl-isothiourea sulfate, a potent and selective inhibitor of inducible nitric oxide synthase*, «Proc. Natl. Acad. Sci.», USA 91, 1994, pp. 12472-12476. Y.M. YAO, S. BAHRAMI, G. LEICHTFRIED, H. REDÌ, G. SCHLAG, *Significance of NO in hemorrhage-induced hemodynamic alterations, organ injury, and mortality in rats*, «Am. J. Physiol.», 270, 1996, H1616-H1623. F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, M. IOCOLANO, G. CALAPAI, B. ZINGARELLI, A. SAITTA, G.M. CAMPO, A. RIZZO, A.P. CAPUTI, *Participation of tumor cit.*; C. BAZZANI, S. TAGLIAVINI, E. BERTOLINI, A. BERTOLINI, S. GUARINI, *Inhibition of nitric cit.*

¹⁵ Per una rassegna: N. LI, M. KARIN, *Is NF-kB the sensor of oxidative stress?*, FASEB J. 13, 1999, pp. 1137-1143.

¹⁶ J.W. WAGNER, K. VARGA, G. KUNOS, *Cardiovascular actions of cannabinoids and their generation during shock*, «J. Mol. Med.», 76, 1998, pp. 824-836.

¹⁷ R. WRITE, C.R. HILEY, *A comparison of EDHF-mediated and anandamide-induced relaxations in the rat isolated mesenteric artery*, «Br. J. Pharmacol.», 122, 1997, pp. 1573-1584.

generalizzata → massiccia liberazione dei mediatori della flogosi (soprattutto metaboliti dell'acido arachidonico), di radicali liberi, di citochine (TNF-alfa, IL-1 alfa, IL-1 beta, IL-6, ecc.), ecc.; iperproduzione di NO.

- Attivazione del fattore di trascrizione NF-kB → iperproduzione di TNF-alfa, NO, molecole di adesione; danno perossidativo degli endoteli, e delle cellule di diversi parenchimi (fegato, rene, polmone).

RISPOSTA CARDIOVASCOLARE AD UNA EMORRAGIA ACUTA

I Fase: le resistenze vascolari aumentano man mano che si riducono il volume sanguigno e la gittata cardiaca; questo grazie ad uno spiccato aumento della liberazione di noradrenalina. La pressione arteriosa si mantiene intorno a valori normali (emorragia compensata, senza ipotensione)

II Fase: quando la perdita di sangue supera il 30% del volume totale, viene a mancare l'ulteriore aumento della liberazione di noradrenalina, la vasocostrizione compensatoria cede e la pressione sanguigna cala bruscamente (emorragia scompensata, con ipotensione). Questa seconda fase si associa ad una massiccia liberazione di endoppioidi, di TNF-alfa, di NO.

EFFETTO DEI PEPTIDI MELANOCORTINICI IN CONDIZIONI DI SHOCK

Circa quindici anni fa, il nostro gruppo ha dimostrato che i neuropeptidi melanocortinici privi della sequenza C-terminale Arg-Phe [ACTH-(4-10), a-MSH, ACTH-(1-17), ACTH-(1-24), ecc.], che nell'animale normale non producono alcun effetto sull'apparato cardiovascolare, hanno la capacità di riportare alla norma i valori pressori e l'attività cardiaca in presenza di ipotensione grave o di shock.¹⁸ In

¹⁸ A. BERTOLINI, S. GUARINI, W. FERRARI, *Adrenal-independent, anti-shock effect of ACTH-(1-24) in rats*, «Eur. J. Pharmacol.», 122, 1986, pp. 387-388. A. BERTOLINI, S. GUARINI, W. FERRARI, E. ROMPIANESI, *Adrenocorticotropin reversal of experimental hemorrhagic shock is antagonized by morphine*, «Life Sci.», 39, 1986, pp. 1271-1280. A. BERTOLINI, S. GUARINI, E. ROMPIANESI, W. FERRARI, *alfa-MSH and other ACTH fragments improve cardiovascular function in hemorrhagic shock*, «Eur. J. Pharmacol.», 130, 1986, pp. 19-26. A. BERTOLINI, S. GUARINI, W. FERRARI, G. NOERA, C. MASSINI, S. DI TIZIO, *ACTH-(1-24) restores blood pressure in acute hypovolaemia and*

un modello di shock emorragico nel ratto e nel cane che porta invariabilmente a morte gli animali non trattati entro 20-30 minuti, l'iniezione in vena a bolo di uno dei suelencati peptidi melanocortinici riporta alla norma, entro pochi minuti, la gittata cardiaca, le resistenze vascolari periferiche, la pressione arteriosa, la pressione differenziale e il flusso sanguigno tissutale, con graduale normalizzazione del pH arterioso e venoso, della riserva alcalina, della tensione di ossigeno (PO_2) e di anidride carbonica (PCO_2) nel sangue venoso, della lattacidemia e della concentrazione ematica di radicali liberi.¹⁹ Questo effetto non è mediato dai surreni perché si ottiene anche in animali surrenectomizzati²⁰ e con peptidi melanocortinici praticamente privi di attività corticotropa.²¹ È un effetto dose-dipendente (dose minima attiva 7 nmol/kg i.v.; dose massimamente attiva 54 nmol/kg i.v.) e si mantiene per alcune ore. Il tempo di sopravvivenza viene grandemente aumentato: 44 ± 18 ore (dopo una dose i.v. di 54 nmol/kg) (range: 15-312 ore; tempo di sopravvivenza nei controlli: 26 ± 1 min).²² Il temporaneo recupero dell'animale in stato di shock indotto da questi peptidi si associa ad un significativo aumento del volume del sangue circolante,²³ come conseguenza dalla mobilizzazione del sangue residuo, che in condizioni di shock ristagna nei letti periferici. Infatti l'effetto anti-shock di questi

haemorrhagic shock in humans, «Eur. J. Clin. Pharmacol.», 32, 1987, pp. 537-538. A. BERTOLINI, W. FERRARI, S. GUARINI, *The adrenocorticotrophic hormone (ACTH)-induced reversal of hemorrhagic shock*, «Resuscitation», 18, 1989, pp. 253-267. A. BERTOLINI, *The opioid/anti-opioid* cit.

¹⁹ A. BERTOLINI, S. GUARINI, W. FERRARI, *Adrenal independent* cit.; A. BERTOLINI, S. GUARINI, W. FERRARI, E. ROMPIANESI, *Adrenocorticotropin reversal* cit.; A. BERTOLINI, S. GUARINI, E. ROMPIANESI, W. FERRARI, *alpha-MSH and other ACTH* cit.; A. BERTOLINI, W. FERRARI, S. GUARINI, *The adrenocorticotrophic hormone* cit.; C. BAZZANI, S. TAGLIAVINI, E. BERTOLINI, A. BERTOLINI, S. GUARINI, *Influence of ACTH-(1-24) on metabolic acidosis and hypoxemia induced by massive hemorrhage in rats*, «Resuscitation», 23, 1992, pp. 113-120. S. GUARINI, C. BAZZANI, G. MATTERA RICIGLIANO, A. BINI, A. TOMASI, A. BERTOLINI, *Influence of ACTH-(1-24) on free radical levels in the blood of haemorrhage-shocked rats: direct ex vivo detection by electron spin resonance spectroscopy*, «Br. J. Pharmacol.», 119, 1996, pp. 29-34.

²⁰ A. BERTOLINI, S. GUARINI, W. FERRARI, *Adrenal independent* cit.; A. BERTOLINI, W. FERRARI, S. GUARINI, *The adrenocorticotrophic hormone* cit.

²¹ A. BERTOLINI, S. GUARINI, W. FERRARI, E. ROMPIANESI, *Adrenocorticotropin reversal* cit.

²² A. BERTOLINI, W. FERRARI, S. GUARINI, *The adrenocorticotrophic hormone* cit.

²³ S. GUARINI, W. FERRARI, G. MOTTILLO, A. BERTOLINI, *Anti-shock effect of ACTH: haematological changes and influence of splenectomy*, «Arch. Int. Pharmacodyn.», 289, 1987 pp. 311-318; A. BERTOLINI, W. FERRARI, S. GUARINI, *The adrenocorticotrophic hormone* cit.

peptidi è compromesso in animali privati di organi di riserva di sangue (animali splenectomizzati; animali sottoposti a legatura delle vene sovraepatiche).²⁴ Il ripristino del flusso sanguigno negli organi vitali²⁵ aumenta grandemente i margini di tempo per poter intervenire efficacemente con una trasfusione di sangue: mentre i ratti non trattati con la melanocortina e reinfusi 15 minuti dopo il salasso con il sangue che era stato prelevato per portarli in shock, muoiono comunque tutti entro $6,6 \pm 4,4$ ore, una significativa percentuale dei ratti trattati con una melanocortina entro i primi 5-10 minuti dall'emorragia sopravvive indefinitamente anche se la reinfusione del sangue viene effettuata 30, 60 o perfino 120 minuti dopo il salasso.²⁶

Questa capacità delle melanocortine di revertire uno stato di shock è stato confermato anche in altri modelli animali (shock ipovolemico indotto nel coniglio mediante la progressiva occlusione della vena cava inferiore; shock da ischemia/riperfusion splanchnica nel ratto),²⁷ nonché in condizioni cliniche di shock emorragico o cardiogeno.²⁸ Le ricerche finora condotte per chiarire il meccanismo dell'effetto anti-shock delle

²⁴ S. GUARINI, W. FERRARI, G. MOTTILLO, A. BERTOLINI, *Anti-shock effect of ACTH* cit.; S. GUARINI, W. FERRARI, A. BERTOLINI, *Anti-shock effect of ACTH-(1-24): influence of subtotal hepatectomy*, «Pharmacol Res. Commun.», 20, 1988, pp. 395-403.

²⁵ S. GUARINI, S. TAGLIAVINI, C. BAZZANI, A. BENELLI, A. BERTOLINI, *Effect of ACTH- (1-24) on the volume of circulating blood and on regional blood flow in rats bled to hypovolemic shock*, «Resuscitation», 18, 1989, pp. 133-134.

²⁶ A. BERTOLINI, W. FERRARI, S. GUARINI, *The adrenocorticotrop hormone* cit.; S. GUARINI, S. TAGLIAVINI, C. BAZZANI, W. FERRARI, A. BERTOLINI, *Early treatment with ACTH-(1-24) in a rat model of hemorrhagic shock prolongs survival and extends the time-limit for blood reinfusion to be effective*, «Crit. Care Med.», 18, 1990, pp. 862- 865.

²⁷ J. LUDBROOK, S. VENTURA, *ACTH-(1-24) blocks the decompensatory phase of the haemodynamic response to acute hypovolaemia in conscious rabbits*, «Eur. J Pharmacol.», 275, 1995, pp. 267-275. F. SQUADRITO, S. GUARINI, D. ALTAVILLA, G. SQUADRITO, G.M. CAMPO, M. ARLOTTA, C. QUARTARONE, A. SAITTA, D. CUCINOTTA, C. BAZZANI, M.M. CAINAZZO, C. MIONI, A. BERTOLINI, A.P. CAPUTI, *Adrenocorticotropin reverses vascular dysfunction and protects against splanchnic artery occlusion shock*, «Br. J. Pharmacol.», 128, 1999, pp. 816-822.

²⁸ A. BERTOLINI, S. GUARINI, W. FERRARI, G. NOERA, C. MASSINI, S. DI TIZI, *ACTH-(1-24) restores* cit.; G. PINELLI, G. CHESI, C. DI DONATO, A. REVERZANI, L. MARANI, *Preliminary data on the use of ACTH-(1-24) in human shock conditions*, «Resuscitation», 18, 1989, pp. 149-150; G. NOERA, P. PENZA, P. GUEIFI, B. BIAGI, C. CURCIO, B. BENTINI, *ACTH-(1 -24) and hemorrhagic shock: preliminary clinical results*, «Resuscitation», 18, 1989, pp. 145-147. G. NOERA, L. ANGIELLO, B. BIAGI, P. PENZA, *Haemorrhagic shock in cardiac surgery. Pharmacological treatment with ACTH-(1-24)*, «Resuscitation», 22, 1991, pp. 123 -127.

melanocortine indicano che questi peptidi inibiscono l'iperproduzione di TNF-alfa²⁹ e di NO,³⁰ e, legandosi a recettori melanocortinici MC₄ localizzati nel sistema nervoso centrale,³¹ attivano o ripristinano un complesso riflesso vasomotorio che provoca la mobilitazione del sangue residuo ristagnante nei letti periferici;³² riflesso che in condizioni di shock è apparentemente inibito dalla massiccia liberazione di oppioidi endogeni.³³ Oppioidi ed NO inibiscono il tono simpatico e la liberazione di noradrenalina dalle terminazioni simpatiche;³⁴ le melanocortine hanno un effetto opposto³⁵ e, più in generale, sono considerate i più importanti anti-oppioidi endogeni.³⁶

Il danno immediato di organo che si osserva nello shock (in particolare da emorragia post-traumatica o intraoperatoria) è un tipico esempio di infiammazione non batterica, con adesione dei neutrofili all'endotelio e massiccia liberazione di mediatori della flogosi; questa sindrome da risposta infiammatoria sistemica sfocia poi nello scompenso multiplo di organo, spesso fatale.³⁷

²⁹ D. ALTAVILLA, M.M. CAINAZZO, F. SQUADRITO, S. GUARINI, A. BERTOLINI, C. BAZZANI, *Tumour necrosis factor- α as a target of melanocortins in haemorrhagic shock, in the anaesthetized rat*, «Br. J Pharmacol.», 124, 1998, pp. 1587-1590.

³⁰ S. GUARINI, A. BINI, C. BAZZANI, G. MATTERA RICIGLIANO, M.M. CAINAZZO, A. TOMASI, A. BERTOLINI, *Adrenocorticotropin* cit.; C. BAZZANI, S. TAGLIAVINI, E. BERTOLINI, A. BERTOLINI, S. GUARINI, *Inhibition of nitric oxide* cit.

³¹ S. GUARINI, C. BAZZANI, M.M. CAINAZZO, C. MIONI, G. FERRAZZA, A.V. VERGONI, H.B. SCHIÖTH, J.E.S. WIKBERG, A. BERTOLINI, *Evidence that melanocortin 4 receptor mediates hemorrhagic shock reversal caused by melanocortin peptides*, «J. Pharmacol Exp Ther», 291, 1999, pp. 1023-7.

³² A. BERTOLINI, *The opioid/anti-opioid* cit.

³³ J.W. HOLADAY, *op.cit.*; E.W. BERNTON, J.B. LONG, J.W. HOLADAY, *op.cit.*, J.C. SCHADT, *op.cit.*

³⁴ J.C. SCHADT, *op.cit.*; P. SCHWARZ, R. DIEM, N.J. DUN, U. FOSTERNAMM, *op.cit.*

³⁵ B. SZABO, L. HEDLER, K. LICHTWALD, K. STARKE, *ACTH increases noradrenaline release in pithed rabbits with electrically stimulated sympathetic outflow*, «Eur. J Pharmacol.», 136, 1987, pp. 391-399.

³⁶ A. BERTOLINI, R. POGGIOLI, A.V. VERGONI, M. CASTELLI, S. GUARINI, *Evidence that melanocortins are physiological antagonists of opioids*, in: *Central actions of ACTH and related peptides*, D. De Wied, W. Ferrari eds, Padova-Berlin, Liviana Press-Springer Veriag 1986, pp. 207-222. A. BERTOLINI, *The opioid/anti-opioid* cit.

³⁷ C.J. CARRICO, J.L. MEAKINS, J.C. MARCHAIL, *Multiple organ failure syndrome*, «Arch. Surg.», 121, 1986, pp. 196-208; G. SCHLAG, H. REDL, S. HALLSTRÖM, *op.cit.*; E.A. DEITCH, *Multiple organ failure: Pathophysiology and potential future therapy*, «Ann. Surg.», 216, 1992, pp. 117-134; F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, M. IOCOLANO, G. CALAPAI, B. ZINGARELLI, A. SAITTA, G.M. CAMPO, A.

Da alcuni anni si vanno accumulando sempre più numerose evidenze sperimentali che indicano che le melanocortine hanno una peculiare capacità di inibire i processi infiammatori e di influenzare l'attività del sistema immunitario.³⁸ Anche i nostri dati già citati relativi alla capacità delle melanocortine di riportare alla norma i livelli di TNF- α , di NO e di radicali liberi in corso di shock emorragico³⁹ confermano la peculiarità e l'efficacia antiinfiammatoria di questi peptidi. Va sottolineato che si tratta di effetti non mediati dai surreni, perché si possono replicare anche 'in vitro' su macrofagi di ratto stimolati con LPS (lipopolisaccaride di *S. enteritidis*).⁴⁰ Che si tratti di un'attività antiinfiammatoria dalle

RIZZO, A.P. CAPUTI, *Passive immunization with antibodies against tumor necrosis factor (TNF- α) protects from the lethality of splanchnic artery occlusion; Baeuerle PA, Baichwal VR (1997) NF- κ B frequent target for immunosuppressive and anti-inflammatory molecules*, «Adv. Immunol.», 65, 1992, pp. 111-137; F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, M. IOCLANO, G. CALAPAI, B. ZINGARELLI, A. SAITTA, G.M. CAMPO, A. RIZZO, A.P. CAPUTI, *Participation of tumor necrosis factor*; F. SQUADRITO, D. ALTAVILLA, G. SQUADRITO, G.M. CAMPO, M. ARLOTTA, V. ARCORACI, A. SAITTA, A.P. CAPUTI, *The involvement of tumor necrosis factor in the protective effects of 17 β oestradiol in splanchnic ischaemia-reperfusion injury*, «Br. J. Pharmacol.», 121, 1997, pp. 1782-1788; J. ZIMMERMAN, W. KNAUS, D. WAGNER, X. SUN, R. HAKIM, P. NYSTROM, *op.cit.*; A.E. BAUE, *Multiple organ failure, multiple organ dysfunction syndrome and systemic inflammatory response syndrome. Why no magic bullets?*, «Arch. Surg.», 132, 1997, pp. 703-707. P.A. BAEUERLE, W.R. BAICHWAL, *NF κ B frequent target for immunosuppressive and anti-inflammatory molecules*, «Adv. Immunol.», 65, 1997, pp. 111-137; S. JACOBS, M. ZULEIKA, T. MPHANSA, *The multiple organ dysfunction score as a descriptor of patient outcome in septic shock compared with two other scoring systems*, «Crit. Care Med.», 27, 1999, pp. 741-744.

³⁸ S. GENEDANI, M. BERNARDI, M.G. BALDINI, A. BERTOLINI, *ACTH-(1-24) stimulates the migration of human monocytes in vitro*, «Peptides», 11, 1990, 1305-1307; G. CERIANI, J. DIAZ, S. MURPHREE, A. CATANIA, J.M. LIPTON, *The neuropeptide alpha-melanocyte-stimulating hormone inhibits experimental arthritis in rats*, «Neuroimmunomodulation», 1, 1994, pp. 28-32; A. CATANIA, A. RAJORA, F. CAPSONI, F. MINONZIO, R.A. STAR, J.M. LIPTON, *The neuropeptide α -MSH has specific receptors on neutrophils and reduces chemotaxis in vitro*, «Peptides», 17, 1996, pp. 675-679. T.A. LUGER, T. SCHOLZEN, S. GRABBE, *The role of alpha-melanocyte-stimulating hormone in cutaneous biology*, «J Invest. Dermatol. Symp. Proc.», 2, 1997, pp. 87-93; J.M. LIPTON, A. CATANIA, R. DELGADO, *Peptide modulation of inflammatory processes within the brain*, «Neuroimmunomodulation», 5, 1998, pp. 178-183; J.E.S. WIKBERG, *Melanocortin receptors: perspectives for novel drugs*, «Eur.J.Pharmacol.», 375, 1999, 295-310.

³⁹ S. GUARINI, C. BAZZANI, G. MATTERA RICIGLIANO, A. BINI, A. TOMASI, A. BERTOLINI, *Influence of ACTH-(1-24)* cit.; S. GUARINI, A. BINI, C. BAZZANI, G. MATTERA RICIGLIANO, M.M. CAINAZZO, A. TOMASI, A. BERTOLINI, *Adrenocorticotropin* cit.; C. BAZZANI, S. TAGLIAVINI, E. BERTOLINI, A. BERTOLINI, S. GUARINI, *Inhibition of nitric oxide* cit.; D. ALTAVILLA, M.M. CAINAZZO, F. SQUADRITO, S. GUARINI, A. BERTOLINI, C. BAZZANI, *Tumour necrosis factor- α* cit.

⁴⁰ D. ALTAVILLA, F. SQUADRITO, G.M. CAMPO, A. SAITTA, G. SQUADRITO, C. QUARTARONE, B. DEODATO, M.R. ARLOTTA, M. FERLITO, L. MINUTOLI, G. URNA, A. SARDELLA, A.P. CAPUTI, *The*

caratteristiche inconsuete è indicato anche dal fatto che le melanocortine riducono la produzione di citochine pro-infiammatorie, come l'interleuchina-1a, l'interleuchina-1b, l'interleuchina-6 ed il TNF- α ,⁴¹ mentre aumentano la produzione di citochine anti-infiammatorie, come l'interleuchina-8 e l'interleuchina-10.⁴²

PROPRIETÀ DELLE MELANOCORTINE RILEVANTI PER IL LORO EFFETTO ANTI-SHOCK

- sono considerate i più importanti antagonisti funzionali endogeni degli oppioidi;
- stimolano la liberazione di noradrenalina dalle terminazioni simpatiche;
- riportano alla norma i livelli plasmatici di TNF- α , NO e radicali liberi in corso di shock;
- inibiscono la produzione di altre citochine pro-infiammatorie (IL-1 α , IL-1 β , IL-6) e stimolano invece la produzione di citochine anti-infiammatorie (IL-8, IL-10).

COMPLICAZIONI TARDIVE DELLO SHOCK EMORRAGICO/POST TRAUMATICO

- sindrome da risposta infiammatoria sistemica;
- sindrome da distress respiratorio;
- sindrome da scompenso multiplo di organo.

CONCLUSIONI

La possibilità di disporre di farmaci maneggevoli, facilmente somministrabili anche da personale paramedico, anche direttamente 'sul campo' pochi minuti dopo l'evento traumatico, e in grado di mantenere per alcune ore le condizioni di perfusione tissutale ad un livello tale

reduction of myocardial damage and leukocyte polymorphonuclear accumulation following coronary artery occlusion by the tyrosine kinase inhibitor tyrphostin AG 556, «Life Sci.», in press. (2000)

⁴¹ T.A. LUGER, T. SCHOLZEN, S. GRABBE, *The role of alpha-melanocyte-stimulating cit.*; J.M. LIPTON, A. CATANIA, R. DELGADO, *Peptide modulation cit.*

⁴² T.A. LUGER, T. SCHOLZEN, S. GRABBE, *The role of alpha-melanocyte-stimulating cit.*; J.E.S. WIKBERG, *op.cit.*

da prevenire la cascata di eventi che, una volta innescata, porta irreversibilmente al fallimento multiplo di organo ed alla morte, è un obiettivo di enorme importanza ed ancora non raggiunto. L'uso dei farmaci ancora oggi impiegati in queste condizioni⁴³ non ha una base razionale: si tratta di interventi sintomatici, 'cosmetici', non causali; il loro effetto sui meccanismi fisiopatologici dello shock può addirittura essere controproducente.

I nostri studi, cominciati quindici anni fa e tuttora in corso, hanno permesso di individuare farmaci del tutto nuovi, dagli effetti e dal meccanismo d'azione assolutamente fuori dagli schemi tradizionali. Farmaci che, alle dosi drammaticamente attive in condizioni di shock, sono del tutto privi di effetto nel soggetto sano. L'approfondimento dello studio del loro meccanismo d'azione sta portando all'individuazione di composti sempre più efficaci, selettivi e dall'indice terapeutico altissimo. La casistica clinica, ormai consistente, è estremamente confortante e sembra confermare che si sta individuando un approccio veramente innovativo e razionale al trattamento di questa drammatica condizione patologica.

⁴³ *Guidelines 2000 for Cardiopulmonary Resuscitation and Emergency Cardiovascular Care-An International Consensus on Science*, «Resuscitation», 46 (Special Issue), 2000, pp. 1-448.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 2000-2002

Presidente	prof. Claudio Gallico
Vicepresidente	mons. Ciro Ferrari
Segretario Generale	prof. Rodolfo Signorini
Consigliere	prof. Giorgio Bernardi Perini
»	prof. Roberto Gianolio
»	ing. Mario Pavesi
»	dott.ssa Anna Maria Tamassia
»	prof. Roberto Navarrini
»	ing. Livio Volpi Ghirardini
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario	prof. Adalberto Genovesi
Tesoriere (dal 31 gennaio 1998)	prof.ssa Anna Brusamolin Mantovani

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

per il triennio 2001-2003

Presidente	prof. Marzio Achille Romani (Presidente)
Revisore rappresentante del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali	dott.ssa Anna Aubert
Revisore	dott. Adriano Galassi

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 2000-2002

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	prof. Giorgio Bernardi Perini
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	dott.ssa Anna Maria Tamassia
Segretario	prof. Ugo Bazzotti

Classe di Scienze morali:

Presidente	prof. Roberto Gianolio
Vicepresidente	prof. Adalberto Genovesi
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Roberto Navarrini

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

Presidente	ing. Mario Pavesi
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	ing. Livio Volpi Ghirardini
Segretario	prof. Mario Castelli

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova	Viviana Rebonato
---	------------------

CORPO ACCADEMICO

alla data del 31 marzo 2001

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari, per delega del Presidente della Repubblica, sono nominati con Decreto del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Bazzotti, prof. Ugo
- 2) Bernardi Perini, prof. Giorgio
- 3) Dal Prato, prof. Alessandro
- 4) Ferrari, mons. Ciro
- 5) Gallico, prof. Claudio
- 6) Perina Tellini, prof.ssa Chiara
- 7) Schiatti, prof. Serafino
- 8) Signorini, prof. Rodolfo
- 9) Tamassia, dott.ssa Anna Maria

Non residenti:

- 10) Barchiesi, prof. Alessandro
- 11) Burzacchini, prof. Gabriele
- 12) Caramaschi, prof. Vincenzo
- 13) Conte, prof. Gian Biagio
- 14) D'Anna, prof. Giovanni
- 15) Gigante, prof. Marcello
- 16) Gorni, prof. Guglielmo
- 17) Grilli, prof. Alberto
- 18) La Penna, prof. Antonio
- 19) Lossky, prof. Boris
- 20) Piavoli, maestro Franco
- 21) Pozzi, prof. Mario
- 22) Putnam, prof. Michael
- 23) Schiavi Gazzola, Elena
- 24) Sermonti, prof. Vittorio
- 25) Sisinni, prof. Francesco
- 26) Stussi, prof. Alfredo
- 27) Toesca Bertelli, dott.ssa Ilaria
- 28) Traina, prof. Alfonso
- 29) Zorzi, prof. Renzo

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Brunelli prof. don Roberto
- 2) Colorni, prof. Vittore
- 3) Genovesi, prof. Adalberto
- 4) Gianolio, prof. Roberto
- 5) Gualtierotti, avv. Piero
- 6) Navarrini, prof. Roberto
- 7) Papagno, prof. Giuseppe
- 8) Romani, prof. Marzio Achille
- 9) Ruggerini, avv. Domenico
- 10) Salvadori, prof. Rinaldo
- 11) Vaini, prof. Mario

Non residenti:

- 12) Bolognesi, prof. Giancarlo
- 13) Capitani, prof. Ovidio
- 14) Chambers, prof. David
- 15) Della Peruta, prof. Franco
- 16) De Maddalena, prof. Aldo
- 17) Giarda, prof. Angelo
- 18) Lambertini, prof. Renzo
- 19) Mariano, prof. Emilio
- 20) Mazzoldi, prof. Leonardo
- 21) Mozzarelli, prof. Cesare
- 22) Nardi, prof. Enzo
- 23) Olmi, prof. Giuseppe
- 24) Rumi, prof. Giorgio
- 25) Serangeli, dott. Sante
- 26) Tenenti, prof. Alberto
- 27) Vitale, prof. Maurizio
- 28) Vivanti, prof. Corrado

CLASSE DI SCIENZE MATEMATICHE FISICHE E NATURALI

Residenti:

- 1) Bonora, prof. Enzo
- 2) Brusamolín Mantovani, prof.ssa Anna
- 3) Castagnoli, prof. Erio
- 4) Castelli, prof. Mario
- 5) Coen, prof. Salvatore
- 6) Galassi, dott. Adriano
- 7) Gandolfi, prof. Mario
- 8) Mantovani, prof. Walter
- 9) Pavesi, ing. Mario
- 10) Volpi Ghirardini, ing. Livio
- 11) Zanca, dott. Attilio

Non residenti:

- 12) Berlucchi, prof. Giovanni
- 13) Bertotti, prof. Bruno
- 14) Calvi, ing. Renato
- 15) Castagnoli, prof. Carlo
- 16) Coppi, prof. Bruno
- 17) Datei, prof. Claudio
- 18) Dina, prof. Mario Alberto
- 19) Enzi, prof. Giuliano
- 20) Nonfarmale, prof. Ottorino
- 21) Orlandini, prof. Ivo
- 22) Perry, prof. Samuel Victor
- 23) Pinelli, prof. Paolo
- 24) Possati, prof. Leonardo
- 25) Premuda, prof. Loris
- 26) Ricci, prof. Renato Angelo
- 27) Rubbia, prof. Carlo
- 28) Schadewaldt, prof. Hans
- 29) Tenchini, prof. Paolo
- 30) Zanobio, prof. Bruno

Soprannumerari non residenti:

- 1) Colorni, prof. Angelo

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Baldini, prof. Umberto
- 2) Baschieri, dott. Corrado
- 3) Bellù, prof.ssa Adele
- 4) Borzi, prof. Italo
- 5) Genovesi, avv. Sergio
- 6) Gombrich, prof. Ernst H.
- 7) Leone, sen. prof. Giovanni
- 8) Pacchioni, dott. Pier Maria
- 9) Paolucci, dott. Antonio
- 10) Van Nuffel, prof. Robert O. J.

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Sergio Porena
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Egidio Caporello
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: Tiziana Gualtieri
- 4) Il Sindaco della città di Mantova: Gianfranco Burchiellaro
- 5) Il Soprintendente ai Beni Artistici e Storici delle Provincie di Mantova Brescia Cremona: dott.ssa Giuliana Algeri
- 6) Il Soprintendente ai Beni Ambientali e Architettonici delle Provincie di Brescia Cremona Mantova: dott.ssa arch. Sylvia Righini Ponticelli

- 7) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: dott.ssa Daniela Ferrari
- 8) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott.ssa Irma Pagliari
- 9) Il Direttore del Nucleo operativo di Mantova della Soprintendenza Archeologica: dott.ssa Elena Menotti

SOCI CORRISPONDENTI

Classe di Lettere e Arti:

- 1) Artioli, prof. Umberto
- 2) Azzali Bernardelli, prof.ssa Giovanna
- 3) Belluzzi, prof. Amedeo
- 4) Bonfanti, dott.ssa Marzia
- 5) Borsellino, prof. Nino
- 6) Brown, prof. Clifford
- 7) Calzona, prof. Arturo
- 8) Coccia, prof. Michele
- 9) Erbesato, dott. Gian Maria
- 10) Ferri, dott.ssa Edgarda
- 11) Fiorini Galassi, prof.ssa Maria Grazia
- 12) Giovetti, dott.ssa Paola
- 13) Grassi, prof.ssa Maria Giustina
- 14) Palvarini, prof.ssa Maria Rosa
- 15) Piva, dott. Paolo
- 16) Pizzamiglio, prof. Gilberto
- 17) Roffia, dott.ssa Elisabetta
- 18) Seguri, prof. Albano
- 19) Signoretti, geom. Aldo
- 20) Soggia, arch. Roberto

Classe di Scienze morali:

- 1) Belfanti, prof. Carlo
- 2) Bini, dott. Italo
- 3) Castelli, dott. Enrico
- 4) Cavazzoli, prof. Luigi
- 5) Curto, prof. Silvio
- 6) Dall'Ara, Renzo
- 7) Fantini D'Onofrio, dott. ssa Francesca
- 8) Freddi, prof. Giovanni
- 9) Lazzarini, dott.ssa Isabella
- 10) Nicolini, avv. Cesare
- 11) Nobis, dott. Enrico
- 12) Nuvoletti, dott. Giovanni
- 13) Posio, comm. VannoZZo
- 14) Prandi, prof. Carlo
- 15) Rimini, avv. Cesare

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali:

- 1) Betti, prof. Renato
- 2) Camerlenghi, dott. Eugenio
- 3) Docimo, prof. Rocco

- 4) Fontanili, prof. Maurizio
- 5) Li Voti, prof. Pietro
- 6) Morselli, prof. Luciano
- 7) Pareschi, dott. Giancarlo
- 8) Pinotti, prof. Henrique Walter
- 9) Potecchi, ing. Sandro
- 10) Rimini, prof. Alberto
- 11) Rosolini, prof. Giuseppe
- 12) Ruberti, prof. Ugo
- 13) Tongiorgi, prof. Paolo

DALLA RIFORMA DI MARIA TERESA A OGGI

SERIE DEI PREFETTI E PRESIDENTI

*N.B.: Il titolo di Prefetto fu usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934;
il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 a oggi.*

Conte Carlo Ottavio di Colloredo	1767-1786
Conte Giambattista Gherardo d'Arco	1786-1791
Conte Girolamo Murari della Corte	1792-1798
Avv. Angelo Petrozzani	1798-1801
Conte Girolamo Murari della Corte	1801-1832
Conte Federico Cocastelli marchese di Montiglio	1834-1847
Marchese Antonio dei conti Guidi di Bagno	1847-1865
Conte Adelelmo Cocastelli marchese di Montiglio	1865-1867
Conte Giovanni Arrivabene	1867-1881
Prof. Giambattista Intra	1881-1907
Prof. Ing. Antonio Carlo Dall'Acqua	1907-1928
Prof. Pietro Torelli	1929-1948
Prof. Eugenio Masé Dari	1948-1961
Prof. Vittore Colomi	1961-1972
Prof. Eros Benedini	1972-1991
Prof. maestro Claudio Gallico	1991

ACCADEMICI DEFUNTI

Giuseppe Coniglio

Libero docente di Storia moderna dal 1952, insegnò nella facoltà di Lettere dell'Università Statale di Milano; fu ordinario di Storia moderna presso la facoltà di Scienze politiche di Napoli, Socio ordinario dell'Accademia Pontaniana di Napoli, Vicepresidente della Società di Storia Patria per la Puglia, direttore dell'Archivio di Stato di Mantova dal 20 settembre 1956 al 15 maggio 1965, Accademico Virgiliano della Classe di Scienze morali dal 20 marzo 1961. Nel 1970 si trasferì a Napoli. È mancato il 13 agosto 1994.

Si occupò specialmente di storia meridionale, pubblicando il risultato delle sue ricerche in *I vicerè spagnoli di Napoli*, Milano 1967; *I Borboni di Spagna*, Milano 1970; *Le pergamene di Conversano (911-1245)*, Bari 1975; *I visitatori del vicereame di Napoli*, Bari 1974; *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli 1978; e su varie riviste, fra le quali: «Rivista Storica Italiana», «Nuova Rivista Storica», «Rivista di storia della Chiesa in Italia», «Rassegna Storica del Risorgimento», «Rivista internazionale di Scienze Sociali», «Moneta e Credito», «Archivio Storico per le Province napoletane», «Notizie degli Archivi di Stato».

Ma non trascurò le antiche vicende mantovane medioevali e moderne, sulle quali scrisse il primo volume di *Mantova. La storia* (edito nel 1958 dall'Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova), la monografia *I Gonzaga* (pubblicata in Milano da Dall'Oglio nel 1967) e il saggio *Il trattato del 1466 tra Napoli, Milano e Mantova*, apparso in «Critica Storica».

Giuliano Capilupi

Nato a Mantova il 17 febbraio 1916. Si ricordano alcuni suoi articoli: *Isabella d'Este fidanzata e novella sposa di Francesco Gonzaga*, «Nova Historia»; *Guido da Suzzara. Giurista postaccursiano del secolo XIII*, «Bollettino Storico Mantovano»; *Isabella d'Este e il suo epistolario*, «Civiltà Mantovana»; *Il primo soggiorno d'Isabella d'Este sul lago di Garda*, «Civiltà Mantovana».

La scomparsa dell'Accademico, appartenente alla classe di Scienze morali, è avvenuta il 4 luglio 1995. La notizia è giunta in ritardo all'Accademia. Questo spiega perché solamente ora se ne dà comunicazione.

Boris Lossky

Nato a San Pietroburgo il 10 aprile 1905 nella famiglia del filosofo russo Nicolas Lossky, compì gli studi nella città natale e a Praga, dove i genitori si erano trasferiti nel 1922. Nel 1927 si recò a Parigi per entrare nell'*École*

du Louvre e per iscriversi alla Facoltà di Lettere. Fra il 1934 e il 1939 borse di studio gli consentirono prolungati soggiorni in Cecoslovacchia, Jugoslavia, Bulgaria e Austria. Partecipò alla seconda guerra mondiale. Fatto prigioniero a Epinal, patì cinque anni di cattività, durante i quali poté tuttavia studiare e insegnare nell'Università Popolare del campo di internamento. Dopo la liberazione ritornò in Austria e fra il 1945 e il 1947 fu *Officier des Beaux-Arts* a Innsbruck, dove si occupò del recupero di opere d'arte e si dedicò all'insegnamento nell'Istituto francese di quella città. A Innsbruck curò un'importante esposizione di opere d'arte francesi appartenenti a collezioni pubbliche e private del Tirolo, allestita nel grande appartamento dell'Hofburg. Fu successivamente conservatore del *Musée des Beaux-Arts* di Tours, dei *Musées de la Société archeologique* di Touraine e dei *Musées Municipaux* di Amboise e di Richelieu. Fra il 1951 e il 1965 fu docente di Storia dell'arte nell'*École Régionale des Beaux-Arts* a Tours. Nel gennaio 1965 fu nominato conservatore del *Musée National* di Fontainebleau, prestigiosa carica che lasciò, per raggiunti limiti d'età, il 30 settembre 1970. Nel 1974 venne nominato *Vice-président de la Société de l'Histoire de l'Art Français et de la Société d'Archéologie et d'Histoire de Seine-et-Marne*. Il 19 marzo 1970 era entrato a far parte della nostra Accademia, Classe di Lettere ed Arti.

Autore di numerose pubblicazioni, fu *Membre de la Société Nationale des Antiquaires de France*, della *Société Archéologique* di Touraine, dell'*Association générale des Conservateurs des collections publiques de France*, *Chevalier de la Légion d'honneur*, *Officier des Arts et Lettres*, *Conservateur honoraire du Musée National de Fontainebleau* e *Conservateur honoraire de Musées nationaux*. È deceduto il 31 maggio 2001.

Albano Seguri

Scultore di fama europea, nacque a Mantova nel 1913. Ci ha lasciato il 10 luglio 2001. Studiò a Milano, nell'Accademia di Brera, sotto la guida di Francesco Messina. Nel capoluogo lombardo frequentò artisti quali Arturo Martini e Lucio Fontana, ed espose le sue prime opere nelle mostre del Secondo Futurismo. Tenne rapporti con Filippo Tommaso Marinetti, Scipione Mafai, Pirandello, Treccani, Sassu, Birolli e Guttuso. Lungamente attivo a Roma, fu scenografo di teatro, assieme a Mazzacurati e Fazzini. Partecipò ad edizioni della Biennale di Venezia e della Quadriennale di Roma, e partecipò ad alcune mostre collettive esponendo le proprie opere accanto a quelle di Moore, Arp, Wotruba, Martini, Viani, Somasini, Fazzini, Ritter, Armitage e Calder. Ottenne premi e riconoscimenti per monumenti dedicati alla Resistenza e ai caduti. Qualificate committenze pubbliche gli hanno consentito di esprimere compiutamente l'intima vocazione per la scultura monumentale, nella quale seppe coniugare l'esigenza dell'arredo urbano con l'autonomia dell'opera d'arte. Fu per lunghi anni docente nell'Istituto Statale d'Arte «Giulio Romano» di Mantova. Nel 2000, dal 19 giugno al 18 luglio, il Comune di Mantova dedicò a Seguri una mostra antologica di opere di scultura, pittura e grafica prodotte nell'arco di cinquant'anni. L'esposizione, allestita nel Palazzo della Ragione fu curata

dal critico d'arte modenese, Walter Guadagnini. Il catalogo, riccamente illustrato, presenta cospicuo materiale documentario raccolto da Carlo Micheli. Una Sua scultura in bronzo, raffigurante il poeta macaronico Teofilo Folengo, è visibile in Mantova nei giardini del Lungorìo, presso piazza Martiri di Belfiore.

Fu proclamato Accademico Virgiliano nella Classe di Lettere ed Arti il 14 novembre 1992.

Ernst Hans Gombrich

Deceduto il 5 novembre 2001, era nato il 30 marzo 1909. Il celebre maestro della storia dell'arte era cresciuto agli studi a Vienna, alla lezione di Julius von Schlosser. Di famiglia ebraica, convertita al protestantesimo, quando Hitler annetté l'Austria alla Germania, nel 1938 trovò in Inghilterra la sua nuova patria. Fu docente di Storia dell'arte nell'Università di Oxford e di Storia della tradizione classica nell'Ateneo di Londra (1959-1974), anni in cui diresse il «Warburg Institute», prestigioso centro di pensiero di storiografia e metodologia dell'arte fondato da Aby Warburg e Fritz Saxl.

Per merito delle Sue benemerenze di studi il professor Ernst H. Gombrich fu insignito da S. M. la Regina d'Inghilterra, Elisabetta II, del titolo di *sir*. Il 4 settembre 1984 fu a Mantova per la presentazione del primo numero della rivista «Quaderni di Palazzo Te» (luglio-dicembre 1984), in cui apparvero scritti dello stesso Gombrich, *Il palazzo del Te. Riflessioni su mezzo secolo di fortuna critica: 1932-1982*, e *L'opera di Giulio Romano*.

Nel 1989 l'insigne studioso fu Presidente onorario della mostra dedicata quell'anno a Giulio Romano, che fu un nuovo trionfo per l'arte mantovana e per lo stesso professor Gombrich, tornato ancora una volta a rivedere i luoghi della propria studiosa giovinezza.

Nel 1997 fu proclamato Accademico Virgiliano d'onore e il 19 giugno 1998 gli fu conferita a Londra la cittadinanza mantovana da una delegazione guidata dal sindaco. Fu il deferente omaggio di Mantova a uno studioso che, proponendo un'indagine artistica in termini interdisciplinari, comprensivi di psicologia e epistemologia, molto e universalmente incise nel pensiero estetico. Sempre e affettuosamente Egli fu legato a Mantova, da quando aveva dedicato la propria tesi di laurea a Giulio Romano architetto, presentata nel 1933 alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Vienna.

Fra le opere più significative dell'insigne studioso basti qui ricordare: *Arte e illusione* (1965); *La storia dell'arte* (1966); *Freud e la psicologia dell'arte* (1967); *A cavallo di un manico di scopa* (1971); *Norma e forma* (1973); *Symbolic Images. Studies in the art of the Renaissance* (1972).

Giovanni Leone

Deceduto il 9 novembre 2001. Nato a Napoli il 3 novembre 1908, fu insigne giurista e politico, Senatore e Presidente della Repubblica. Iniziò la

carriera nello studio di Enrico De Nicola, dove ebbe collega Francesco De Martino. A 23 anni era già assistente universitario. Dal 1935 fu docente di Diritto e Procedura penale nelle università di Camerino, Messina, Bari, Napoli e Roma. A Bari ebbe assistente Aldo Moro. Caduto il fascismo fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana napoletana. Eletto alla Camera nel 1948, nel 1950 ne fu nominato Vicepresidente. Nel 1955 fu eletto Presidente della Camera, incarico che mantenne fino al 1963. Collaborò alla redazione del *Commento al codice di procedura penale*. Nel 1973 fu eletto Presidente della Repubblica. Fu Accademico Virgiliano d'onore.

Marcello Gigante

È scomparso il 23 novembre 2001. Titolare della cattedra di Letteratura greca nell'Università di Napoli «Federico II» e direttore del Dipartimento di Filologia Classica di quell'Ateneo, fu eletto Accademico Virgiliano nella Classe di Lettere ed Arti il 21 dicembre 1989. Autore di numerosi e importanti saggi sulla greicità, fu studioso profondo di Erodoto e in particolare della filosofia di Epicuro. Per anni ha diretto la cosiddetta 'officina dei papiri', sita nella Biblioteca Nazionale di Napoli, guidando sapientemente un'*équipe* di ricercatori (filologi, archeologi, antiquari, religiosi, filosofi) nella difficile lettura dei testi di Filodemo e di altri filosofi epicurei conservatici dai papiri di Ercolano (sotto la Sua direzione fu pubblicato il *Catalogo dei papiri ercolanesi*, Napoli 1979), pubblicandone via via gli ardui risultati nella rivista «Cronache ercolanesi».

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N.B. - *Le pubblicazioni sono distribuite dalla Casa Editrice Leo S. Olschki di Firenze.*
I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili.
I volumi segnati con □ non sono stati pubblicati dalla Accademia.

SERIE MONUMENTA

- Volume I - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*.
Volume II - ALESSANDRO LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922. (Ri-stampa anastatica 1993).
Volume III - PIETRO TORELLI, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924*
Volume IV - UGO NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
Volume V ALDO ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942*.

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - PIETRO TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915*.
Volume II VERGILIUS, *L'Eneide*, tradotta da GIUSEPPE ALBINI, 1921*.
Volume III - ROMOLO QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922*.
Volume IV - GIAN GIUSEPPE BERNARDI *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923*.
Volume V - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926*.
Volume VI - ROMOLO QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926*.
Volume VII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
Volume VIII ATTILIO DAL ZOTTO, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
Volume IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
Volume X - CESARE FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
Volume XI - VERGILIUS, *P. Vergili Maronis, Bucolica, Georgica, Aeneis*, a cura di GIUSEPPE ALBINI e GIO FUNAIOLI, 1938.
Volume XII - PIETRO TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel 1863 *
Anno	1868	edito nel 1868
Biennio	1869-70	edito nel 1871 *
Biennio	1871-72	edito nel 1874 *
Triennio	1874-75-76	edito nel 1878 *
Biennio	1877-78	edito nel 1879 *
Biennio	1879-80	edito nel 1881 *
Anno	1881	edito nel 1881 *
Anno	1882	edito nel 1882 *
Biennio	1882-83 e 1883-84	edito nel 1884 *
Biennio	1884-85	edito nel 1885 *
Biennio	1885-86 e 1866-87	edito nel 1887 *
Biennio	1887-88	edito nel 1889 *
Biennio	1889-90	edito nel 1891 *
Biennio	1891-92	edito nel 1893 *
Biennio	1893-94	edito nel 1895 *
Biennio	1895-96	edito nel 1897 *
Anno	1897	edito nel 1897 *
Anno	1897-98	edito nel 1899 *
Biennio	1899-1900	edito nel 1901 *
Biennio	1901-02	edito nel 1903 *
Anno	1903-04	edito nel 1904 *
Anno	1904-05	edito nel 1905 *
Anno	1906-07	edito nel 1908 *

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I - Parte I	edito nel 1908 *
Volume I - Parte II	edito nel 1909 *
Volume II - Parte I	edito nel 1909 *
Volume II - Parte II	edito nel 1909
Volume II - Appendice .	edito nel 1910
Volume III - Parte I	edito nel 1910
Volume III - Parte II	edito nel 1911
Volume III - Appendice I	edito nel 1911
Volume III - Appendice II	edito nel 1911
Volume IV - Parte I	edito nel 1911 *
Volume IV - Parte II	edito nel 1912
Volume V - Parte I	edito nel 1913
Volume V - Parte II	edito nel 1913
Volume VI - Parte I-II	edito nel 1914
Volume VII - Parte I	edito nel 1914
Volume VII - Parte II	edito nel 1915

Volume VIII - Parte I	edito nel 1916
Volume VIII - Parte II .	edito nel 1919
Volume IX-X	edito nel 1920
Volume XI-XIII	edito nel 1921 *
Volume XIV-XVI .	edito nel 1923 *
Volume XVII-XVIII	edito nel 1925
Volume XIX-XX .	edito nel 1929 *
Volume XXI	edito nel 1929
Volume XXII (Celebrazioni Bimillinarie Virgiliane).	edito nel 1931
Volume XXIII	edito nel 1933
Volume XXIV	edito nel 1935
Volume XXV	edito nel 1939
Volume XXVI	edito nel 1943 *
Volume XXVII	edito nel 1949
Volume XXVIII	edito nel 1953
Volume XXIX	edito nel 1954
Volume XXX	edito nel 1958
Volume XXXI	edito nel 1959
Volume XXXII	edito nel 1960
Volume XXXIII	edito nel 1962
Volume XXXIV	edito nel 1963
Volume XXXV	edito nel 1965
Volume XXXVI	edito nel 1968
Volume XXXVII	edito nel 1969
Volume XXXVIII .	edito nel 1970
Volume XXXIX	edito nel 1971
Volume XL	edito nel 1972
Volume XLI	edito nel 1973
Volume XLII	edito nel 1974
Volume XLIII	edito nel 1975
Volume XLIV	edito nel 1976
Volume XLV	edito nel 1977
Volume XLVI	edito nel 1978
Volume XLVII	edito nel 1979
Volume XLVIII	edito nel 1980
Volume XLIX	edito nel 1981
Volume L .	edito nel 1982
Volume LI .	edito nel 1983
Volume LII	edito nel 1984
Volume LIII	edito nel 1985
Volume LIV	edito nel 1986
Volume LV	edito nel 1987
Volume LVI	edito nel 1988
Volume LVII	edito nel 1989
Volume LVIII	edito nel 1990
Volume LIX	edito nel 1991
Volume LX .	edito nel 1992

Volume LXI	edito nel 1993
Volume LXII	edito nel 1994
Volume LXIII	edito nel 1995
Volume LXIV	edito nel 1996
Volume LXV	edito nel 1997
Volume LXVI	edito nel 1998
Volume LXVII	edito nel 1999
Volume LXVIII	edito nel 2000
Volume LXIX	edito nel 2001

ATTI E MEMORIE SERIE SPECIALI
Classe di Scienze fisiche e tecniche
(poi: Classe di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal N. 3 al N. 6)

1. - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatico* (Convegno organizzato in collaborazione con il "Collegium internationale chirurgiae digestivae"), 1975.
2. - GILBERTO CARRA-ATTILIO ZANCA, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.
3. - *Sulle infermità dei cavalli*. Dal codice di Zanino de Ottolengo (secolo XV), trascritto e collazionato da GILBERTO CARRA e CESARE GOLINELLI, 1991.
4. - BRUNO BERTOTTI-CARLO CASTAGNOLI-ARTURO FALASCHI-PIERO GALEOTTI-RAOUL GATTO-ARNALDO LONGHETTO-CARLO RUBBIA, *Grandi modelli scientifici del Novecento, lezioni (1988-90)*, 1990.
5. - SILVIA ENZI-ALDO ENZI, *Il tempo misurato*, 1993.
6. - *Le tecnologie informatiche al servizio della società*, Atti del convegno di studi (11 giugno 1993), 1995.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di ALBANY REZZAGHI, volumi due, 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di VITTORE COLONI e cerimonia del 6 luglio 1963*, [1963].

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, Atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana □.

GIUSEPPE ARRIVABENE, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di RENATO GIUSTI, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale economico-sociale, atti del convegno storico a cura di RENATO GIUSTI, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, Atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana □.

GIUSEPPE SISSA, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.

Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978), Atti a cura di ETTORE BONORA, 1980.

- Mons Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte* (14-16 ottobre 1978), organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. LUIGI BOSIO e don GIANCARLO MANZOLI, 1980*.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. LUIGI BOSIO e GIOVANNI RODELLA, 1981*.
- Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita* (17 maggio 1980), 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, [1982], con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana EROS BENEDINI □.
- Nel bimillenario della morte di Virgilio*, 1983.
- GIUSEPPE SISSA, *Storia di Gonzaga*, 1983□.
- Armamentario chirurgico del XVIII secolo* (Museo Accademico Virgiliano), catalogo con testo a cura di ATTILIO ZANCA, ricerche archivistiche di GILBERTO CARRA, 1983.
- L'essenza del ripensamento su Virgilio: tavola rotonda* (9 ottobre 1982), 1983.
- Atti del convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio* (19-24 settembre 1981), volumi 2, 1984.
- Il Seicento nell'arte e nella cultura con riferimenti a Mantova*, Atti del convegno (6-9 ottobre 1983), 1985.
- EROS BENEDINI, *Compendio della storia dell'Accademia Nazionale Virgiliana*, 1987.
- Il restauro nelle opere d'arte*, Atti del convegno, (maggio-giugno 1984), 1987.
- Scienza e Umanesimo*, Atti del convegno, (14-15-16 settembre 1985), 1987.
- L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Atti del convegno (21-22-23 maggio 1987), 1988.
- L'Austria e il Risorgimento mantovano*, Atti del convegno (19-20 settembre 1986), 1989.
- Gli etruschi a nord del Po*, Atti del convegno (4-5 ottobre 1986), 1989.
- Storia della Medicina e della Sanità in Italia nel centenario della prima legge sanitaria*, Atti del convegno (3 dicembre 1988), 1990.
- La repubblica romana da Mario e Silla a Cicerone e Cesare*, Atti del convegno (5, 7-8-9 ottobre 1988), 1990.
- Giulio Romano*, Atti del convegno internazionale di studi su "Giulio Romano e l'espansione europea del Rinascimento" (1-5 ottobre 1989), 1989.
- La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti del convegno (4-7 ottobre 1990), 1992.
- Vespasiano Gonzaga e il ducato di Sabbioneta*, Atti del convegno (Sabbioneta - Mantova, 12-13 ottobre 1991), a cura di UGO BAZZOTTI, DANIELA FERRARI, CESARE MOZZARELLI, 1993.
- Catalogo delle dissertazioni manoscritte. Accademia Reale di Scienze e Belle Lettere di Mantova (sec. XVIII)*, a cura di LORENA GRASSI e GIOVANNI RODELLA, 1993.

MISCELLANEA - [N.S.]

1. - *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita*, Atti del convegno (26-29 settembre 1991), 1993
2. - *Mantova e l'antico Egitto, da Giulio Romano a Giuseppe Acerbi*, Atti del convegno (23-24 maggio 1992), 1994.
3. - *Storia, letteratura e Arte a Roma nel II sec. d.C.*, Atti del convegno (8-10 ottobre 1992), 1995.
4. - *Catalogo dei periodici posseduti dall'Accademia Nazionale Virgiliana*, a cura di ELISA MANERBA, 1996.
5. - *Claudio Monteverdi. Studi e prospettive*, Atti del convegno (21-24 ottobre 1993), a cura di PAOLA BESUTTI, TERESA M. GIALDRONI, RODOLFO BARONCINI.
6. - *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Atti del convegno (9-11 ottobre 1995), 1998.
7. - *Leon Battista Alberti. Architettura e cultura*, Atti del convegno intenzionale (16-19 novembre 1994), 1999.
8. - *Natura-cultura. L'interpretazione del mondo fisico nei testi e nelle immagini*, Atti del convegno intenzionale di Studi (5-8 ottobre 1996), a cura di GIUSEPPE OLMI, LUCIA TONGIORGI TOMASI, ATTILIO ZANCA, 2000.
9. - *Cultura latina cristiana fra terzo e quinto secolo*, Atti del Convegno (5-7 novembre 1998) 2001.
10. - *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti. 1. Il paesaggio mantovano dalla preistoria all'età tardo romana* (3-4 novembre 2000) (in corso di stampa).
11. - *Il latino nell'età dell'Umanesimo*, Atti del Convegno (26-27 ottobre 2001) (in preparazione).

Classe di Lettere e Arti

1. ETTORE PARATORE-PIERRE ANTOINE GRIMAL-ALBERTO GRILLI-GIOVANNI D'ANNA, *Quattro lezioni su Orazio*, 1993.
2. *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*. Studi di ARTURO CALZONA e LIVIO VOLPI GHIRARDINI, 1994.
3. MASSIMO ZAGGIA, *Schedario folenghiano dal 1977 al 1993*, 1994.
4. *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di ANNA MARIA TAMASSIA, 1996.
5. ANTONIETTA FERRARESI, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del Palazzo Ducale di Mantova*, 2000.

Classe di Scienze morali

1. MARIO VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, 1994.

Classe di Scienze matematiche fisiche e naturali

1. *Attualità in tema di diagnosi e terapia delle malattie allergiche*, Atti del convegno (22 ottobre 1994), 1996.

INDICE

ATTI

Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 31 marzo 2001	p. 7
Relazione del Presidente all'Assemblea ordinaria del 17 novembre 2001	p. 13

MEMORIE

Mauro Lasagna, « <i>Quanta folla d'eroi!</i> » (Parini, <i>La notte</i> , 351) <i>Esempi di riuso di uno schema epico nella letteratura italiana</i>	p. 19
Francesco Molesini, <i>Scultura medievale a Mantova nel Duecento</i> .	p. 33
Alberto Cremonesi, <i>La Madonna Vermeil del Museo Diocesano di Mantova</i> .	p. 63
Maria Giustina Grassi, <i>Precisazioni su tre preziosi reliquiari e sul nucleo Guglielmino del 'tesoro' della Basilica Palatina di S. Barbara in Mantova</i>	p. 83
Alberto Castaldini, <i>L'incognita Marrana. La vicenda del gesuita mantovano Antonio Possevino (1533-1611) nella società del suo tempo</i>	p. 129
Anna Brusamolin Mantovani, <i>Gilberto Govi patriota e scienziato mantovano</i> .	p. 141
Fulvio Baraldi, <i>L'opera geologica di Enrico Paglia per la conoscenza del territorio mantovano</i>	p. 165
Alfio Bertolini, <i>Nuove prospettive farmacologiche per il trattamento di rianimazione nello shock emorragico</i>	p. 175

CORPO ACCADEMICO

Cariche accademiche	p. 189
Corpo accademico .	p. 191
Accademici defunti	p. 197

PUBBLICAZIONI

Pubblicazioni dell'Accademia.	p. 203
-------------------------------	--------

Direttore responsabile: prof. maestro Claudio Gallico,
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

*Finito di stampare
nel mese di giugno 2002
presso la Tipografia Grassi
di Mantova*

